

VA1
1525381

I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume XII.



TORINO 1860

TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI

Via del Pieno N. 8.

Ogni Esemplare non munito della seguente sottoscrizione del Gerente Cassiere
della Società Editrice si avrà per contraffatto.

L. Plebanov

PROPRIETÀ' LETTERARIA

CAPITOLO CVII.



Carlo Felice a Modena — Sua indole e sue proteste — Reggenza Costituzionale — Suoi ordinamenti: errori suoi — Esordii di reazione — Resistenza di Genova — Evasione del Reggente — Timori della Giunta — Intrepidezza di Santa Rosa.

Mentre Vittorio Emanuele ritiravasi in Nizza, Carlo Felice riceveva in Modena la notizia della rivoluzione Piemontese.

Non era uomo il Duca del Genevese da comprendere i suoi tempi e da sapere quanto più di dignità e di grandezza acquisti un Principe, quanto meno si attribuisce di arbitrio e di violenza.

Fratello a Vittorio Emanuele, veniva educato anch'egli alla scuola del campo; tutta-

volta non si mostrò mai vago di militari esercitazioni; lontano dal trono a cui lo precedevano i fratelli, pareva lieto di modeste consuetudini.

Seguiva la sua famiglia in Sardegna di cui teneva qualche anno le redini senza biasimo e senza encomio; tornato in Piemonte, stava assai volentieri in disparte nei pubblici affari.

Conduceva in moglie Maria Cristina, figliuola del quarto Ferdinando di Napoli, la quale, disdicendo la schiatta, si meritava gentile rinomanza.

Non di guerra e di politica, ma di pittura e di musica si diletta il Duca del Genevese: mirabili doti anche sul trono quando sono accompagnate da gagliarde virtù.

Correa voce non fosse dotato Carlo Felice della soave indole di Vittorio, ma più accorgimenti avesse e meno jattanze. Del resto nessuna coltura di scienze, nessuna gentilezza di lettere, nessuna notizia di popolo, nessuna

idea di nazionalità. La giustizia, pensava egli, è tuttociò che ai sudditi è dovuto dai regnanti: e la giustizia, come è noto, ciascuno la intende a suo modo.

Come un tal Principe dovesse ricevere le notizie del Piemonte, chi non ha preveduto?

Ospite di Austriaca famiglia, circondato di soldati Austriaci, non cadde neppur in mente a Carlo Felice di essere Italiano.

Il Re Savoiaro pensò incontanente a soffocare la libertà in Italia colla baionetta Croata; e la sua capitale fu Vienna. Acceso di collera, protestava non voler accettare la corona prima di essersi bene accertato della libera volontà del fratello; voler assumere intanto la Regia potestà per fulminare tutti coloro che partecipavano in Piemonte al nuovo ordine di cose; e con atto del 16 marzo così parlava:

« Ben lungi dall'acconsentire a qualunque
« cambiamento nella forma di governo preesi-
« stente alla detta abdicazione del Re, nostro

« amatissimo fratello, considereremo sempre
« come ribelli tutti coloro dei Reali Sudditi, i
« quali avranno aderito o aderiranno ai sedi-
« ziosi, o i quali si saranno arrogati o si ar-
« rogheranno di proclamare una Costituzione,
« oppure di commettere qualunque atto di
« Sovrana competenza che possa essere stato
« fatto o da farsi ancora dopo la detta abdicazione
« del Re, nostro amatissimo fratello,
« quando non emani da noi o non sia da noi
« sanzionato espressamente.

« Nel tempo stesso animiamo tutti i Reali
« Sudditi, o appartenenti all'armata, o di qua-
« lunque altra classe essi siano, che si sono
« conservati fedeli, a perseverare in questi
« loro sentimenti di fedeltà, ad opporsi attiva-
« mente al piccolo numero dei ribelli, ed a
« stare pronti ad obbedire a qualunque nostro
« comando, o chiamata, per ristabilire l'ordine
« legittimo, mentre Noi metteremo tutto in
« opera per portare loro pronto soccorso.
« Confidando pienamente nella grazia ed as-

«sistenza di Dio che sempre protegge la causa
«della giustizia, e persuasi che gli Augusti
«Nostri Alleati saranno per venir pronta-
«mente con tutte le loro forze in nostro soc-
«corso nell'unica generosa intenzione da essi
«sempre manifestata di sostenere la legittimità
«dei Troni, la pienezza del Real potere e
«l'integrità degli Stati, speriamo di essere
«in breve tempo in grado di ristabilire l'or-
«dine e la tranquillità, e di premiare quelli
«che nelle presenti circostanze si saranno
«resi particolarmente meritevoli della Nostra
«Grazia. »

Sette giorni dopo, con altro Real bando, nominava tre Gevernatori generali, uno a Chambéry, l'altro a Genova, l'altro a Novara.

La prima nomina cadeva sopra il generale di Andezeno; la seconda sopra il generale Des-Geneyts; la terza sopra il generale Della Torre; e ciascuno di essi riceveva le più estese ed assolute facoltà per provvedere tanto nei civili che nei militari ordinamenti.

Terminava il primo bando coll'invocazione delle baionette straniere; il secondo conchiudevasi con un atto di fiducia nei buoni uffizi dei Vescovi e Arcivescovi dei Reali Stati.

Per tal modo cominciava il regno di Carlo Felice sotto gli auspizi del despotismo di Vienna e dell'ipocrisia di Roma.

Che facevasi intanto in Piemonte dal governo costituzionale per salvare la patria?

Sanguina il cuore pensando agli errori e alle perfidie che sto per raccontare; errori di magistrati a cui era confidata la custodia della libertà; perfidie d'uomini che per distruggerla reputarono lecito ogni malefizio. Crudele fatalità che i disastri degli Italiani abbiano in ogni tempo a derivare dalle medesime colpe, e che in Italia non debbano mai imparare i figliuoli dalla dolorosa esperienza dei padri!

Prima cura del Reggente e della Giunta Provvisoria doveva essere la convocazione del Parlamento: e nessuno vi pensò.

Più ancora importava passare incontanente il Ticino, mentre, per i casi di Napoli, mal custodita si trovava la Lombardia; e non solo non si ruppe la guerra, ma l'ambasciatore Austriaco si lasciò in Torino a cospirare impunemente colla nobiltà, col clero e colla diplomazia.

Non la intese tuttavia in egual modo il popolo Torinese che, fatto accorto delle trame del barone Binder, si recò minaccioso al palazzo della legazione di Vienna, e costrinse l'insidioso diplomatico ad allontanarsi dal Piemonte.

Era debito dei governanti di chiamare ai principali impieghi, specialmente nell'amministrazione politica e militare, gli uomini che non macchiati da antica lue, mostrati eransi più affezionati al nuovo ordine di cose; e non se ne fece nulla. A tutte le cariche si lasciarono i vecchi impiegati; a reggere le provincie rimasero tranquillamente comandanti e governatori, notissimi a Corte, e maestri consumati di violenza.

Per dar base alla Guardia Nazionale se ne compose un simulacro in Torino; e perchè la parodia fosse più compiuta, si nominava comandante in capo il marchese Vittorio Maria della Chiesa di Rodi.

Nel ministero, creato in fretta nei primi giorni, si fece qualche mutamento, senza gran frutto per la pubblica amministrazione. Al marchese di Brème succedette negli affari esteri il conte Ludovico Sauli. Il cavaliere di Villamarina, o fosse ammalato o volesse esserlo, si mostrava tentennante. Continuarono nei loro uffizi il conte Cristiani, il cavaliere Dalpozzo, il cavaliere Degubernatis; e questa litania di Marchesi, di Conti e di Cavalieri ci avverte che, ad onta della nuova rivoluzione, durava a Corte l'antico vezzo dei titoli e delle pergamene.

Si accrescevano i membri della Giunta, e il canonico Marentini, uomo di specchiata probità, veniva chiamato alla presidenza. Componevasi quel patrio consesso di commende-

voli personaggi per animo e per ingegno; ma in tutti mancava quella costanza di propositi e quella deliberata volontà, senza la quale nessuno è atto a governare la cosa pubblica fra le agitazioni rivoluzionarie.

Un altro malanno inceppava l'azione del Governo: la mancanza di unità; una Giunta comandava in Torino, un'altra in Alessandria.

Stavano in grande sospetto della capitale i capi della rivoluzione Alessandrina, sia per le macchinazioni dei reazionarii, sia per la tiepidezza degli abitanti. Nondimeno si pervenne poco per volta a comporre nelle due città un solo Governo, chiamando nel seno della Giunta del Po qualche ardente membro della Giunta del Tanaro. Ma un cadavere galvanizzato non è pur mai che un cadavere.

Sebbene Carlo Alberto non si affrettasse a raccogliere i collegi elettorali, secondo la proposta di Dalpozzo, e sebbene non si arrendesse agli avvisi di Collegno e di Santa Rosa,

i quali avrebbero voluto si entrasse immediatamente in Lombardia, si accinse di buon grado, almeno in apparenza, a qualche bellicoso allestimento.

Chiamaronsi sotto le bandiere i soldati provinciali; si composero nuovi battaglioni di cacciatori; si ordinò un battaglione sacro di volontarii col grado di ufficiale. Ciò non tolse tuttavia che si andasse a rilento nel provvedere abiti, armi, cavalli, munizioni e artiglierie.

Frattanto cominciò a diffondersi in Piemonte la notizia delle proteste di Carlo Felice.

Esultarono i retrogradi; sdegnaronsi i liberali; si commosse il Governo; si turbò il Principe.

Le macchinazioni reazionarie cominciarono a manifestarsi in molte parti; e i liberali, pieni al solito di cieca fede, non se ne volevano accorgere.

Partita da Chambéry la brigata di Alesandria, notissima per devozione alla causa

liberale, il conte di Andezeno rialzò il capo, e la reazione in Savoia non ebbe più ostacoli.

Parteggiavano gli Allobrogi per la Costituzione; ma sostenuta l'aristocrazia dai Cacciatori di Savoia sotto il comando del cavaliere La Fléchère, rimaneva padrona del campo.

Il governatore di Nizza, Annibale Saluzzo, chiarivasi anch'egli con sottili accorgimenti avverso alla Costituzione.

Licenziava la Guardia Nazionale, e non lasciava partire la brigata dei Cacciatori Guardie, per tenere in freno la popolazione. Astuto temporeggiatore, attendeva il momento per alzare apertamente la bandiera della reazione; intanto se la intendeva di nascosto con Andezeno, Della Torre, Thaon di Revel e Des-Geneyts.

Cospirava pure con essi il governatore di Cuneo, San Severino, il quale, aiutato dal cavalier Morra, comandante dei Carabinieri della divisione, fece pubblicare le proteste di Carlo Felice, e si adoperò scaltramente per

inviare a Novara, sotto gli ordini di Della Torre, i soldati provinciali della brigata di Cuneo che raccoglievansi a Mondovì.

Si oppose al Governatore il conte Pavia, comandante dei Cavalleggieri di Savoia stanziati in Savigliano, per suo mezzo i Provinciali di Cuneo ritornarono sotto gli ordini del ministro della guerra, e San Severino, abbandonato da tutti, fu costretto a rifugiarsi in Novara sotto gli auspizi del barone Della Torre, il quale, con queste intelligenze in Piemonte e colle pratiche austriache in Milano, si teneva omai certo di abbattere con un colpo di mano il Governo Costituzionale.

A sconcertare i suoi disegni si levò la città di Genova, provocata a rivolta da una grande improntitudine del Governatore.

Giusto e mansueto, il conte Des-Geneyts si era sino a quel giorno meritato l'affetto dei Genovesi; ma devoto da antico all'assoluta monarchia, e mal consigliato dal Della Torre, pubblicava in Genova nel 24 di marzo le

proteste di Modena, e partecipava ai Genovesi che il Principe di Carignano già si era sottomesso agli ordini di Carlo Felice.

Gli ulteriori avvenimenti attestarono che al governatore di Genova già eran note in quel tempo le intenzioni del Reggente; ma le notizie di Torino giungevano troppo presto a smentire l'asserzione del Governatore; e i Genovesi ne furono sopramodo irritati.

Genova, a libertà devota, e non ancora dimentica della tradita repubblica, piegava il capo alla forza, attendendo l'ora della giustizia.

Più Repubblicana che Costituzionale, non commovevasi gran fatto la capitale della Liguria alla notizia della rivoluzione di Alessandria; ma quando si accorse che una illiberale reazione si compieva nelle sue mura, e che lo stesso Governatore se ne faceva strumento, si levò minacciosa come le onde del suo mare, e fece impeto contro il palazzo governativo.

Stava col Governatore la maggior parte del presidio: colla città stava il popolo; cittadini e soldati si trovarono a fronte.

Non vi fu nel 22 che qualche particolare dimostrazione; ma nel 23 una parte della milizia si mostrò col popolo, e cominciò l'assalto.

Il generale Des-Geney's che abborriva dal sangue cittadino, volle aringare gl'insorgenti, ma furono inutili le parole; e qualche persona del suo seguito avendo in mal punto insolentito, si levarono in tanto furore i cittadini, che il Governatore, mal difeso da' suoi, cadde in potere della moltitudine.

Erano collocati sotto la loggia del palazzo due pezzi di artiglieria. Contro il volere del generale Des-Geney's traevansi a scaglia contro la piazza; per la qual cosa, irritato il popolo, poneva le mani sul Governatore: e ne avrebbe fatto scempio se molti generosi non fossero accorsi.

Il generale d'Ison capitò anch'esso in buon

punto per placare la collera dei vincitori, i quali aiutarono essi medesimi a trasportare il prigioniero semivivo in casa di un rispettato cittadino, Giacomo Sciaccaluga, dove gli furono prodigati i più benefici soccorsi.

Poco stante il popolo nominava un Consiglio Governativo composto del generale d'Ison, del maggiore Cresia e dei cittadini Francesco Peloso, Emanuele Balbi, Carlo Barratta, Giacomo Chiappa, Girolamò Cattaneo, Girolamo Serra, Matteo Molino, Luigi Morro, Andrea Tollot e Giacomo Sciaccaluga.

Il Governatore approvava egli stesso questo Consiglio colla sua firma a piè del rivoluzionario decreto.

Il popolo e la milizia si stesero la mano fraternamente. La città festeggiò la vittoria Costituzionale con pubbliche dimostrazioni.

Fece eco all'allegrezza di Genova l'esultanza di Torino, e la reazione, già preparata in Novara, dovette prostrarsi al libero genio della Liguria.

Questo lieto avvenimento non bastò tuttavia a impedirne un altro tristissimo che da alcuni giorni si andava maturando, e che dovea trarre a precipizio l'Italiana indipendenza.

Già si diceva sommessamente che il Principe di Carignano facesse preparativi di partenza.

Dalpozzo lo interpellava sulle intenzioni sue: il Principe rideva.

Nel giorno stesso in che si tentava a Genova di alzare lo stendardo della reazione, giungeva in Torino una Deputazione Lombarda per invitare il Reggente a passare il Ticino.

Il Reggente faceva rispondere che si trovava mal ferino di salute; e la Deputazione non era accolta.

Lisio, Collegno, Santa Rosa, udite le sinistre notizie, partivano in fretta da Alessandria, e giunti nella capitale, recavansi dal Reggente.

I tre ufficiali non ottenevano udienza. Il

Principe era ammalato e dolentissimo di non poterli abbracciare, benchè nominasse nello stesso giorno Santa Rosa, ministro della guerra, in surrogazione a Villamarina.

Dopo alcune ore faceva avvertiti Dalpozzo e Santa Rosa che voleva di buon mattino trattare con essi di importanti negozii dello Stato.

I due ministri si trovarono al palazzo Cagnano sul far del giorno. Il Reggente era partito a mezzanotte.

Lo seguivano le Guardie del Corpo, l'Artiglieria Leggera e qualche squadrone di cavalleria.

Nella sera medesima Carlo Alberto giungeva a Novara, dove conferiva con Della Torre, e poco stante recavasi a visitare il general Bubna in Milano, dal quale, come narra nelle sue memorie Santa Rosa, ebbe non liete accoglienze.

Di là passò a Modena, dove Carlo Felice ricusò di vederlo; per ultimo cercò ospitalità

in Toscana, dove il Duca lo accolse col cuore straziato.

Tre anni dovevano passare prima che l'infelice Principe rivedesse la patria sua; e prezzo del ritorno furono le armi portate contro la Costituzione di Spagna che aveva giurata in Torino.

La sua condotta fu rigorosamente giudicata. Certo è che gli venne meno il coraggio di capitanare la rivoluzione Piemontese dal momento che Carlo Felice la respinse. La qual cosa presso alcuni parve sufficiente giustificazione, presso altri non sembrò che doppiezza.

Santa Rosa non giudicò in alcuno dei due modi. *Voleva e non voleva.* Tal è la sentenza che ha pronunziata sulla condotta del Reggente l'onorato ministro.

Divulgatasi appena la partenza di Carlo Alberto, fu percossa la capitale da maraviglia e da sgomento. Se la Giunta fosse stata capace di coraggiose risoluzioni, avrebbe do-

vuto nominare incontanente un Governo Provvisorio con facoltà di esercitare la potestà Regia nei confini Costituzionali, sino a che il Sovrano fosse venuto in Piemonte e avesse prestato giuramento alla Costituzione.

Ma la Giunta, composta per la maggior parte di antichi nobili e di vecchi magistrati, fu per tal modo costernata dalla partenza del Principe, che stette per disciogliersi nel giorno stesso.

Alcuni membri di quel debole consesso vollero assolutamente ritirarsi; alcuni altri si lasciarono persuadere da Santa Rosa, Marentini e Dalpozzo a star saldi almeno ventiquattr'ore, per non abbandonare il paese all'anarchia. Si raccolsero a conferenza i membri più coraggiosi della Giunta, i consiglieri privati del Reggente e alcuni delegati del Municipio Torinese.

I consiglieri del Principe ricusarono di partecipare alle discussioni. I membri della Giunta e del Municipio statuirono che la

Giunta rimanesse al governo dello Stato sino a che nuovi ordini giungessero di Carlo Alberto o di Carlo Felice.

Non si contentava di questa deliberazione, pochissimo Costituzionale, il Ministro della guerra; e suggeriva gagliardi provvedimenti. Ma i consigli di Santa Rosa mal suonavano a quei padri della patria dominati dalla paura.

Solo nella lotta avrebbe osato Santa Rosa di fare un appello ai cittadini per provvedere con un colpo di Stato alla salute pubblica; ma la capitale stava in potere dei nemici della libertà, o per lo meno di tiepidi amici.

Torino era presidiata dal reggimento di Savoia e dai Reali Carabinieri già chiariti avversi alla Costituzione; l'artiglieria pareva divisa in due fazioni: e la più numerosa stava per il Reggente; gli abitanti, divisi anch'essi, mostravansi parte avversi, parte costernati, parte indifferenti.

Il Principe della Cisterna e il marchese Priero, non avendo più fede nella vittoria

della causa costituzionale, lasciavano Torino in quel giorno stesso, e si ritiravano a Ginevra.

Pensò allora Santa Rosa di far testa al naufragio in Alessandria, conducendo seco il presidio della cittadella di Torino; e già erano dati gli ordini: allorchè giungeva la notizia della sollevazione di Genova a risvegliare nuove speranze.

Per miglior ventura, nello stesso giorno capitava un corriere dalla Sesia, portatore del lieto annunzio che il reggimento dei Dragoni della Regina si allontanava da Novara, salutando con lieti evviva lo stendardo della Costituzione.

Revocò Santa Rosa l'ordine della partenza per Alessandria, e fatta deliberazione di essere maggiore dei casi e dei tempi, pubblicò nel giorno successivo un decreto da lui composto nella notte, che richiamò gli animi alla fiducia e fece aperto all'Italia che la causa della libertà non era ancora perduta.

Le parole di Santa Rosa erano queste:

« Piemontesi,

« Carlo Alberto di Savoia, Principe di Caviglioglio, rivestito da S. M. Vittorio Emanuele dell'autorità di Reggente, mi nominò con suo decreto del 21 di questo mese di marzo a Reggente del ministero della guerra e marina:

« Io sono un'autorità legittimamente costituita, e in queste terribili circostanze della patria io deggio far sentire a'miei compagni d'armi la voce di un suddito affezionato al Re e di un leale Piemontese.

« Il Principe Reggente nella notte del 21 al 22 marzo corrente, abbandonò la capitale senza informarne nè la Giunta Nazionale, nè i suoi Ministri.

« Nessun Piemontese deve incolpare le intenzioni di un Principe, il cui liberale animo, la cui devozione alla causa Italiana furono sino ad ora la speranza di tutti i buoni. Alcuni pochi uomini disertori della patria e

ligi all'Austria ingannarono colle calunnie e con ogni maniera di frodi un giovane Principe, cui mancava l'esperienza dei tempi procellosi.

« Si è veduto in Piemonte una dichiarazione sottoscritta dal Re nostro Carlo Felice; ma un Re Piemontese in mezzo agli Austriaci, nostri necessari nemici, è un Re prigioniero; tutto quanto egli dice, non si può, non si deve tenere come suo. Parli in terra libera, e noi proveremo d'essere i suoi figli.

« Soldati Piemontesi! Guardia Nazionale! volete la guerra civile? volete l'invasione dei forestieri, i vostri campi devastati, le vostre città, le vostre ville arse o saccheggiate? volete perdere la vostra fama, contaminare le vostre insegne? Proseguite. Sorgano armi Piemontesi contro armi Piemontesi; petti di fratelli incontrino petti di fratelli!

« Comandanti dei Corpi, Uffiziali, Sotto-Uffiziali e Soldati! Qui non v'è scampo, se non questo solo. Annodatevi tutti intorno alle vostre insegne, afferratele, correte a piantarle

sulle sponde del Ticino e del Po; la terra Lombarda vi aspetta; la terra Lombarda che divorerà i suoi nemici all'apparire della nostra vanguardia. Guai a colui che una diversa opinione sulle cose interne dello Stato allontanasse da questa necessaria deliberazione. Egli non meriterebbe nè di guidar soldati Piemontesi, nè di portarne l'onorato nome.

« Compagni d'arme! Questa è un'epoca Europea. Noi non siamo abbandonati. La Francia anch'essa solleva il suo capo umiliato abbastanza dal gabinetto Austriaco, e sta per porgerci possente aiuto.

« Soldati e Guardia Nazionale! Le circostanze straordinarie vogliono risoluzioni straordinarie. La vostra esitazione comprometterà tutta la patria, tutto l'onore. Pensateci! Fate il vostro dovere. La Giunta Nazionale, i Ministri fanno il loro. Carlo Alberto sarà rinfancato dalla vostra animosa concordia, e il Re Carlo Felice vi ringrazierà un giorno di avergli conservato il trono ».

Udita la lettura di questo decreto, si turbò la Giunta, e non volle approvarlo. Santa Rosa con molta calma rispose:

*« Voi mi porrete in accusa, o signori, se
« tale sarà il piacer vostro: io frattanto farò
« il mio dovere, e la patria non sarà abban-
« donata ».*

Fortissimo cittadino! Pochi altri a lui simili che avesse avuti, l'Italia non sarebbe stata a nuovi e lunghi obbrobrii condannata, da cui non ha potuto sin qui tergersi la fronte.



CAPITOLO CVIII.

Discordie fraterne — Stato dei partiti in Piemonte — Militari
apprestamenti di Santa Rosa — Attentato nella capitale —
Battaglia di Antrodoco — Insinuazioni del Gabinetto Russo —
Solite infedeltà diplomatiche.

Una delle più grandi maledizioni dell'Italia fu in ogni tempo la discordia fraterna; e noi Italiani, noi stessi, aprimmo sempre allo straniero le porte della patria colle nostre esecrate contese.

Già ho esposte le principali cause per cui la rivoluzione Piemontese, felicemente compiuta, non poteva consolidarsi; e non ultime furono certamente le insidie diplomatiche, le protervie cortigiane, le infedeltà principesche

e le popolari stoltezze; ma il danno più grave provenne dallo spirito di parte a cui, nemmeno in cospetto dell'invasione straniera, si seppe por freno.

Gli uomini di Corte, gli eroi da pergamene, i privilegiati che ingrassavano nella capitale e nelle provincie all'ombra dei dicasteri, delle caserme e delle sacrestie, nemici erano mortalissimi di ogni liberale miglioramento; e costoro sventuratamente formavano un partito compatto, forte, ostinato, che, arrampicandosi al passato, non voleva a nessun costo venire a transazione col presente.

I novatori dividevansi invece in tre distinte categorie.

Eranvi i Riformisti; i quali desideravano qualche miglioramento nelle leggi civili e criminali, nella pubblica amministrazione, nelle magistrature, e avrebbero anche accettato un Consiglio di Stato con voto consultivo, ma senza toccare gli ordinamenti politici della assoluta monarchia, che volevano conservata

in tutta la sua pienezza. Questo partito componevasi di una parte della magistratura, del clero, dell'esercito che, mantenendosi nei privilegi, voleva pure che si facesse qualche prudente concessione dai tempi richiesta.

Ai Riformisti succedevano immediatamente i Costituzionali che volevano introdurre in Piemonte gli ordini rappresentativi della Francia. E in questa classe di novatori entravano tutti i nobili, ai quali andava molto a versi la Camera dei Pari, e il censo esorbitante per l'elezione dei Deputati, e il famoso articolo decimoquarto che lasciava facoltà al Sovrano di sospendere la Costituzione, facoltà che costò il trono a Carlo Decimo e alla sua dinastia.

Venivano ultimi i Radicali, che aspiravano al Patto Nazionale fondato dalle Corti nella Spagna al tempo della gloriosa guerra della Iberica indipendenza, con una sola Camera, con sincere franchigie e con popolari ordinamenti. Nè è d'uopo soggiungere che a

questo partito, che era il più operoso e il più ardito, appartenevano i cittadini che, più o meno, stavano col popolo.

Sebbene i nobili si fossero gran tempo lusingati di trapiantare in Piemonte la Costituzione di Francia, prevaleva il consiglio dei popolani, e la Costituzione già promulgata in Napoli, promulgavasi pure in Torino con grande soddisfazione del mezzo ceto, con dispetto grandissimo dell'aristocrazia.

Quindi non dee recar maraviglia, a chi intende le cose di quaggiù, la discordia che nacque immediatamente fra i novatori dopo la vittoria, e il ricomponimento dei tre partiti, in odio del quarto, che aveva raccolto gli onori e i frutti del trionfo.

E questa forse non fu l'ultima delle cause per cui il Principe di Carignano si allontanò dal campo costituzionale.

Santa Rosa parteggiava anch'egli per la Costituzione di Francia; ma era tanta lealtà nel cuor suo, e tanto si sentiva acceso da amore

di patria, che, messo in disparte ogni altro consiglio, si consacrava intieramente alla salute dell'Italia.

Per la qual cosa, dopo avere deliberato, contro l'avviso della Giunta, di difendere ad ogni costo la minacciata libertà, e dopo avere con pubblico bando partecipato al Piemonte le deliberazioni sue, volse l'animo incontanente a circondarsi di armi per distruggere in Novara il nido della reazione e passar subito in Lombardia.

A quest'uopo importava innanzi a tutto di assicurare nella capitale la conservazione dell'ordine e della libertà, di giorno in giorno minacciata dai Reali Carabinieri, comandati dal colonnello Cavasanti, il quale si teneva in aperta corrispondenza col generale Della Torre in Novara.

Continuavano i Carabinieri nel servizio della polizia, ma ricusavano di prestar giuramento alla Costituzione; ed inoltreolgeva in grande sospetto la Giunta che qualche insidia si

stesse macchinando per loro mezzo; nè mancò di vociferarsi che un complotto esistesse fra Novara e Torino per mettere in potere dei reazionarii il tesoro pubblico, i ministri, i membri della Giunta, e particolarmente il canonico Marentini suo presidente.

Il Governo poteva confidare nel presidio della cittadella e nella brigata di Alessandria. Sciogliendosi dagli ordini del colonnello Righini e commettendo il proprio comando ai capitani Ceppi e Pacchiarotti, questa brigata aveva succeduto a quella di Savoia nel presidio della capitale.

Riposava pure il Governo nella Guardia Nazionale, non accesa pur troppo di patrio entusiasmo per difendere la libertà, ma condotta dal desiderio dell'ordine ad opporsi contro ogni attentato di reazione che turbasse la pubblica tranquillità.

Fermò pertanto il Ministro della guerra di licenziare il colonnello con due ufficiali dei Carabinieri; e nel dubbio di qualche novità,

ordinò al reggimento di Alessandria di schierarsi in prossimità della caserma, sulla piazza di San Carlo.

Sul far della notte, due compagnie di Carabinieri a cavallo slanciansi a gran carriera fuori della caserma. Alcuni di essi colla sciabola alla mano traversano di galoppo la via di Po e spargono lo sgomento nella capitale.

Quale intendimento avessero costoro, non si seppe mai bene; forse è vero, come alcuni affermarono, che i Carabinieri, divisi in due parti, venivano fra essi alle mani nella caserma e prorompevano nelle vie della capitale; ad ogni modo non potè essere che malefica l'intenzione di quelli che si precipitavano a briglia sciolta verso il palazzo governativo colla sciabola snudata e con grida minacciose.

Il reggimento di Alessandria, dalla piazza di San Carlo, si era condotto in Piazza Castello dove, in cospetto alla cavalleria, si

raccoglieva in quadrato, e accennava di volersi difendere.

I Carabinieri a cavallo, sebbene non giungessero a due centinaia, scagliansi con furore contro i Costituzionali. Alcuni soldati, invece di tenere abbassata la baionetta, si turbano e fanno fuoco. A mala pena gli ufficiali riescono colle sciabole a sventare i colpi micidiali e ad impedire che abbia loco un doloroso conflitto, di cui son vittima tre Carabinieri, una donna e alcuni inermi cittadini.

Gli assalitori si danno alla fuga e vanno ad accrescere l'esercito del generale Della Torre; ma intanto la capitale è pacificata, e i Carabinieri che rimangono in Torino, prestando giuramento al governo costituzionale, adopransi con sollecitudine alla conservazione dell'ordine.

Nelle provincie lo spirito pubblico era rivoluzionario. I Comuni si mostravano di più in più favorevoli al nuovo Governo; i capi politici, con savio accorgimento eletti nelle

città principali, facevano ottima prova; i soldati provinciali obbedivano tutti di buon grado alla chiamata sotto le armi; i giovani, e specialmente gli studenti, correivano volontari sotto le patrie bandiere. Persino il clero non fu restio a bandire dal pergamo colla parola del Vangelo il consiglio della libertà: molti parroci, benchè repugnanti i loro vescovi, si resero per liberali esortazioni benemeriti della patria.

Tuttavolta il barone Della Torre, incoraggiato dalle nuove diserzioni della capitale, agitavasi in Novara e minacciava di passare la Sesia. Colta anzi l'opportunità della evasione del Reggente, spediva a Santa Rosa un ufficiale in nome del Re, coll'ordine di ritirarsi dal Ministero e di rimettere il portafoglio della guerra al cavaliere Della Scarena.

Rispondeva Santa Rosa imponendo a Della Torre di dismettere l'usurpato comando. Quanto agli ordini del Re, soggiungeva, non poter

obbedire finchè il Re si ostinava a rimanere in terra straniera e a disconoscere le patrie istituzioni.

E perchè alle parole seguissero da vicino i fatti, spediva pronti corrieri in tutte le provincie per muovere contro Novara le truppe costituzionali.

Cinque battaglioni del presidio di Genova, tre del presidio di Nizza e di Savona, tre del presidio di Savoia ebbero ordine di portarsi a grandi giornate in Alessandria.

Al generale Bellotti, antico soldato di Bonaparte, proscritto dal governo Austriaco e chiamato ai primi onori dal governo costituzionale, venne ordinato di assumere il comando della divisione di Novara in surrogazione del generale Della Torre.

Al generale Ciravegna, che dopo la vittoria dei liberali si mostrava liberalissimo, non abbastanza in guardia il Ministro contro lo zelo delle postume convinzioni, dava comando di sostenere le operazioni del generale

Bellotti, e di mettersi alla testa delle truppe destinate a presidiare Novara.

Per ultimo, al generale Bussolino, uomo anch'egli di popolo, che aveva salutato con Subalpini versi la libertà, veniva imposto di recarsi a Vercelli per operare di concerto col generale Ansaldi in Alessandria e col generale d'Ison a Genova.

In quel tempo si commoveva il popolo Francese contro l'infido Borbone, di cui le odiose oppressioni si facevano di giorno in giorno più insopportabili. A Grenoble particolarmente si manifestava un moto popolare che, abilmente sostenuto e promosso, avrebbe potuto suscitare una nuova rivoluzione, e fare dell'Italia e della Francia due nazioni sorelle. Nè sarebbe stato malagevole al Governo del Piemonte di stendere una mano all'insorta Grenoble dalla liberale Chambéry. Il Ministero avrebbe dovuto pensarvi, perocchè i popoli hanno sacro obbligo di sostenersi a vicenda contro i tiranni, e sono a vicenda mallevadori

della propria libertà; ma Santa Rosa, che pur era saggio, animoso e forte, o sia che si sentisse trattenuto da inopportuni scrupoli, o sia che non volesse irritare la già tanto astiosa diplomazia, o sia per ultimo che non lo consentissero le condizioni poco liete della Savoia, rivolse tutta intiera la sua attenzione alla frontiera Ticinese; e la Francia fu abbandonata.

Stava pensando giorno e notte Santa Rosa a promuovere un'utile diversione alla guerra Napoletana colla insurrezione Lombarda: ma da Napoli appunto dovevano giungere allora le più strazianti notizie.

Io narrava nei precedenti capitoli come Ferdinando, Re delle Due Sicilie, simulando il bene della patria, uscisse da Napoli e facesse invito ai coronati fratelli di ricondurlo sopra un sentiero di sangue ad assoluto regno.

I Re lo circondavano immantinente di austriache baionette, delle quali diedero il co-

mando a Frimont, addobbo di reggia e arnese di campo.

Alla testa di quarantatrè mila combattenti il generale della Santa Alleanza ponevasi in marcia verso gli Abbruzzi.

Guardava in prima linea Montalto a Norcia; in seconda, Fermo, Camerino, Tolentino, Macerata; in terza linea, tutto il paese da Foligno ad Ancona. Aveva una legione a Rieti, un'altra a Terni e Spoleto, un battaglione ad Albano, uno a Frascati, un reggimento a Civita Castellana, un altro a Roma, uno squadrone a vedetta sulla strada da Valmontone a Ferentino, pochi cavalieri tra Velletri e Cisterna.

Il Re di Napoli si aggirava intanto di soppiatto intorno al regno, soffiando discordie e provocando tumulti.

Vero è che il buon Ferdinando non si recava a distruggere la Costituzione da lui giurata sui Santi Evangelii prima di passare in Roma a baciare il sacro piede del Vicario di Cristo.

Scioglievalo il Papa dal giuramento con benedizioni e ribenedizioni, che poi si convertivano in pioggia di sangue sul capo de' suoi sudditi.

Anzi era tanta la pietà del monarca, che prima di partire da Firenze, a riscatto dello spergiuro, appendeva in voto nella chiesa della Madonna Annunciata una lampada ricchissima d'oro e d'argento che oggi ancora si ostenta a commemorazione del regio timor di Dio. E perchè non si dicesse che, tornando al soglio, trascurava i pubblici interessi, Ferdinando traeva con sè da Laybach alcuni orsi di grossa specie, dono dell'imperatore Moscovita, per migliorare, com'egli diceva, la sua razza degli Abbruzzi.

E chi durasse fatica a credere queste regie prodezze, consulti il volume secondo a pagine 371 della Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta.

Il Parlamento, nuovo a libertà, confidava nelle antiche creature di Ferdinando, confi-

dava persino nel Reggente, che era figliuol suo, e teneva segrete pratiche col padre.

Per la qual cosa, all'appressarsi degli Austriaci, stavano contenti quei Deputati ad allestire in fretta un esercito, ripugnanti a chiamare in armi le popolazioni al suono delle campane dei Comuni.

Le guerre di eserciti si fanno bene quando le fanno i Re nell'interesse dei troni e delle dinastie; ma i popoli che vogliono libertà, debbono meritarsela col proprio valore e col proprio sangue difenderla.

Nello spazio di mezzo secolo gli Stati-Uniti dell'America, la Spagna, la Grecia, la Francia e persino la Russia, insegnarono coll'esempio come nè valore, nè forza possano condurre a servitù un popolo che servire assolutamente non voglia.

Quest'esempio non giovò al Parlamento di Napoli, il quale credette aver compiuto ad ogni debito verso la patria, mettendosi d'accordo col Ministero per inviare al confine

sessantamila uomini, parte della vecchia, parte della nuova milizia sotto gli ordini dei generali Pepe e Carascosa.

Si parlò, è vero, di comporre *guerriglie*, di *mobilizzare guardie urbane*; ma se ne parlò soltanto. Più che parole si fecero per afforzare le strade, i sentieri e le valli che menano dallo Stato Romano agli Abruzzi. Si munì il Liri, si resero inespugnabili le gole d'Itri; si allestirono fortezze in Montecassino, in Pontecorvo, in Mondragone; si fece un gran campo in Mignano, un altro in Cassano, ed una doppia testa di ponte al Garigliano.

Altre opere di non minore importanza si prepararono in altre linee, e si procedette alacramente nei lavori; ma la base di tutto questo era un esercito composto in parte di nuovi militi che non conoscevano la guerra, in parte di vecchi soldati che non conoscevano la libertà: tutti insieme più disposti a trarre la spada per l'interesse dei Re, che per la causa dei popoli.

Austriaci e Napoletani stavansi a fronte senza pur mai venire alle mani; e pareva che ai primi non fosse grave temporeggiare. Quanto ai secondi, un decreto del Parlamento ingiungeva in espressi termini di stare sulle difese.

Sventuratamente il generale Pepe volle rompere gli indugi e tentare primiero la fortuna delle battaglie.

Per suo cenno nella mattina del 6 di marzo tre legioni marciarono verso Antrodoco, due per la dritta, una per la sinistra del Velino.

Non conformi essendo le vie, restarono disgiunte da molto spazio e dal fiume le colonne; e benchè due sole arrivassero a Antrodoco nel mattino del 7, il generale discese i monti e si scagliò sopra Rieti.

Gli Austriaci, molto bene ordinati a difesa, videro di leggieri la debolezza degli assalitori; quindi scagliaronsi dalla città in due schiere, percuotendo gli Italiani nella fronte e nel fianco, tenendo addietro per ogni evento una terza colonna.

Vacillarono le giovani bande di Pepe: altre si ritirarono, altre procederono, tutte si confusero.

Innoltraronsi allora in superba ordinanza molte centinaia di cavalieri Ungheresi, alla vista dei quali cominciarono a sbandarsi i nuovi militi, e poco stante fecero lo stesso i più anziani.

Le voci di *tradimento*, di *salvisi chi può* si fecero infaustamente ascoltare: poco a poco furono da tutti ripetute: si ruppero gli ordini: il campo disparve.

Il general Pepe cercò di far testa, ma invano. Il generale Russo tentò di ricondurre i fuggitivi, e col piccolo suo drappello respinse per breve i nemici. Ma, appena venne la notte, i disordini dell'esercito si fecero più gravi. Antrodoco fu abbandonata: Aquila, Popoli, Solmona furono senza combattimento lasciate al nemico.

Le altre legioni, uditi i disastri, ritiraronsi in gran fretta, e gli Abbruzzi rimasero vuoti di difensori.

Queste dolorose notizie giungevano in Torino mentre Santa Rosa provvedeva a passare in Lombardia per tenere occupati da questa parte, in sollievo dei Napoletani, gli Austriaci drappelli che già moveano verso Toscana.

Quale e quanta costernazione si spargesse in Piemonte non è d'uopo accennarlo; ma non per questo si smarrirono Dalpozzo e Santa Rosa. Non potendosi persuadere che per la perdita di una battaglia fosse inevitabilmente perduta una nazione, che aveva tante armi, tante città, tante fortezze e tanti combattenti; stettero fermi entrambi nel loro proposito, e più che mai provvidero alla spedizione dell'Agogna e del Ticino.

Fatto accorto il Governo che la fazione retrograda si serviva della stampa, cui nessuna legge frenava, a seminare discordie, pubblicava un temporaneo regolamento sulle tipografiche pubblicazioni, e di leggieri otteneva il suo intento.

Pensando che il minuto popolo avea d'uopo

di economici miglioramenti per accorgersi dei politici progressi, diminuiva il prezzo del sale: danno troppo notevole del pubblico erario, ma in difficili tempi troppo necessario sacrificio.

Dai Governi esteri non venivano che sconsigli. Nemica l'Austria, insidiosa l'Inghilterra, infida la Prussia, ringhiosa la Francia, impotente amica la Spagna.

Nulladimeno il ministro dell'interno, che sino a quel giorno avea chiuso gli orecchi alle insinuazioni della diplomazia, credette, uditi i casi di Napoli, dover accogliere più benevolmente le proposte che il conte di Mocenigo, ambasciatore di Russia, andava facendo per mezzo dell'abate Marentini.

Offriva il Moscovita di comporre le discordie del Piemonte; assicurava che gli Austriaci non si sarebbero opposti; che il Re, messa in disparte la Costituzione di Spagna, avrebbe accolto uno Statuto sopra basi non democratiche ma liberali.

La Giunta, dopo matura discussione, gradiva l'intervento del Legato di Russia, e purchè si conservasse la nazionale rappresentanza, rassegnavasi al sacrificio di maggiori larghezze.

Questa deliberazione fu soseritta da tutti i membri della Giunta; sottoscrisse il ministro dell'Interno: solo il ministro della guerra non volle sottoscrivere; dichiarò tuttavia esser pronto ad arrendersi quando fosse convinto esser voto della Nazione.

Marentini veniva incaricato dalla Giunta di portare agli Alessandrini e ai Genovesi le proposizioni di Pietroburgo. Ansaldi e gli altri capi rivoluzionarii non rigettarono l'intervento; vollero soltanto modificare le condizioni.

Durarono qualche tempo le pratiche; finalmente i Costituzionali credettero accorgersi che le intenzioni sempre più manifeste di Carlo Felice non concordassero in nulla colle lusinghe sempre più coperte di Mocenigo.

Di qui nuovo insegnamento all'Italia, non essere speranza per lei di libertà che nelle proprie forze, e non poter altro aspettare dalla diplomazia, che vacuità di parole e tristizia di opere.



CAPITOLO CIX.

Ultimi aneliti della libertà Piemontese — Santa Rosa e Della Torre escono in campo — I Costituzionali si lasciano ingannare dai Reazionarii — Gli Austriaci pongonsi in agguato a Novara — Battaglia dell'Agogna — I fati sono compiuti.

La causa costituzionale volgeva manifestamente a precipizio. L'abdicazione di Vittorio Emanuele, le proteste di Carlo Felice, l'evasione di Carlo Alberto e la sconfitta dell'esercito Napoletano scuotevano dalle fondamenta il troppo recente edificio della libertà; nè potevano sorreggerlo una Giunta paurosa, un Ministero sconnesso, un esercito diviso, ed una popolazione che, da secoli educata al despotismo, non era atta a comprendere come vivano e come muoiano le libere genti.

Se i tempi fossero stati maturi e sopra le moltitudini fosse discesa la luce, nè l'infedeltà dei Principi, nè la protervia delle Corti, nè i traffichi della diplomazia bastato avrebbero a ritornare a servitù il Piemonte; ma l'istruzione dei popoli non si compie che alla scuola del dolore, e gl'Italiani non avevano ancora sofferto abbastanza per avere abbastanza imparato. Quindi la sapienza di Dal Pozzo, il genio di Santa Rosa, l'ardimento di Ansaldo, il senno di Marochetti, il coraggio, la longanimità, l'intrepidezza di Regis, di Lisio, di Palma, di Collegno, di Perrone, di Appiani, di Marentini, di Ferrero, di Gambini, di Pacchiarotti, che sino all'ultimo sfidarono l'avversità, non trasmisero che una luttuosa eredità di lagrime. Tanto è vero che non sono possibili al mondo nè i Brutì, nè i Pelopidi, nè i Washington, nè i Botzari, nè i Kossuth, se non quando l'alito di Dio ha suscitato le città e scosse le generazioni.

Dopo le notizie di Napoli il generale Della

Torre, che prima si tenea mal sicuro nel recinto di Novara, deliberava di porsi in marcia verso Torino per ristabilirvi trionfalmente la monarchia assoluta.

Passata la Sesia, trasteriva il suo quartier generale a Vercelli; e poco stante si metteva in cammino verso la capitale.

Non volle Santa Rosa star contento alle difese. Le truppe costituzionali stanziato in Voghera e in Alessandria ebbero da lui pronto ordine di raccogliersi a Casale per muovere incontanente verso la Sesia.

Al colonnello Regis fu confidato nel 5 di aprile il superiore comando. Componevasi l'esercito costituzionale di due divisioni capitanate, la prima dal colonnello San Marzano, la seconda dal colonnello San Michele. Formavano in tutto duemila settecentocinquanta fanti, mila e ottanta cavalli con sei pezzi di artiglieria sotto gli ordini del maggiore Collegno.

Per mettere insieme queste schiere si do-

vettero raggranellare soldati di molte armi. Per la fanteria si raccolsero due battaglioni del reggimento di *Monferrato*, due battaglioni del reggimento di *Saluzzo*, quattro compagnie della *Legione Reale Leggera*, tre compagnie del reggimento di *Genova* ed un battaglione dell'artiglieria di *Marina*. Fornivano la cavalleria cento sessanta Cavalleggieri di *Piemonte*, duecento settanta Dragoni del *Re*, trecento Dragoni della *Regina* e trecentocinquanta Cavalleggieri del *Re*.

Intorno alla bandiera reazionaria accorrevano i Cacciatori, i Cavalleggieri e i fanti di *Savoia*, i fanti e i cavalieri di *Piemonte*, i fanti della *Regina*, di *Cuneo* e di *Aosta*, i Granatieri Guardie, i Carabinieri, le Guardie del Corpo e due o tre battaglioni della *Legione Leggera*, con qualche compagnia di artiglieri.

Crescevano queste forze dopo gli ultimi disastri, e rendevansi imponenti per numero; ma più deliberate per coraggio le truppe co-

stituzionali, portaronsi avanti risolutamente nella sera stessa del 5 di aprile. Il colonnello San Michele si spinse primiero per la riva sinistra del Po sulla strada di Vercelli.

Nel giorno seguente il colonnello Regis, diviso in due colonne il suo corpo, si pose in marcia speditamente: la prima colonna tenne la strada di Riva, la seconda quella di Cigliano.

Già il conte Della Torre avea collocate parecchie scolte a Stroppiana e a San Germano; ma udite appena le mosse di Regis, ritiravasi in fretta, abbandonava Vercelli, rivarca la Sesia e ponevasi a vedetta in capo al ponte.

In prossimità di Vercelli il generale Bellotti, passato con Bussolino e Ciravegna nelle schiere reazionarie, presentavasi all'antiguado dei liberali in qualità di negoziatore del governatore di Novara.

Allegando la necessità di risparmiare fraternal sangue, invitava il colonnello Regis a conferire col generale Giffenga alle dieci della

notte in Borgo Vercelli. Poi conchiudeva domandando una tregua.

Il desiderio immenso che avevano i Costituzionali di evitare in ogni miglior modo una civil guerra, non permise di rifiutare le proposte del Bellotti. Ma giunto Regis accompagnato da Lisio e da San Marzano al loco del convegno, non trovò Giffenga; e non seppe il generale Faverges, comandante del retroguardo Novarese, giustificare il* mancamento.

Nel giorno settimo i Costituzionali si riposero in marcia. Giunta la prima colonna al ponte della Sesia, ricomparve Bellotti per arrestare un'altra volta le mosse dell'esercito colla proposta di un secondo colloquio alla cascina detta *La Graziosa*. E la proposta venne di nuovo accettata.

Avrebbero dovuto accorgersi i capi Costituzionali che le parole di Bellotti non erano altro che artifizii del governatore per tenerli a bada e chiamare gli Austriaci. Ma fu sem-

pre destino dei liberali di essere ingannati e di non imparare mai nulla dalle proprie sventure. Quindi si perdettero ancora tutto il giorno e tutta la notte sulla strada di Novara, attendendo negoziatori che non giungevano, e mandando ufficiali al campo avversario che tornavano senza risposta o più non tornavano.

Sull'alba si marciò contro Novara. I soldati del Governatore si ritiravano di mano in mano che inoltravansi i soldati di Regis, e già le porte della città si aprivano per ricevere l'ultima colonna dei reazionarii, e già i Costituzionali stavano per occupare le posizioni della Bicocca e di San Martino allorchè si scopersero d'improvviso alcuni squadroni di cavalleria che accennavano d'innoltrarsi per la via di Robbio.

Nello stesso momento tuonò il cannone dalle mura di Novara; risposero dal campo i Costituzionali; e cominciò il conflitto.

Una colonna di moschettieri già si era opposta ai volteggiatori che comparivano sulla

strada di Robbio; il fuoco già diveniva micidiale; ma poco slante si accorsero i Costituzionali che i nuovi nemici erano Austriaci condotti da Piemontesi.

Vittime sempre della loro fatale credulità, i liberali non potevano ancora persuadersi che quelli fossero veramente Tirolesi. Persuasi finalmente, si percossero la fronte per immenso dolore. Il nome del Piemonte era macchiato: e la battaglia diveniva tanto inguale da non potersi in nessun modo sperar lieto successo.

Nel momento stesso giungeva l'annunzio che gli Austriaci, varcato il Ticino a Vigevano, inoltravansi verso Casale.

In questa condizione di cose bisognava pensare a ritirarsi, e non potendo, per la qualità del suolo, stendersi la cavalleria, ordinava Regis che i fanti della divisione San Marzano si raccogliessero in capo al ponte dell'Agogna, mentre i cavalli sfilerebbero alle spalle.

Così fu fatto. E intanto all'estrema sinistra due compagnie dell'artiglieria di marina respingevano vivamente un battaglione che usciva da Novara e cacciavano nei fossi della città.

Appena la cavalleria fu schierata in colonna sulla via di Vercelli, le truppe che difendevano il ponte dell'Agogna cominciarono a scaglioni la ritirata. Formavano l'ultimo retroguardo il primo battaglione di Monferrato, la compagnia della Legione comandata da Ferrero e due drappelli de' Dragoni del Re.

I reazionarii vedendo dalle torri di Novara la difficile condizione dei Costituzionali, raddoppiarono il fuoco delle artiglierie e fecero impetuose cariche contro l'ultima colonna.

Ferrero colla sua compagnia e Gonzani col primo battaglione di Monferrato sostennero valorosamente il nemico assalto.

Un reggimento di Ussari Austriaci si scagliò sopra i due drappelli di Dragoni che chiudevano la marcia.

Cacciati dal numero, i Dragoni sparpagliansi fra il reggimento di Monferrato e vi recano qualche disordine; accorre la colonna di San Marzano, e la cavalleria Austriaca, bersagliata da un fuoco vivissimo, cerca la salute nella fuga. Viasso, ufficiale dei Dragoni, coperto di ferite e grondante di sangue, non cessa di inseguire gli Austriaci, benchè protetti dal cannone dei baluardi.

Fu a lamentare che qualche nuovo soldato di cavalleria, non avvezzo alla guerra, lasciasse il campo a precipizio e, portando false notizie, seminasse lo spavento. E forse fu opera anche questa dei reazionarii che già avevano occultamente disposta ogni cosa a onore e gloria dell'aquila Austriaca.

La fanteria, che sino a quel punto ritiravasi con ordine e combatteva con valore, udite quelle voci di sventura, cominciò a sgomentarsi. Regis si travagliò iudarno per accamparsi in prossimità di Cameriano. Lisio coi Cavalleggieri del Re potè per qualche

istante trattenere il nemico presso Orfengo; ma preceduto da un altro drappello in riva alla Sesia, non potè impedire che le sue truppe si sbandassero. E appena riuscì egli stesso a salvarsi dalle mani dell'Austriaco.

Il capitano Rolando, raccolto uno stuolo di Dragoni, spingesi ancora una volta alla carica verso la Sesia; il nemico si ritira al suo cospetto; ma non per questo si cangiano le sorti della giornata. I soldati disperdonsi per le vaste campagne e vanno in traccia delle loro case; gli ufficiali cominciano a pensare a sottrarsi alle persecuzioni del vincitore; le poche truppe che sono ancora ordinate, vedendo impedita la via di Casale, affrettansi a passare il Po a Crescentino o a Chivasso; e in meno di dodici ore l'esercito costituzionale ha cessato di esistere.

Giunta a Torino la fatale notizia, Santa Rosa dava pronti ordini per la ritirata verso Alessandria. Confidava il grande cittadino di arrestare sul Tanaro l'impeto straniero: in

ogni peggior evento teneasi certo di poter difendere la linea dell'Apennino e sostenere un glorioso assedio nelle mura di Genova.

Ma all'arrivo di Regis, di San Marzano e di Lisio dovette persuadersi che gli estremi fatti erano imminenti.

Raccoltasi la Giunta, non venne in mente ad alcuno che si potesse chiamare in armi le popolazioni, difendere le città colla Guardia Nazionale, e combattere sino all'ultimo con cittadini petti per conservare le patrie istituzioni. Non si seppe far altro che confidare al Municipio il governo della capitale sino all'arrivo del vincitore.

Nessun disordine si ebbe a lamentare. Il pubblico erario fu rispettato. Santa Rosa non volle dalla Giunta che centocinquanta mila lire per la paga e la sussistenza delle truppe che partivano da Torino alla volta di Alessandria e di Genova.

I cittadini erano taciti e mesti. La rassegnazione e il dolore leggevansi in tutti i volti.

Fu consegnata la cittadella alla Guardia Civica che surrogò la Milizia Costituzionale.

Pochi drappelli rimanevano ancora verso mezzogiorno. Ultimo prese commiato Santa Rosa, col ciglio asciutto, ma coll'anima lacerata.

Poco a poco disparvero lungo il Po le ultime bandiere costituzionali. Santa Rosa a' piè del Monte, volto un ultimo sguardo alla città, dove lasciava per sempre soavi eure, sublimi illusioni, gloriose memorie e magnanime speranze, dove abbandonava moglie, figli, amici, congiunti che non dovea rivedere mai più, si sentiva oppresso da estrema angoscia: ma incontanente alzando gli occhi al cielo, faceva olocausto dei martirii del padre alle virtù del cittadino.

O grande Italiano! Possa un giorno la patria, tornata a libertà, sciogliere un sacro tributo di riconoscenza al tuo nome immortale!

CAPITOLO CX.

Moti nella Cittadella di Alessandria — Ansaldi e gli Studenti —
Genova ritorna al despotismo — Ospitalità dei Genovesi —
Imbarco dei Costituzionali — Mansuetudine di Des-Genèys —
Fieri comandi di Carlo Felice — Brutali esecuzioni — Morte
di Laneri e di Garelli — Supplizi in tutta Italia.

Mentre questi dolorosi avvenimenti compievansi in Torino, gli Austriaci invadevano Casale, e accennavano di volersi portare immediatamente sopra Alessandria.

Ben munita era la cittadella di armi, di polveri, di artiglierie, di provvigioni di bocca e di munizioni di ogni genere, per non temere di assalti. Vi comandava Ansaldi, prode capitano. Teneanvi presidio il reggimento di

Genova e la legione dei Veliti di Minerva, di quei generosi che, condotti da Avezzana, da Baggiolini, da Fechini, da Carta, seguitavano Ferrero a San Salvatore, e primieri inalberavano alle porte della capitale il tricolore vessillo.

Ansaldi, al primo annunzio delle armi Tedesche, provvide incontanente per salutarle col cannone, lietissimo di vendicare in Alessandria i disastri di Novara.

Gli Alessandrini non fallivano al cimento. Su queste rive, dicevano quei gagliardi, si accesero le prime faville della rivoluzione, e qui è dovere che valorosamente si combatta per difendere la causa nazionale. E alle parole stavano per aggiungere i fatti.

Gli studenti di San Salvatore anelavano di venire a confronto cogli Austriaci così fieramente abborriti. Appena Ansaldi volle interrogare le loro intenzioni, un solo grido fecesi udire sugli spalti: *Morte all'Austria! Viva la libertà Italiana!*

Con questi preliminari d'uopo era conchiudere che Alessandria costato avrebbe agli Austriaci molto tempo, molti sudori e molto sangue. Ma l'ora della libertà non era per anche suonata, e stava nei decreti della Provvidenza che molto ancora dovesse piangere e sanguinare l'Italia prima che migliori tempi e destini migliori si compiessero.

Nel reggimento di Genova, composto in massima parte di nuove reclute, cominciò a manifestarsi qualche mal umore. L'idea di un lungo assedio turbò la mente di quei giovani soldati, sopra i quali divenne impotente l'autorità degli ufficiali.

Agli ordini risposero coll'inobbedienza, alle minacce colle insolenze, ai castighi col ribellarsi apertamente.

Ansaldi fece voltare contro di essi le artiglierie, e per poco li contenne. Ma venuta la notte, ricominciarono i disordini e più provocante si fece la ribellione. Il sangue stava per isgorgare, allorchè o con buone o con

ree intenzioni venne dischiusa la porta di soccorso, e sul far del giorno la cittadella si trovò sprovvista di difensori.

Ansaldi, a tutto disposto, avrebbe voluto chiudersi egli solo nella fortezza cogli studenti e colla Guardia Nazionale per sostenere sino all'ultimo l'onore del nome Italiano. Ma la diserzione della soldatesca aveva seminato lo scoraggiamento: e omai non era più possibile neppure una morte sublime.

Gli studenti vollero seguire Ansaldi a qualunque costo e con qualunque pericolo. Alcuni soldati e alcuni cittadini si strinsero cogli studenti sotto una stessa bandiera, e giurarono di morire insieme. Ansaldi si pose alla testa della sacra colonna; e nella speranza di congiungersi ai fratelli di sventura sopra l'Apennino o nelle mura di Genova per tentare un'ultima prova, disse addio alle torri di Alessandria, e pei campi di Marengo si pose in marcia verso la Liguria.

Santa Rosa udì presso Asti le crudeli no-

tizie. Spingendosi più oltre, correva rischio di trovarsi circondato dai Tedeschi ; dovette quindi lasciare la via di Alessandria, e per quella d'Acqui tentare ogni miglior modo di ridursi con sollecitudine a Genova, ultimo rifugio, speranza ultima dei vinti.

Se la capitale della Liguria, memore dell'antica virtù, si fosse levata in armi e serrate avesse le sue porte, vietati i suoi mari, e dall'alto delle sue torri e de' suoi propugnacoli avesse folgorato l'Austriaco, non senza vendetta sarebbe caduta la libertà Italiana.

Ma Genova fu a tant'uopo minore di se medesima.

Appena intese la rotta di Novara si turbò in singolar modo. Quando poi ebbe più certe notizie dell'ingresso del generale Della Torre in Torino, e seppe che da Stradella e da Bobbio il generale Neiperg, da Tortona e da Voghera il generale Vecsey marciavano alla sua volta, piegò il capo agli eventi, e smettendo la potestà cittadina, si raccomandò al-

l'assistenza del generale Des-Geney's, cacciato pochi giorni prima a furia di popolo dai pubblici affari.

Quale sia stato il dolore di Santa Rosa, di Ansaldo, di Collegno, di Lisio, di Regis al giungere sotto le mura di Genova, di cui si videro chiuse in cospetto le porte, io tenterei invano di descrivere. Chi amò sopra ogni cosa la patria, e dopo avere sognata la sua libertà, la ravvisò in braccio allo straniero, e dopo avere indarno combattuto, si vide tratto nelle carceri, travolto negli esilii, straziato dalle calunnie, percosso dalle condanne, avvilito dalla solitudine, dalla povertà, dalla fame, può soltanto comprendere questi supremi affanni.

Ma se a Genova mancò il sacrificio del martirio, non venne meno la carità cittadina.

Trattenuti i Costituzionali a San Pier d'Arena, vi trovarono ogni più gentile accoglienza, e lo stesso Des-Geney's gareggiò coi

Genovesi a soccorrere i vinti colle più affettuose sollecitudini.

Non un cittadino fu molestato, non un passaporto fu conteso, non un conforto fu obliato.

Se il Governatore avesse voluto, i capi della rivoluzione sarebbero tutti caduti in mano del feroce tribunale, che fu così prodigo in appresso di sentenze di morte. Ma egli vide, tacque, soccorse; e dinanzi agli occhi suoi si allestirono le navi che a Marsiglia, a Atene, a Barcellona portarono i martiri della Italiana indipendenza, felicissimi ancora di versare il loro sangue per la libertà Europea. Felice più di tutti Santa Rosa, che pochi anni dopo faceva olocausto della vita alla risorta Ellenia, e meritava sul lito di Sfacteria un monumento che ricorda ai posteri il suo nome e la sua gloria.

Questo umano procedere del generale Des-Geneyss piacque sì poco a Corte, che dopo alcuni giorni venne tolto agli uffizi di Governatore col pretesto di più onorifico impiego.

Ebbe in contraccambio l'universale ammirazione; e a me che nol conobbi nè per favori nè per offese, corre obbligo, dopo omai quarant'anni, di sciogliere un tributo di gratitudine alla sua memoria in nome della patria e della sventura.

Ma l'esempio di Des-Genèys non dovette avere nè seguaci, nè imitatori.

Carlo Felice conferì da Modena tutti i suoi poteri al cavaliere Thaon Revel di Pratolongo, col fatale incarico delle sue vendette.

Negli sconvolgimenti degli Stati o per amore di giustizia o per accorgimento di regno sogleono i Principi adoprarli a consolidare la potestà coll'obblio, almeno apparente, del passato. Gli stessi Re alleati nel 1814 diedero fondamento coll'amnistia alla restaurazione, come essi dissero, dell'ordine Europeo. Ma Carlo Felice fu inesorabile; e Vittorio Emanuele, che avea fama di mitissimo Principe, o non volle, o non seppe condurre il fratello a generosi consigli.

Da Modena nel 3 di aprile il Re spediva in Torino un furibondo editto, in cui protestava di voler perdonare ai *soldati* ma non agli *ufficiali* di qualunque grado, sopra i quali, dichiarandoli *felloni*, poneva infame prezzo. Ripeteva collocar egli tutta la sua confidenza negli Austriaci suoi alleati, e così proseguiva:

« Il primo dovere d'ogni fedele suddito essendo quello di sottomettersi di vero cuore agli ordini di chi trovandosi il solo da Dio investito dell'esercizio della sovrana autorità, è eziandio il solo da Dio chiamato a giudicare dei mezzi più convenienti ad ottenere il vero loro bene, non potremo più risguardare come buon suddito chi osasse anche solo mormorare di queste misure che noi crediamo necessarie.

« Nel pubblicare a norma della condotta di chiunque questi nostri voleri, dichiariamo che solo colla perfetta sommissione ai medesimi i Reali Sudditi si possono render degni del nostro ritorno ».

Poveri reali sudditi, con quale linguaggio vi parlavano i vostri reali padroni!

Carlo Felice non poteva scegliere miglior interprete delle sue intenzioni, miglior esecutore de' suoi ordini del cavaliere di Prato-lungo, il quale, non volendo parer da meno del signor suo, si affrettò ad annunziare, con decreto del 26 di aprile, che — *A soddisfare la vindice giustizia non basta l'esecrazione, nella quale sono e saranno i colpevoli, ma la stessa giustizia deve chiederne altamente la punizione.*

Per non essere da meno del cavaliere di Prato-lungo, appena il barone Della Torre piombava sulla capitale, stabiliva una corte marziale per giudicare i ribelli secondo la pietosa giurisprudenza delle caserme.

Che altro si poteva fare di meglio?

Costretto a camminare sulle tracce del suo antecessore, volle almeno il Prato-lungo superarlo nella scelta delle persone, e cancellando alcuni giudici che sospetti erano di

moderazione, chiamava a comporre la nuova Delegazione per conoscere esclusivamente ad altro magistrato o tribunale dei delitti di ribellione, tradimento, insubordinazione od altri i seguenti personaggi: il conte di Varax, il generale Clermont di Vars, il generale di Venanzon, il generale di Castelborgo, il generale Cacherano d'Osasco, il generale di Faverges, il presidente di Langosco, il presidente Calvi, il presidente Borio, il presidente Rajberti, il senatore Moreni, il collaterale Staglieno.

Ed essendo ancora umida di sangue l'Università per la strage degli studenti, parve opportuno che questa Delegazione di reazionisti per giudicare i Costituzionali dovesse nella stessa Università sedere e pronunciare. E così fu.

Come potessero onorevoli magistrati, che chiamansi oracoli della giustizia, farsi odiosi stromenti di militari violenze, forse alcuno maraviglierà; non io, che ho veduto in tutti

i paesi la magistratura servire con lieto viso alla forza.

L'indipendenza giudiziale, dove i tribunali non sono da popolare suffragio composti, è sempre stata e sarà sempre una favola.

Creavasi un'altra Commissione incaricata di esaminare la condotta degli ufficiali che, sebbene si scostassero dagli stendardi costituzionali, non accorrevano alla chiamata del governatore di Novara, e con infelice accortezza tenevansi in disparte. Si nominarono membri di questa Commissione: il generale de la Chambre, il colonnello Righini, il generale De-Maistre, il colonnello Crotti, il colonnello Casazza.

Per tal modo gli ufficiali che non santificavansi a Novara coi Tedeschi, se riuscivano a sfuggire la Delegazione Criminale, cadevano per necessità nella Commissione d'inchiesta. Scampati da Faverges e da Borio, i miseri trovavansi negli artigli di Righini e di De-Maistre. E l'ecatombe riasci perfetta.

Dopo gli uffiziali, i più rei erano gli studenti. Per la qual cosa, oltre alla parte che loro toccava nei criminali processi della Delegazione, si vollero onorati di appositi provvedimenti.

E prima d'ogni cosa venne chiusa l'Università. Poi si dichiararono nulli tutti gli esami al tempo della Costituzione; e gli studenti furono con legge retroattiva spogliati dei gradi a buon diritto conseguiti.

Più tardi si abolì il privilegio del foro di cui godeva l'Università, e fu soppresso l'ufficio degli Assessori del magistrato della Riforma. Si volle giustificare l'iraconda abolizione col bisogno universalmente sentito di sradicare le giurisdizioni eccezionali; ma solo questa degli studenti si toglieva: restavano le altre: e nuove se ne creavano.

Dalle proscrizioni in genere si passò alle condanne individuali. Molti studenti si rimossero, molti si cancellarono dalle tavole universitarie, molti si confinarono in fondo alle

province, molti con economico provvedimento si espulsero dagli Stati; tutti si sottoposero alla vigilanza della polizia, con una falange alle spalle di carabinieri, di commissarii, di sbirri e di spie.

Il sacrificio dell' intelligenza era compiuto.

Nè in miglior modo degli uffiziali e degli studenti si trattarono gli impiegati.

Una Commissione di scrutinio venne stabilita in Torino per esaminare la loro condotta, e chiamaronsi all'inquisitorio uffizio il conte Cerruti, il marchese Massimino, il conte Corte, il cavaliere Nasi, il cavaliere Rajberti, il cavaliere Gloria e il conte Adami.

Il Luogotenente si esprese in questa occasione come in tutte le altre, scagliando contro i Costituzionali le solite maledizioni, ed evocando *l'universale indegnazione pel nero tradimento e le criminose sommosse di un branco di malvagi.*

Per tal modo la capitale potè vantarsi in

pochi giorni di tre Commissioni inquisitoriali che si posero all'opera immediatamente a servire il Re colle denuncie, colle accuse, colle confische, colle carcerazioni, colle proscrizioni, coi patiboli.

Gli inquisitori che ebbero incarico di esaminare la fedeltà degli impiegati civili e militari, si meritano ordini cavallereschi colle centinaia di rimozioni, di spogliamenti, di degradazioni, mercè le quali molti poveri cittadini vennero gettati senza pane in mezzo alla via, molti onorati padri di famiglia furono privati di sostentamento, e ridotti colla moglie e coi figliuoli a ultima disperazione.

Ma questo è poco a confronto dei sanguinosi trofei della militare Delegazione, che nella Università rappresentava il Sant'Uffizio. Sua prima impresa fù decretare la confisca e porre sotto immediato sequestro tutti i beni di coloro che erano o sospettavansi liberali.

Nè per queste estorsioni migliorarono le condizioni economiche dello Stato.

Il governo Costituzionale, intento a sollevare la classe indigente, diminuiva la tassa del sale e alcuni dazii sul vino. Provvedimento parve questo empivamente rivoluzionario, e tassa e dazii furono ristabiliti.

Partendo i Costituzionali rispettarono il pubblico tesoro, e le regie casse trovaronsi bastevolmente provvedute. Non si mancò tuttavia di sparger voce che i ribelli avevano tutto involato. Da ciò si dedusse urgente necessità di soccorrere alle Finanze con onerosa imposta sopra le successioni indirette; imposta che si dichiarò transitoria, e dura ancora, anzi venne ai dì nostri perfezionata dal grande maestro di gabelle, il conte Cavour.

Facean ribrezzo queste avare leggi; ma le enormità della militare Delegazione vennero ben tosto a distogliere l'attenzione dall'oro per chiamarla al sangue.

Aveva incarico dell'istruzione processuale il senatore Tacchini, uomo che univa in su-

premo grado le tre distinte qualità di agente fiscale, di commissario di polizia e di guardiano di carcere.

Non era odioso ufficio, dal quale rifuggisse Tacchini per consegnar vittime al manigoldo. Tutto in Tacchini era degno dei tempi e degli uomini a cui serviva; persino il nome.

Sebbene i principali accusati si fossero col l'esilio sottratti al patibolo, quotidiane erano le perquisizioni, quotidiane le denuncie, gli arresti quotidiani. Rigurgitavano le carceri, le vie erano ingombre di fuggitivi, i nascondigli popolati erano di contumaci; in tutte le famiglie regnava la costernazione, in tutte le case la diffidenza, in tutte le città lo spavento.

La capitale principalmente si-era cangiata in solitudine di dolore e di pianto. Tutti quelli che da prepotente necessità non erano costretti a rimanersi fra il Po e la Dora, fuggivano le tetre mura convertite in officina di

insidie, in covile di sgherri, in antro di delazioni.

Ad ogni passo incontravansi persone che si guardavano alle spalle, che a destra e a sinistra si volgevano con inquieto ciglio, e guai se passava troppo da vicino qualche carabiniere, guai se si vedeva spuntare qualche arciere di polizia o qualche guardia del Vicariato.... E poco giovava non avere personalmente partecipato alla rivoluzione, perchè qualche atto vivace, qualche parola imprudente bastava alle inquisizioni; e raro accadeva che un cittadino, sicuro per sè, non avesse un fratello, un padre, un congiunto, un amico per cui trepidar non dovesse.

Nè ciò avveniva soltanto in Torino. Tutte le città, tutti i villaggi, tutti i casali del Piemonte percossi erano dal medesimo flagello.

Una vasta rete di polizia avvolgeva tutte senza eccezione le provincie. I Governatori, i Sindaci, i Comandanti, i Giudici, i Prefetti,

gli Intendenti e persino i Vescovi gareggiavano fra loro a servire il Governo nella sua gran mole di persecuzioni cittadine.

Cominciarono nei primi giorni di maggio a emanare sentenze di morte; e lontani essendo i condannati, le sentenze si eseguivano *in effigie*: schifosa eredità dei nostri codici.

Ebbe i primi onori il cavaliere Pavia, luogotenente nei Cavalleggieri di Savoia. Tenero a lui da presso Ansaldi, Santa Rosa, Regis, Lisio, Rattazzi, Collegno, Perrone, Dal Pozzo, Pacchiarotti e l'autore dei *Canti Italici* Amedeo Ravina, e il compilatore della *Sentinella Subalpina* Giuseppe Crivelli, e il Biellese publicista Giovanni Marocchetti, e l'eroe di San Salvario Vittorio Ferrero.

Molte vittime ebbe pure a compiangere l'Università degli studii, particolarmente nella classe dei Prefetti e dei Ripetitori. E più ne ebbe il Collegio delle Provincie.

L'avvocato Carlo Massa d'Asti, ripetitore di

legge nel Collegio delle Provincie, era, come ho già una volta avvertito, il più dotto, il più studioso e il più specchiato giovine del suo corso.

Tutto questo lo rese degno della forca, a cui venne condannato con sentenza del 28 di settembre. Buon per lui che, a tempo rifugiato nel Canton Ticino, non lasciava al carnefice che il suo nome e il suo simulacro.

Francesco Tubi, avvocato collegiato e prefetto di legge, uomo dottissimo e tenuto in conto dalla gioventù di amoroso padre, compagno nella giornata di San Salvario a Massa, a Fechini, a Carta, a Rossi, a Gillio, a Barbaroux, medici e avvocati di egregie speranze, fu pure a tutti compagno nella confisca, nell'esilio, nella galera e nel patibolare cartello.

Poco mancò che Tubi non fosse colto, e che la sua sentenza non avesse personale esecuzione. Stando in Oleggio sua patria, veniva avvertito in piazza che due carabinieri lo se-

guivano per arrestarlo; e in fatti già gli stavano alle spalle.

Non essendo lontana la chiesa, Tubi, che era prete, si rifugiava in sacrestia, e i carabinieri ponevansi a custodia delle porte.

Tubi allora faceva suonare le campane, ordinava il Santo Viatico, vestiva la stola, intonava il salmo, e seguitato da devoto popolo, portava il pane del Signore ad un ammalato.

I carabinieri non osano mettere le mani sopra un ecclesiastico nell'atto che porta la Sacra Ostia; lo adocchiano, lo seguono, e pongonsi a sentinella sulla porta della casa dell'infermo. Certi della preda, i carabinieri aspettano il termine della religiosa cerimonia; ma Tubi, che è pratico della casa, affrettasi a deporre i sacerdotali arredi, e per una porta secreta si mette in salvo. •

Il vescovo d'Asti, Antonino Faà, commosso dallo spettacolo di una trionfante rivoluzione, dettava una pastorale per esortare il popolo

all'osservanza delle leggi costituzionali. E la diocesi Astigiana faceva riverente plauso alla ispirata parola del suo Pastore.

Bastò questo perchè il buon vescovo fosse messo in arresto nel convento dei Cappuccini, e dovesse dal pulpito far pubblica ritrattazione per avere troppo creduto alla libertà del Vangelo e troppo amata l'Italiana patria.

Alcuni parroci furono per lo stesso delitto carcerati, espulsi o spogliati del beneficio. Così le pretese immunità della chiesa, di cui si fa tanto scalpore contro il governo dei popoli, sono rispettate dai despotici governi! E imparino i liberali.

Cristoforo Baggiolini nella riscossa dell'Italia si mostrava sollecito a servire la patria colla penna e colla spada. Un'operetta popolare — *Il Carbonaro Piemontese* — e la parte che egli prendeva alla Federazione Universitaria, non che alla infelice spedizione contro Novara, lo resero degno della galera perpetua.

Gli affanni dell'esilio, per quanto lunghi e

crudeli, salvarono, come ho già avvertito, la maggior parte dei condannati dal nervo delle galere e dalla corda dei patiboli. Ma tutti non ebbero egual ventura, e il seppero per loro mal costo il sottotenente Eugenio Moda, il tenente nei Carabinieri Giovanni Battista Laneri e il capitano nella brigata di Genova Giacomo Garelli, condannati, il Moda a perpetua galera, il Garelli e il Laneri a morire per mano del boia.

Il sangue di Laneri e di Garelli fu destinato a lavacro delle idee liberali del 1824. Tradotti nelle carceri di Torino, serbaronsi entrambi a feroce spettacolo della plebaglia della capitale; e la ciurma non mancò di accorrere nel 24 di luglio e nel 25 di agosto a godere della sanguinosa festa che gli veniva imbandita.

I due martiri seppero morir degnamente. Sì l'uno che l'altro furono più di una volta lusingati che il popolo si sarebbe opposto alla esecuzione della loro condanna. Laneri aveva

pillole di arsenico per sottrarsi al patibolo, e si trattenne da inghiottirle perchè gli era data certezza di popolare sollevazione. Infelici! Nei momenti supremi della morte, e in cospetto della stupida curiosità che li accompagnava al supplizio, sa Iddio quanto sarà stato terribile il disinganno! Speriamo che, alzando gli occhi, avranno lasciata questa ingrata terra col perdono sulle labbra e colla pace nel cuore!

Mentre sotto gli auspizi del conte Revel e del barone Della Torre funestavasi il Piemonte coi trionfi del patibolo, a Napoli sotto gli auspizi del Canosa compievansi atroci esecuzioni, da cui rifugge il pensiero; e lo spergiuro Ferdinando tornava a governare col confessore e col manigoldo.

A Milano seguivasi lo stesso metro. Nessuna sollevazione avea loco in Lombardia; ma gli Austriaci sapevansi odiati, e non tardavano a scuoprire gli occulti apprestamenti dell'Italiana Federazione. Torresani e Salvotti

presero ad emulare Canosa e Tacchini; cominciarono gli arresti, cominciarono i processi, cominciarono le condanne. Gioia, Pellico, Rezia, Mompiani, Confalonieri, Canova, Maroncelli, Oroboni, Fortini, Borsieri, Moretti, Riboni e moltissimi altri, convinti di amar troppo la patria, si tennero dietro a poca distanza dalle sbarre di Santa Margherita ai piombi di Venezia, per terminare nelle agonie dello Spielberg, di cui il remoto eco farà lungamente ribrezzo all'umanità.

Tuttavolta gli Austriaci, non meno efferati che scaltri, mentre spingevano Piemonte e Napoli al sangue, mostravansi abborrenti in Lombardia da capitali supplizi. Per tal modo avrebbero riuscito, secondo il vecchio costume, a versar l'odio delle politiche esecuzioni sui Principi Italiani, se Pellico e Maroncelli non avessero rivelato all'Europa che accanto allo Spielberg era pietà la mannaia, misericordia la forza.

Intanto Carlo Felice se ne stava oziando

nel ducale palazzo di Modena, dove i suoi buoni congiunti lo rallegravano con lauti prandii, con piacevoli giuochi e con notturne melodie:

Ad ogni notizia che gli perveniva da Torino di accuse, di confische, di condanne, di arresti, di patiboli, scriveva lettere di congratulazione ai Della Torre, agli Andezeno, ai De Maistre, ai Cavasanti; e la Gazzetta ufficiale si affrettava a render nota ai Piemontesi la reale soddisfazione.

Ordinavansi ringraziamenti a Dio per averci accordato così buon Sovrano; i magistrati nei pubblici atti, i soldati in caserma, i preti in chiesa, i professori nelle scuole, i giudici nei tribunali, i dotti nelle accademie non cessavano di vantare la bontà, la dolcezza, la clemenza del Sabauda Sire. Fu grande la cordardia ufficiale, ma fu più grande la giustizia del popolo. Una cupa voce si alzò dal seno della moltitudine, voce terribile, indarno vegliata, soffocata indarno, da cui si raccolsero

queste parole: — Re Carlo Felice, tu giudichi gli altri, e già tu stesso sei giudicato. — E lo fu veramente. Da quell'ora Felice no ma FEROCO lo dichiarò il Piemonte. E la dichiarazione non si è cancellata mai più.



CAPITOLO CXI.

Gli esuli Piemontesi a Barcellona — Essi rompono le orde di Missas e di Santissimo Antonio — Formansi compagnie Italiane sotto il comando di Pacchiarotti — Difendono Matarò — Combattono e vincono a Col Formich — I Francesi invadono la Spagna e vi distruggono la libertà — Gli Italiani stringonsi in sacra falange sotto il comando di Mina — Loro battaglia contro i Francesi — Morte di Pacchiarotti — Una lettera inedita di Santa Rosa a Ferrero.

Coi fatti nell'ultimo capitolo esposti si chiude la storia dei moti del ventuno, che sebbene disastrosi e lacrimevoli, non furono tuttavia infecondi; ed i rivolgimenti del trentuno, del trentatrè, del quarantotto non meno che le presenti vicende sopra le quali tutta Europa tiene intento lo sguardo, eb-

bero cominciamento dal breve trionfo di quella popolare insurrezione che prima in Italia accanto alla libertà proclamò l'indipendenza.

Gli uomini che ne furono promotori, percossi dalla reazione, dovettero sostenere gravissimi travagli in lontane terre, dove fecero suonare con lode il nome dell'Italia; e la riconoscenza che loro è dovuta ci impone di seguirli, almeno per poco, nelle ben sostenute lotte dell'esilio, sino a che, restituiti in più lieti giorni alla patria, continuarono a combattere al fianco nostro per la libertà Italiana.

Poichè dissero addio al Piemonte gli esuli Piemontesi trovarono amichevoli accoglienze nella Spagna allora libera, ed ebbero a Barcellona amica stanza dai cittadini e sussidii generosi dal governo.

Ma il truce Ferdinando, re costituzionale, facea guerra di soppiatto alla costituzione dal popolo imposta, e si circondava quanto me-

glio potea d'uomini che a loco e tempo fossero pronti a mitragliare il popolo e restaurare il despotismo.

Di ciò si ebbero i primi indizii nel dicembre dello stesso anno in cui i governanti, col pretesto di trame repubblicane in danno della libertà costituzionale (solite arti d'infidi ministri), cacciavano da Madrid il prode Riego e con infami calunnie ponevano in discredito per tutta la Spagna.

Già i primi semi del Congresso di Verona andavano germogliando. Una schiera Francese col mandato di uccidere la libertà, a cui la Francia con tanta docilità si acconciava, ponevasi in osservazione sulla frontiera Spagnuola.

Preti e frati, nobili e cortigiani per malvagia natura e libidine di potere si affrettavano ad agitare il paese confidando nelle segrete istigazioni della Francia, nella ignoranza del popolo e nella malvagità dei ministri.

A questo proposito Beolchi, dal quale ho

assunte le principali notizie, non può trattenerci dalle seguenti osservazioni:

« Parrà forse cosa incredibile che a reggere un popolo, che per ottèner libere istituzioni avea dovuto fare una rivoluzione, fossero uomini nemici della libertà e cospiratori, i quali mentre da un lato studiavansi far vani gli sforzi dei patriotti onde consolidare il nuovo governo, dall'altro ne venivan preparando con ogni potere la rovina. Eppure questo non è che il deplorabil quadro che presentarono le rivoluzioni di Napoli, Spagna, Portogallo e Piemonte nel 1821. Un fallace principio di moderazione, proclamato in Spagna dai patriotti dell'isola di Leon; principio che in essi non era se non l'espressione della loro debolezza e poca decisione, per cui credevano appianarsi quegli ostacoli che non volevano o non si sentivan da tanto da rimuovere colla forza; adottato poi nelle altre tre contrade per falso raziocinio sulla rivoluzione di Spagna, credendo ivi confer-

mato ciò ch'era instabile e precario, e per certa vaghezza anche di mostrare ai popoli, spaventati dagli orrori della rivoluzione francese, l'esempio di un'altra, tutta pacifica e generosa, avea fatto che coloro che avean proclamata la costituzione, si studiassero poi di tenersi lontani da ogni carica, e promuovessero invece e soffrissero che fosser promossi uomini non compromessi e stranieri alla rivoluzione stessa, solo perchè sòrti in dignità ed in fama nell' assoluto governo. Credevano con ciò ottenere doppio vantaggio: dar prova della loro moderazione, ed associare al nuovo governo uomini potenti, che col loro nome onorato l'avessero colla loro possanza sostenuto. Stolto principio che recò le redini del governo in mano ai nemici della libertà nel momento appunto ch'essa chiamava le più alte prove di patriottica energia, e che preparò la rovina della Costituzione per le mani stesse che avrebbero dovuta sostenerla. Quindi per tutto il tempo che la Co-

stituzione stette in Spagna, quelle fiere persecuzioni de' migliori patriotti, ordite e mosse dalla mano perfida dei ministri. Quindi quelle tante commozioni popolari onde gittar giù uomini sfacciatamente traditori. Quindi quella ribellione, dai governanti ordita contro il governo, la quale crebbe e divenne formidabile all'ombra della tregua, anzi della protezione che il governo stesso accordava ai ribelli; e finalmente l'abbandono di ogni difesa alla prima invasione ostile. Al cadere de' quattro anzidetti governi Europa tutta levò un grido contro la viltà degli eserciti costituzionali, senza aver posto mente che l'inazione e lo sbandarsi di questi non era se non l'effetto di quel primo error politico, per il quale il nobile ardore di valorose schiere, risolte a combattere, a morir, per la patria, fu fatto vano dalla perfidia dei conduttori ».

Già in prossimità delle frontiere Francesi fremeva la ribellione Spagnuola; già •erausi vedute in Aragona bande di faziosi agevol-

mente disperse dal generale Alvra. Altre sollevate e capitanate da un curato, Guezala, avevano scorsa Navarra e posto assedio a Bilbao; e queste non erano che le prime faville del vasto incendio che dovea scoppiare fierissimo in Catalogna.

Giungeva la Pasqua, ed i preti colsero la propizia occasione per predicare la reazione dal pulpito e susurrare la rivolta nel confessionale; quand'ecco alleato della chiesa, sorgere un capo di ladri alle falde dei Pirenei, che seguitato da quaranta o cinquanta dei più perduti facinorosi alzò la bandiera della religione e chiamò i Catalani alle vendette e al sangue.

I primi fasti pertanto della reazione Spagnuola dovevano essere gloriosa opera di frati e di ladri caritatevolmente associati per il bene della patria.

All'apparire di quel vessillo gli Italiani presentaronsi al Capitan Generale di Barcellona chiedendo di essere mandati i primi al

combattimento; e con uno squadrone di Costituzionali usciva in campo un drappello di volontarii Italiani capitanato dall'eroe di San Salvario Vittorio Ferrero.

Missas fu rotto senza contrasto. Col Ferrero partecipò alla vittoria il bravo Josti, che sostenne poi così onorate lotte nel Subalpino Parlamento, dove la sua voce suonò sempre a difesa delle patrie istituzioni.

Rotto Missas, sorgeva un altro ignobile condottiero chiamato Santissimo Antonio, che alla testa di settecento uomini si impadroniva della città di Olot.

Il municipio di Matarò deliberava di mandargli contro alcune compagnie di militi; ed anche in questa fazione gli Italiani si portarono così bene, che furono accolti con grande onore in Matarò fra le acclamazioni del popolo che li salutava col grido: VIVA ITALIA!

Queste sconfitte non bastarono tuttavia a spegnere la reazione, che non tardava a risorgere da ogni parte più numerosa e formidabile.

Sotto il comando del Trapista, di Ballester, di Romagosa, di Malavila, di Targarona; di Romanillos, di Mirales, di Cargol si raccolsero da ogni parte infeste orde che colla voce delle loro atrocità seminarono il terrore nella Catalogna; e poco stante gli stessi Missas e Santissimo Antonio con nuovo seguito di gente facinorosa ritornavano in campo più grossi, più minacciosi di prima.

I preti ed i frati per aggiungere esca al fuoco si adopravano a tutto potere per trasformare una politica reazione in religiosa guerra. Molti di essi rimboccata la lunga tonaca sino al ginocchio, salendo sopra mule o ronzini col crocifisso in una mano e colla sciabola nell'altra, venivano con nefanda empietà incitando i ribelli alle vendette, alle rapine, agli incendi, alle stragi.

Incitati dalle provocazioni di quei ribaldi, non esitarono i loro seguaci a credersi campioni della Fede, vendicatori della Trinità chiamati da Dio a spegnere una ria setta di

eretici al trono ed all'altare infesti, e corre-
vano da ogni parte in arme lasciando, ovun-
que passavano, spaventose tracce di brutalità
selvaggia.

Tanto crebbe in pochi giorni l'insurrezione,
che i capi summentovati con parecchie mi-
gliaia d'uomini osarono inoltrarsi a poca di-
stanza da Matarò, dove alcune centinaia di
Micheletti mal potevano opporre salda resi-
stenza agli assalitori.

Il municipio di Matarò fece invito agli
Italiani di armarsi; ed ecco tre elette com-
pagnie Italiane formarsi d'improvviso sotto il
comando di Ceppi, Brescia e Pacchiarotti.

Prima loro impresa fu di accorrere a soc-
corso del presidio di Vich. Ebbe incarico
Milans colle compagnie del Resguardo di
piombare sui faziosi a breve distanza dalla
città.

Mentre ardeva la battaglia, appariva in
cima ai monti Santissimo Antonio in atto di
calare nella città mal difesa.

Le compagnie Italiane furono mandate ad incontrarlo, e malgrado la superiorità del numero e la fortezza del sito i faziosi, assaliti impetuosamente alla baionetta dagli Italiani, furono messi in fuga e dovettero disperdersi nelle vicine foreste.

Poco stante, mancando il presidio di Vich di vettovaglie e di munizioni di guerra, ricorreva a Barcellona, d'onde veniva spedito agli assediati un convoglio di provvigioni di ogni genere.

Milans colle compagnie Italiane, col reggimento Africa, un battaglione di militi, alcuni uomini del Resguardo ed alcuni cavalli del corpo di artiglieria, mosse da Matarò alla volta di Granollers per raggiungere detto convoglio e scortarlo infino a Vich.

Giunto a piè del colle chiamato *Col Formich*, si vide circondato da grosso stuolo di faziosi e dovette risolversi ad assaltare i ribelli nelle loro forti posizioni.

Gli Italiani furono i primi che mossero al-

l'assalto. Benchè oppressi dalla stanchezza e dal calore fierissimo, si arrampicarono con grand'animo su per l'erta.

Vedevansi le cime dei monti circonvicini tutte coronate e brulicanti di faziosi, i quali nella confidenza della vittoria urlavano orribilmente e provocavano a battaglia.

Parve a Pacchiarotti miglior partito investire quella massa di fronte. Mandò Ceppi coi cacciatori contro i nemici che stavano afforzati alla destra, onde togliersi dal fianco la molestia del loro fuoco, e colle altre due compagnie mosse ferocemente all'assalto caricando i faziosi alla baionetta.

Sostennero queste bravamente l'assalto; la zuffa fu ostinata e fiera; durò il fuoco dall'una e mezza sino all'imbrunire e la strage de' faziosi fu grande. Il convoglio arrivò salvo in Vich verso la mezzanotte; il valore degli Italiani fu portato alle stelle.

Mentre queste cose succedevano in Catalogna, un attentato audacissimo nella capitale

percosse di stupore e di spavento tutta la Spagna.

Le guardie reali gridando — Viva il Re assoluto! — si accamparono alle porte della città, e nella notte si mossero risolutamente all'assalto. Fu sanguinoso il conflitto, ma la vittoria toccò ai difensori della libertà.

Sotto le bandiere costituzionali in quei memorandi giorni troviamo ventitrè esuli Italiani. Combatterono tutti valorosamente sotto gli ordini di Bertram de Lis, e furono i primi a rompere il fuoco contro le guardie allorchè prorompevano dal palazzo reale. Tutti furono dichiarati benemeriti della patria; tutti furono decorati della medaglia che si fece coniare a perpetuar la memoria di quel fatto glorioso. Con orgoglio scriviamo i loro nomi, che sono:

Il dottore Giuseppe Crielli, Piemontese.

Il colonnello Pisa, Napoletano.

Il tenente colonnello Asda, di Livorno.

I capitani Gallini, Tosso, Roccavilla, Piemontesi.

Il capitano Romani, di Piacenza.

Il capitano Vicerè, Napoletano.

I tenenti Palafinet, di Parma, Zecca, di Genova, e Plebano, Piemontese.

I sottotenenti Vaschetti, Piemontese, Lavesari, di Genova, Picozzi e Mascheroni, di Lodi.

Gli studenti Lossetti, di Milano, Ronna e Guerini, di Crema.

I Piemontesi Dameri e Tiranti, e il caporale Ghinzone.

Frattanto in Catalogna i capi dei faziosi erano calati infino a Tordera, ed avevano adunata gran quantità di biade. Pervenuta notizia del fatto a Matarò, quel municipio risolve di sorprenderli, e toglier loro il grano adunato. L'impresa è commessa a Pacchiarotti, la fama del quale già suonava chiara per tutta Catalogna.

Muove Pacchiarotti da Matarò con quattro compagnie di militi, parte di questa città, parte di Arens de Mar, e colla compagnia

Italiana. Giunto in vicinanza a Tordera, gittasi sugli avamposti nemici, che dopo piccolo fuoco son rotti. Entrato nella terra, assale con tanto furore il corpo dei faziosi, che tutti si danno a precipitosa fuga, riparando sugli alti colli che sono a sinistra del villaggio.

Mentre i Cacciatori Italiani inseguivanli, Pacchiarotti, requisiti i carri necessari, attendeva a far caricare il grano da tradurre a Matarò, quand'ecco gli giunge avviso che i faziosi, avendo ricevuto rinforzo, nel numero di mille cinquecento correvano a tagliargli la ritirata.

Sollecitò egli allora il caricare del grano, e presto con tutte le carra cariche fu in cammino. Di poco inoltrati, ecco ricomparire i faziosi, levando, secondo il lor costume, altissime grida, e pieni di baldanza nel vedersi tanto superiori di numero. Cominciò allora vivissimo fuoco. Alle prime archibugiate i militi si diedero tutti a fuggire, abbando-

nando duecento Italiani, circondati da tanto impedimento di carri, in mezzo a mille cinquecento faziosi. Il cimento fu pericolosissimo; ma l'intrepidezza degl'Italiani trionfò: benchè pagassero caro il riportato trionfo, lasciando varii feriti sul campo, e fra essi Pacchiarotti colpito nel petto da una palla di archibugio.

A questo fatto d'armi due altri immediatamente tennero dietro; il primo a Pineda, il secondo a Santa Colonna. Quivi perdettero gli Italiani più di un prode che lasciò di sè vivissimo desiderio. Fra essi fu lungamente compianta la morte di Ceppi, già maggiore nel reggimento di Alessandria e capitano dei Cacciatori in Catalogna.

Da Santa Colonna si diresse Milans a Roda, ove seguì fiera zuffa ed ove gli Italiani ebbero campo a dar nuove prove di valore. Fecero prigioniero il vescovo di Vich con dodici frati, che mandaronsi a Barcellona convinti di macchinazioni contro il governo.

Sempre così! Fate che spunti in Europa un governo il quale ami la giustizia, la libertà, il progresso, e avrete subito cospiratori i vescovi con tutta la loro falange di preti e di frati.

Ciò che allora seguiva in Ispagna segue oggi in tutti i paesi dell'Italia.

Mentre i nostri esuli delle compagnie di Matarò coglievano onorati allori, altri esuli stanziati in Girona sotto il comando del colonnello Olini facevano egregie prove.

Una importante fazione ebbe loco a Casa della Selva. Quivi essendo i faziosi in gran numero e scemati gli Italiani di forze pei morti e feriti, dovettero riparare e fortificarsi nella chiesa.

Ed ecco in un istante la chiesa circondata da furiose bande, le quali nella speranza di sfogare negli Italiani l'odio che per essi avevano in cuore e di vendicare le stragi di Matarò, correvano intorno urlando come fiere, intimando di arrendersi, mostrando le faci per

ardere essi e la chiesa. Ma gli Italiani seppero difendersi sino a che, pervenuto avviso a Girona del loro pericolo, uscì uno squadrone di Costituzionali, da cui essi vennero liberati colla sconfitta de' faziosi.

Caddero uccisi in questo incontro il colonnello Marovaldi ed i tenenti Barberis, Fazio e Ferrero tutti Piemontesi. Il quinto fu un giovine Milanese per nome Poggiolini, uno di quei valorosi studenti dell'Università di Pavia che sull'aurora della rivoluzione, sfidando la rabbia austriaca, vennero in Piemonte ad offrire il loro braccio alla patria.

La sollecitudine con cui la deputazione provinciale era venuta preparando abiti, armi e cavalli, era stata tale, che al ritorno della terza spedizione di Vich, gl'Italiani furono in grado di formare lo squadrone ed il battaglione di lancieri. A far parte di questi due corpi da lontane provincie concorsero in Barcellona molti altri esuli, sì che il loro numero era grandemente cresciuto. Lo squa-

drone di lancieri era tutto composto d'uffiziali Italiani. Nel battaglione contavansi più di duecento esuli, raccolti nelle due compagnie de' granatieri e cacciatori. Ed esuli eran gli uffiziali delle altre compagnie; Svizzeri e Catalani i soldati. La compagnia di Girona non volle far parte di questi corpi, ma si rimase, com'era, sotto il comando del colonnello Olini. E così fu di quasi tutti i Napoletani che restarono al soldo della città di Matarò, sotto la condotta del maggior Bre-scia. Al comando del battaglione fu levato Pacchiarotti; a quello dei lancieri il conte Bianco, già maggiore dei Dragoni del Re in Piemonte, giunto allora da Londra. La bandiera del battaglione era la tricolore italiana; e tricolori erano le banderuole dei lancieri. L'esule Monteggia, Tirteo novello, avea composto un inno, l'*inno dell'esule*, che un maestro italiano, dimorante in Barcellona, avea posto in musica. Quest'inno cantavano nelle marcie, questo innanzi e dopo i combattimenti.

Chi può dire, sclama Beolchi, la nostra allegrezza il primo dì che rassegnammo questi due corpi? Pochi mesi addietro dispersi, inermi, tacciati di viltà; allora uniti, armati, predicati prodi, accarezzati dai liberali, temuti dai servili. Salutammo con entusiasmo la bandiera tricolore, conquista del valore, simbolo di tante speranze. Sfavillava in volto a tutti la gioia d'una gloria patria. Leggevasi in quella gioia un comune pensiero, che finchè per noi si tenesse alta quella bandiera, la causa italiana non era interamente perduta.

Non mi estenderò a raccontare le fazioni di Berga, Calilla, Vedreras, Villadran, Banoles, Castel Tersol, San Felin, Arens e Besalù. in cui gli Italiani ebbero così gran parte sotto la condotta ora dei generali Lovera, Manso, Milans, ora del brigadiere Blanco e comandante Bonaplata; e procederò a dire ancora alcune parole sulla condotta degli Italiani dopo che le truppe Francesi non ebbero ribrezzo a entrare in Ispagna per distruggervi la libertà.

Poichè il Duca di Angouleme varcava la Bidassoa, il generale Quiroga, costretto a fuggire, la sua vita fidando agli Italiani, giungea salvo alla Corogna. Qui degli Italiani suoi liberatori compone una legione stranièra, e ne affida il comando al generale inglese Wilson. Questa legione tien fronte ai Francesi per tre settimane. Giacinto Collegno era del valoroso drappello.

Dopo le vittorie vennero le sconfitte; ma anche in queste gli Italiani ebbero gran parte di gloria; e qui mi aiuterà Beolchi, da cui trascrivo la relazione della battaglia di Matarò, a far prova come nei trionfi e nelle rotte fossero gli Italiani sempre simili a se stessi.

« Moncey era entrato in Girona. Fra le mura dell'eroica Girona, che tanto sangue costò ai Francesi nel 1809, Moncey entrava senza contrasto, e vi poneva il quartier generale. Impadronivasi poi della ricca e popolosa Matarò. Le sue mosse erano dirette a porre il

blocco a Barcellona. All'avanzarsi dei Francesi, i costituzionali indietreggiavano. Mina, battuto in due scontri da Donadieu e dallo stesso Moncey, s'era rinchiuso in Barcellona. I generali Milans, Llovera e Manso, che comandavano le truppe costituzionali, dalle forti posizioni ove s'erano accampati, miravano immoti la marcia del nemico. Le compagnie italiane stavano con Milans, nome caro agli esuli, che ricorderanno sempre coll'affetto di figli a padre, di amici a leale amico. Prode era Milans della persona, e patriota ardente, ma era generale guerrigliero. Alla testa di guerriglie avrebbe operato prodigi. Conosceva ogni monte, ogni valle, ogni strada, ogni sentiero; a palmo a palmo conosceva Catalogna. Ma conducendo truppe regolari, poco o nulla valeva, e ciò egli francamente confessava.

» Era egli venuto ad accamparsi* sugli alti colli di *San Jeronimo*, due ore discosti da Barcellona. L'onorato soldato spagnuolo mor-

morava all'inazione de'suoi capi. Amico della libertà, anelando a battersi in difesa di quella, vergognavasi di sempre fuggire dinanzi al nemico. Nel mesto volto portava descritto il suo malcontento. Vedeva Milans i segni di quel malcontento; udiva quel mormorare, nè sapeva biasimarlo. Sentì la necessità di operare; deliberò di tentare una sorpresa sui Francesi stanziati in Matarò.

» Era il giorno 25 di maggio. Verso il mezzodì le divisioni Llovera e Milans lasciano le loro posizioni e calano a Sant'Andrea, dando voce di una rassegna generale. In sul far della sera sono sulla strada di Matarò. In Masnau, due ore e mezzo da quella città, si fa alto per attendere ora più tarda. Un'ora dopo la mezzanotte sono ancora in marcia. Precedeva la cavalleria; i fanti venivan dietro in due colonne. La notte era oscurissima: marciavasi nel più alto silenzio. Quand'ecco un colpo di fucile: era la sentinella francese. La nostra cavalleria parte al galoppo, si gitta sur un

avanguardia francese, lo taglia a pezzi, e giunge alle porte di Matarò. Era ordine del generale che entrasse e attraversasse al galoppo la città. La sorpresa riempirà di spavento i Francesi; il disordine e la confusione toglieran loro di raccogliersi prima che giunga la fanteria. Ma i nostri cavalli sono trattiene alle porte da una guardia di duecento uomini. L'ordine di caricare, di penetrare in città, è iterato. Lo stesso general Llovera anima colla sue voce i soldati. Invano. Sia viltà, sia perfidia di chi comanda, la cavalleria resta immobile. Intanto il fuoco dei Francesi si fa più vivo, e la nostra fanteria non giunge. La cavalleria comincia a balenare; un timor panico l'invade; il movimento di dar volta è unanime. Parte al troppo, al galoppo; lo spavento incalza i soldati, che non vedono più scampo che in una precipitosa fuga.

» La fanteria veniva affrettando il passo. I fuggenti cavalli s'incontrano in essa, l'ur-

lano, la scompongono, la rovesciano; il terrore passa dai cavalieri ai fanti; in un'istante tutto è disordine e fuga.

„ Questo accadeva nella prima colonna. Le compagnie italiane eran nella seconda. Giunta questa alla *riera* d'Argetona, tre quarti d'ora da Matarò, aveva avuto ordine di piegare a sinistra e impadronirsi degli alti colli dietro la città, onde precludere ai Francesi la fuga. A tutta corsa prendiamo quelle posizioni. Sentivasi nella marcia un fuoco vivissimo; poi ad un tratto cessò. Credemmo compiuto lo sterminio dei Francesi. Attendevamo con impazienza il giorno. In sull'alba ecco si discoprono, vicino alla spiaggia del mare, due gran masse di fanti e cavalli ai lati del torrente. Crediamo siano i nostri. Le compagnie di Cordova e Zamorra discendono a riconoscere. Il fuoco si rompe: Cordova e Zamorra ripiegansi combattendo. Due squadroni di cavalli francesi salgono al galoppo su pel letto dell'asciutto torrente. La posizione degli

Italiani era isolata. Alla destra del torrente comincia la catena de' monti che fiancheggiano la strada infino a Sant'Andrea. Gl'Italiani eran soli a sinistra. Non v'era per noi altro scampo che gittarci da quella posizione e passare a destra. Attraversiamo a corsa l'asciutto letto del torrente, e tocchiamo l'opposta sponda appena in tempo; chè gli ultimi urtano ne' cavalli francesi. Sul sommo del primo colle facciam alto. Olini vuol che si scenda in soccorso di Cordova e Zamorra che i fanti francesi incalzano. Prevale il consiglio di Pacchiarotti di tenere quella posizione. La tromba suona la ritirata. Cordova e Zamorra che retrocedevano senza direzione videro ove ripiegarsi. Si ordinano dietro le compagnie italiane, mentre queste sostengono il fuoco de' battaglioni francesi. Così per scaglioni ci ritirammo combattendo, finchè il nemico cessò d'inseguirci. Affranti dalla fame, dalla sete, dal caldo e dalla faticosa marcia, la sera del 25 arrivammo a Sant'Andrea. La

prima divisione arrivava a drappelli, la maggior parte senz'armi.

» Si è detto essere questo disordine avvenuto per non avere Milans fatti marciare i fanti in colonne serrate, il che li avrebbe tenuti più stretti ai cavalli, e posti in grado di dar pronto aiuto a quelli. Ma la colpa è tutta della cavalleria, e principalmente dei corazzieri che stavano in prima fila. I lancieri italiani erano stati posti alla coda; non poterono impedire la fuga de'nostri cavalli, ma frenaron l'impeto de'cavalli francesi. Furono gli ultimi a ritirarsi e il fecero al passo. Il comandante dei corazzieri che capitanava tutta la cavalleria, nella relazione di quel disastro fu largo di lodi ai lancieri italiani e soprattutto al conte Bianco che li comandava, il quale fu visto più volte attraversar la via ai fuggitivi e colla sciabola nuda tentare di fermarli. Notizie di fatto, pervenuteci dopo, recavano che se i nostri cavalli avessero superata la guardia che stava alla porta, l'in-

tera divisione francese era perduta. Era stata colta all'improvviso. Non aspettandosi mai dai sempre fuggitivi Spagnuoli un fatto così ardito, se ne stavano tutti a riposo per le case in piena sicurezza. Questo disastro ebbe conseguenze infelicissime. I soldati perdettero ogni confidenza in chi li guidava ».

Malgrado gli sforzi dei Costituzionali, le truppe Francesi sostenute dalla reazione Spagnuola e dai preparati tradimenti di re Ferdinando, s'innoltravano vincitrici da ogni parte.

Mina venne in pensiero di comporre una legione di esuli Italiani e Francesi col nome di *legione straniera*.

« Ingiungeva Mina a *quel sacro battaglione* di recarsi a Figueras a trarne fuori parte del presidio; con quello muovere a liberare Ostalrich, assediato dai Francesi; indi tentare qualche bel fatto nel suolo di Francia.

» L'eletta schiera s'imbarca in varie scialuppe cannoniere alle 9 della sera del giorno

12 settembre, mentre il Mongiuch e la cittadella, onde tener a bada il nemico, facevano un gran cannoneggiare contro Sarrià e Gracia, Molins de Rey e il cimiterio, ove era piantata una batteria di 12 pezzi. Passa inosservata tra quella batteria e una fregata e un brigantino francesi che stavano in crociera, e ad un'ora del mattino sbarca a tre miglia da Matarò. Nel primo sbarcare, s'abbatte in un convoglio francese del treno di artiglieria, che portava vestimenti alle truppe bloccanti Barcellona; l'assalta, rovescia i carri, s'impadronisce dei cavalli, fa dugento prigionieri, de'quali alcuni piglian servizio, e pone in fuga gli altri che corrono a recare a Moncey la nuova dello sbarco e del cammino preso dall'audace colonna. Moncey senza fraporre indugio le spedisce dietro tre mila uomini. Per la qual cosa i costituzionali sollecitano la marcia, e senza mai fermarsi, morenti di fame per mezzo le montagne, saettati dalla moschetteria dei faziosi, accorsi

dai villaggi vicini al primo apparire dell'avanguardia, la domenica 14 settembre, dopo il mezzodì, pervengono in Vich. Erano ivi stanziati da trecento faziosi i quali tosto sgombraron la città, e andarono a porsi sull'alto di Castel Follitt con animo di precludere il passo della sottostante gola. E ben veniva loro fatto, se Fernandez, addatosi del disegno, non avesse fatti arrestare il parroco, l'alcalde e i reggitori, e significato non avesse loro la ferma risoluzione di metterli a morte ove dai faziosi, campati a Castel Follitt, si fosse fatto il minimo atto ostile contro la colonna.

» Presè queste precauzioni, a mezzanotte in punto la colonna è in marcia. Varca senza contrasto la gola di Castel Follitt, fra il clangore delle trombe e le grida di gioia dei faziosi che stavan sull'alto danzando. A tre miglia da Vich si riposa un momento, e alle 7 della mattina incomincia a penetrare fra le alte montagne di Lladò. E per più ore

procedeva senz'altra difficoltà che quella d'un cammino malagevole per mezzo aspre rupi, quando verso un'ora dopo mezzodi, l'avanguardia è ravvolto in una tempesta di moschetate, e costretto a fare un movimento retrogrado. Era caduto in un'imboscata.

» Immantinente la colonna si parte in tre, e le baionette infisse agli schioppi, i tamburi battendo all'assalto, gettansi su due battaglioni di faziosi, che si salvan fuggendo, e ripiegando verso il grosso delle lor forze in forti posizioni campate. I costituzionali si fermano, intanto che Fernandez e Pacchiarotti fanno esplorar il terreno; il che fatto rinnovasi l'ordine di assalire. Il conflitto non fu lungo, perchè i faziosi si ritirarono in gran fretta, ma ordinati, verso un'altro corpo di truppe. Ma qui non eran più faziosi, ma duemila e quattrocento Francesi tra fanti e cavalli, comandati dal general Damas. Alla vista di questo nuovo nemico convenne senza indugio pigliar nuove misure per non dar

tempo ai 5000 Francesi, che venivan dietro di giungere, e togliere ogni speranza di ritirata. Però, formate tre colonne, la prima composta del battaglione sacro, del battaglione italiano e di alcuni Spagnuoli, assale il centro del nemico; la sinistra, composta della compagnia di lancieri, 55 uomini in tutto, comandati dal capitano Francese Laroche, del battaglione francese, e d'una compagnia di Spagnuoli, si spinge contro la dritta; mentre la destra, composta tutta di Spagnuoli, tiene in freno la sinistra del nemico. Durò il fuoco 4 ore circa con successi quasi uguali da ambe le parti. Infine il centro e l'ala sinistra del nemico fanno un movimento retrogrado. Avvistosene Pacchiarotti, comanda alla sinistra la carica, la quale con tant'impeto è fatta, con tanta ferocia, che il nemico fu un momento in iscompiglio. Damas che comandava la destra, ebbe un suo aiutante ucciso allato, e alla sola velocità del cavallo fu debitore della sua salvezza. Già il grido di

vittoria sorgeva tra le file dei costituzionali, allorchè i lancieri, trapassato un quadrato nemico, dall'ardor della pugna portati oltre, vennero a dare in un agguato, e tutti, tranne tre soli, furon morti. Allora il nemico assale alla sua volta. Il battaglione francese della legione tenta invano di arrestarlo, abbandonato dagli Spagnuoli che non tengon fermo. La battaglia cambia faccia. Il centro e la destra dei costituzionali si accostano al monte ond'essere protetti. La sinistra si ripiega verso il centro; e il battaglione sacro, il battaglione italiano, e i bersaglieri del battaglione francese sostengono la posizione contro gli assalti iterati della cavalleria e della fanteria nemica. Il combattimento fu lungo e sanguinoso: durò infino alle otto della sera, quando si suonò a ritirata da ambe le parti, come di comune accordo.

„ La perdita del nemico, per confessione sua propria, fu d'un terzo maggiore di quella dei costituzionali che perdettero la metà della

gente tra morti e feriti. Durante la notte fu tregua nei due campi. La seguente mattina i costituzionali si posero in marcia alla volta di Figueras, ma furono arrestati dalla moschetteria del nemico, che riparatosi dietro i muricciuoli che fiancheggiavano la strada, come da sicuri parapetti li sfolgorava. Durò cinque ore il fuoco con strage dei nostri, allorchè sorse un gran temporale che cessò il fuoco. Damas compreso da meraviglia all'eroico valore del nemico, colse quel momento di tregua per inviare due aiutanti a pregare i pochi superstiti a desistere da una inutile resistenza, offerendo patti, quali prodi soldati meritavano. Dal cavallo su cui appena reggevasi per la grave ferita, Pacchiarotti girò lo sguardo intorno e vide quasi tutti i suoi prostrati. Nel cuore gemendo sulla sorte di tanti prodi, presentò la gloriosa sua spada ad uno di quegli aiutanti, che subito gliela rendè. Un'onorevole capitolazione fu fatta. I pochi superstiti dell'eroica colonna andarono prigionieri in Francia.

•

» Questo fatto sarà sempre luttuoso all'Italia per la morte di tanti prodi suoi figli. Il primo a cadere fu il capitano Ruggero piemontese. Una palla gli avea rotta una coscia. Postosi a sedere, domandò il tenente Regis che combatteva al suo fianco, che gli girasse la tasca che si portava dietro. Ciò fatto, accennando a Regis di continuare il fuoco, egli, aperta la tasca, ne trasse un rasoio, e toltasi la cravatta, si segò la gola. Il secondo fu il tenente Michele Simondi, piemontese. Percosso da una palla nella testa, mormorò due parole e cadde a terra morto. Era benemerito della patria per la parte che aveva avuto nella rivoluzione del 1821. In Catalogna s'era trovato in tutti i fatti degl'Italiani, e aveva sempre combattuto da forte. Portò con se la stima e l'affetto di tutti gli esuli. Caddero in seguito il prode maggiore Pierleoni, romano; il tenente Franciscoli, fiorentino; gl'intrepidi capitani Damato e Lubrano, napoletani, i quali così bella fama s'eran acquistata nell'esercito

francese; i capitani Guarnieri e Bernes; il tenente Bussi; i sottotenenti Vailati e Guaschi, tutti piemontesi ed altri molti.

» Più assai erano feriti. Nomineremo fra questi i capitani Ghiliossi e Vigna del reggimento Alessandria, il capitano Cassana e il sottotenente Regis del reggimento Aosta, il tenente Righini e il sottotenente Partenopeo del reggimento Genova, un Cornaglia, piemontese, un Cesarini romano. Il capitano Gherzi della legione reale, ferito da una palla in una coscia nel primo scontro in Lladò, salì a cavallo e continuò a combattere sino alla fine.

» Tutti i feriti vennero tradotti all'ospedale di Perpignano. Pacchiarotti era tra quelli. Una palla gli aveva spezzato il ginocchio. Non ostante la grave ferita, non volle calar da cavallo, ma vi restò ad animare i compagni colla voce e coll'esempio infino all'ultimo. Appena fu nell'ospedale, si riconobbe inevitabile l'amputazione della coscia. Per l'amputazione

assicuravano della vita. Disgustato degli uomini e dei tempi, preferì la morte. Morì dodici giorni dopo entrato nello spedale. Era nativo della città di Voghera, nel fior degli anni, grande della persona, di nobile e grato aspetto. Alla testa del reggimento Alessandria nel 1821, salvò Torino da un attentato dei carabinieri. In Catalogna fu l'autor principale della gloria degli esuli. Coloro che l'han veduto combattere, non dimenticheranno mai la serena sua fronte in mezzo ai pericoli, e la sua ferocia negli assalti. Vinceva col valore i nemici, colla piacevolezza e cortesia i compagni. I Francesi che militavano insieme con noi, solevano chiamarlo *le brave des braves*. Amò la patria e la libertà sopra ogni cosa. Il suo nome vive e vivrà lungo tempo in Catalogna e Spagna. Se la fortuna gli avesse aperto più vasto campo che non il comando di pochi esuli, avrebbe operate grandi cose, e lasciato un nome fra gl'illustri capitani d'Italia ».

Caduto Pacchiarotti, tradita più che vinta

la libertà Spagnuola, gli esuli Italiani che sopravvissero si imbarcarono per Grecia, dove nella schiera dei Filleleni portarono le armi per la Greca libertà contro l'oppressione degli Islamiti.

Alcuni altri si ritirarono in Inghilterra, dove alle arti, alle scienze, alle lettere dovettero l'onorata sussistenza guadagnata col sudore della fronte.

Primeggia fra questi Carlo Beolchi, delle Italiane lettere egregio cultore, che nel Collegio della Regina in Londra tenne seggio di Professore, e la patria Italiana onorò col l'ingegno e col cuore.

Di ritorno in Piemonte dopo il 1848, scrisse la *Storia degli Italiani nella Spagna*, dalla quale raccolsi in compendio le cose che ho qui raccontate, e siede ora nel Parlamento Nazionale, dove combatte generosamente per la causa democratica che è quella della libertà Italiana.

Avrei forse dovuto seguire gli esuli del-
BROFFERIO, *Memorie*. Vol. XII. 9

l'Italia sui campi della Grecia; ma di essi già feci menzione nelle *Scene Elleniche* in questi giorni onorate in Atene di Greca traduzione. In esse già raccontava la bella difesa di Navarino, dove comandava Giacinto Collegno; e la gloriosa morte di Santa Rosa a Sfacteria venne da me nuovamente accennata nel volume precedente.

Molti altri prodi recaronsi nella remota America, dove combatterono per la libertà ogni volta che se ne offriva propizia occasione. Colà si recò l'eroe di San Salvario, Vittorio Ferrero, il quale volendo accorrere in Grecia per difendere l'Acropoli di Atene, scriveva una lettera a Santa Rosa richiedendolo di consiglio.

La risposta di Santa Rosa trovò Beolchi nelle carte di Ferrero, e a me la diede in dono.

Ringraziandone pubblicamente l'illustre donatore, io ne fregio queste pagine nelle quali i due nomi di Ferrero e di Santa Rosa tro-

vansi accoppiati con tanto splendore del nome Italiano.

« Napoli di Romania ,
5 aprile 1825.

» Mio caro compagno d'armi,

» Non ti posso consigliare di venire in Grecia, sebbene sia certo che tu vi saresti utilissimo. Ma tu non hai di che campare indipendentemente dal governo.... Ti sarebbe necessario un impiego.... Ora non vedrei probabile per niente che tu lo potessi ottenere. Parto domani, e spero che potrò far la campagna come volontario. Collegno la fa al quartier generale, ha incumbenze ma non impiego, e campa del suo.

» Io non ho influenza di sorta alcuna, nè credo di averne in avvenire. Altronde penso di tornare in Inghilterra dopo la campagna.

» Fa veramente dolore di vedere che questo popolo Greco, in cui sono tante preziose qualità militari, non sia con buone discipline

e buoni uffiziali posto a segno di trionfare rapidamente de'suoi nemici. Gli Egizii sono disciplinati da Europei, i quali vituperosamente si sono consacrati al tiranno che minaccia di distruzione un popolo generoso. Spero che la flotta greca otterrà in breve dei vantaggi che impediranno ogni progresso dei Musulmani sul Continente.

» Addio, mio caro Ferrero; se avessi danari ti manderei una cambiale di 180 luigi, e ti scongiurerei di venir a dividere le mie oscure fatiche nobilitate dal sentimento che mi anima, dalla causa a cui le consacro.

» Credimi il tuo affezionatissimo compagno d'armi ed amico

» SANTORRE SANTAROSA ».

CAPITOLO CXII.

Morte di Carlotta — Ritiro di tutta la famiglia in Castelnuovo — Mie congiuro nei prati della Colla — Da congiurato divento giuocatore di pallone — Matta passione per quel giuoco — Don Ricci e Don Aluffi — Sfide fra Calosso e Castelnuovo — Ritorno a Torino per la mia prima rappresentazione.

Il medico Pavia si era messo in testa di tenermi prigioniero di guerra in Agliano mentre si agitava il Piemonte, e nella città di Torino per la vittoria della libertà si suonavano tutte le campane.

Se nella Farmacopea avesse trovato qualche pillola che, senza nuocermi alla salute, m'avesse addormentato per quindici giorni, l'amoroso zio me l'avrebbe fatta trangugiare.

Ma altro che pillole! Una bella notte, sulla

l'accia di Muso Nero, che non me l'ha mai più perdonata, pigliai la chiave dei campi, e non mi fermai più sino all'albergo di Savona nell'inclita città d'Asti. Colà trovai un buco da rintanarmi nella trabacca di Menarolo, che mi ricondusse a Torino. Nè avrebbe mancato l'onesto vetturale di raccontarmi da capo la storia dei sabbioni di Truffarello se non gli avessi messo il chiavistello alla bocca dicendogli che le belle istorie, per belle che siano, mi piace di ascoltarle una volta sola.

Giunto a Torino, mi gettai in braccio alla rivoluzione: voglio dire che da per tutto dove seguiva un rumore o si faceva un tumulto io non mancava di esservi; ed era tanto fedele al mio programma, che trovandomi in Piazza Castello nella notte in cui il reggimento di Alessandria facea fuoco sui rivoltati Carabinieri, mi vidi cader morto un mio compagno accanto; e fu un prodigio che a me pure non toccasse il regalo di un'oncia di piombo; ma le palle non hanno giudizio;

ed invece di coglier me che le aveva con tanta insistenza cercate, coglievano al quarto piano una povera nutrice mentre, stretto al seno, teneva un bambino per allattarlo.

Questo sanguinoso spettacolo cominciò a farmi parere men bello il divertimento della rivoluzione, e cominciò anche mio padre a persuadersi, che in mezzo a quei trambusti più egli mi mandava lontano da Torino meglio era per me e per tutti.

Ma un altro avvenimento, che ricordo ancora colle lagrime agli occhi, doveva ricondurre per alcuni mesi in Castelnuovo tutta la famiglia: tutta.... meno una cara persona: la povera Carlotta.

Quella primogenita sorella, come ho già detto prima d'ora, quanto più aveva bontà e spirito e senno, tanto meno era favorita dal dono della salute. Ella si andava lentamente consumando sotto i nostri occhi senza che mio padre ci avvertisse dell'imminente pericolo che le soprastava per non atterrire mia

madre la quale, come suole avvenire, per la più malaticcia figliuola aveva affetto maggiore.

Già da parecchi giorni Carlotta non si alzava più da letto. La visitavano in compagnia di mio padre i più dotti medici della capitale senza che nessuno di essi accennasse a vicina catastrofe.

Una notte, mentre io stava immerso nel sonno, udiva mia madre prorompere in dolorose grida. Mi svegliava di repente, e vedeva la povera donna correre piena di affanno dalla camera di mia sorella, dove recitava la preghiera degli agonizzanti, a quella di mio padre, che da alcuni giorni stava infermo in letto, per impedirgli di alzarsi; e piangendo, e pregando, e singhiozzando la disgraziata madre empieva la casa di dolore e di costernazione.

Carlotta, colta da improvviso spasimo, era prossima a render l'anima a Dio.

Fui mandato in gran fretta a San Filippo a cercare il prete che l'aveva confessata il

giorno prima, acciocchè corresse ad assisterla negli ultimi istanti.

I sentimenti religiosi della fanciullezza si erano compiutamente dileguati. Il prete era per me, sino da quei giorni, un bottegaio di messe e di vespri. Ma quando picchiai alla sua soglia e percorsi fra le notturne tenebre quei lunghi corridoi dell'oratorio coll'aspetto dinanzi agli occhi della agonizzante sorella, compresi che la religione aveva consolazioni per gli afflitti uniche al mondo, e che il bottegaio di antifone nell'ora della morte ha un mandato così alto e solenne che lo fa rispettato e grande.

Sventuratamente questo sublime mandato dalla maggior parte degli ecclesiastici non è compreso; e loro perdoni Iddio!

Quando tornai col prete in casa, Carlotta era già morta!

Fu tanta la desolazione di mia madre, ed io stesso fui compreso da così profonda angoscia che fu decisa la partenza di tutta la

famiglia per Castelnuovo, dove, dopo la sepoltura di Carlotta, ci recammo tutti col cuore pieno di mestizia.

Mio padre dopo alcuni giorni si ricondusse a Torino ad esercitare l'arte sua, e noi ci rivedemmo stabiliti in una casa sprovvista di tutto, dove nessuno della famiglia credeva di dover più abitare.

Quella casa ora, dopo quarantacinque anni, quando mi accade di passare a Castelnuovo, dove tutti i miei vecchi amici ad uno ad uno scomparvero, quella casa mi compare dinanzi mesta, solitaria, diroccata, in mano di qualche villico che del giardino, e delle piante, e dell'*ambra*, e del castagno d'India non conservò la più lieve traccia.

Le gallerie furono abbattute, la cameretta in cui Trin Tran mi costruiva il teatro dei burattini non esiste più, il pollaio dove mi rannicchiava nella canonica fu distrutto, il portico d'onde Rosina si mostrava ai monelli col tabarro del diavolo fu anch'esso ridotto

in polvere; e due anni sono fu tanta la melanconia che quella solitudine e quella distruzione mi destarono in cuore, che difficilmente potrò ancora risolvermi a interrogare prima ch'io muoia un'ultima volta quelle vedove mura che più non mi conoscono. Oh come è crudele nell'età cadente la vista dei luoghi che si lasciarono in fanciullezza! Voi cercate il passato e non lo trovate più; voi cercate il vivace fanciullo e non vedete in voi stesso che l'immagine della natura che si scioglie a poco a poco. Oh è pur dura la sorte dell'uomo!

Pochi giorni dopo il mio arrivo a Castelnovo le più tristi notizie vi giunsero. Ora era il Barone della Torre che marciava sopra Torino per far tanta salciccia dei Costituzionali; ora era Carlo Felice che da Modena mandava un monitorio ai Torinesi con tanto di manette e di capestro per i Carbonari; ora erano gli Austriaci che sotto le mura di Novara tagliavano a fette i prodi di San Sal-

vario; poi veniva la fuga del canonico Marrentini presidente di una Giunta che si era portata come un capitolo della cattedrale; poi veniva la dedizione di Alessandria, poi la reazione di Genova, e finalmente l'imbarco di San Pier d'Arena.

Dopo tutto questo il dramma era terminato.

Ma che? Nella mia immaginazione tutto camminava in senso perfettamente contrario alla realtà: e nessuno mi toglieva dalla mente che l'Italia dovesse risorgere tutta quanta a vendicare il Piemonte, che la Spagna dovesse sbarcare con migliaia di soldati a sostenimento dell'Italia, e che la Francia dovesse immediatamente tener dietro alla Spagna. I popoli una volta svegliati, io diceva, non si addormentano più; quando si venne tanto avanti non si ritorna più indietro; ed io non sapeva, povero insensato, che il sonno dei popoli è come quello dei bachi da seta che dormono della terza e della quarta; e quanto all'andare avanti o indietro non sapeva allora il

proverbio che dice non esservi mai tanta salita che non vi sia altrettanta discesa.

Villeggiavano quell'anno in Agliano coll'avvocato Pia, di recente laureato in leggi, tre fratelli Ambrosetti della provincia di Biella che avean lasciata la terra natia per sottrarsi alle ricerche della polizia.

Il più giovane di essi associavasi con me e coll'avvocato Pia a fantasticare di cose politiche ed a fabbricare castelli in aria della più squisita invenzione.

Noi ci mettemmo in testa di rinnovare le cospirazioni dei Carbonari e di salvare l'Italia noi tre nei prati della Colla, dove quarto si aggiungeva lo speziale Carassi.

Sul far della sera tutti quattro ci trovavamo sotto i salici della valle, dove sorge a poca distanza la solitaria casa che fu culla alla povera mia madre: e colà fra siepe e siepe, fra albero ed albero facevamo i nostri politici sinedrii.

L'avvocato Pia assicurava, per averlo sa-

puto da buona sorgente, che fra ventiquattr'ore doveva scoppiare una nuova rivoluzione in Alessandria; dove si sarebbe fatto un macello di tutti gli Austriaci chiusi nella cittadella.

Carassi era solito ad assicurare che cento vascelli da guerra dovevano entrare da un giorno all'altro carichi di Portoghesi che avrebbero insegnata la creanza al generale Bubna e lavata la testa a Carlo Felice.

Ambrosetti l'aveva sempre coi Francesi. Egli li vedeva tutti i giorni sulla punta del Moncenisio; qualche altra volta gli pareva che discendessero dal colle di Tenda; anzi una sera giurò per tutti i Santi delle Litanie che erano già a Rivoli, e che il maresciallo Ney e il generale Dessaix, morti da molti anni, avevano fatto collezione alla Tesoriera.

Io poi sapeva in confidenza dal signor Rondani che una flotta inglese doveva da un momento all'altro attaccar Trieste per distruggere quella città mercantile che faceva ombra agli opifizii

Britannici; e sopra le ceneri Triestine, era il signor Rondani che lo assicurava, avrebbe piantata l'asta vittoriosa la Libertà Italiana.

Ma il general Bubna si mostrava sempre screanzato, il carico di Spagnuoli era invece un carico di pepe e canella, ed i Francesi alla Tesoriera non si vedevano nè vivi nè morti. Rimaneva l'asta della Libertà nelle ceneri di Trieste, ma per quanto il signor Rondani allargasse gli occhi verso il mare Adriatico fatto sta che nè io, nè lui, potemmo mai vedere nè libertà, nè ceneri, nè asta.

Vi ricordate della cospirazione a Carante del cavalier Piano, del signor Pompeo, del signor Cesare e dell'avvocato Squillari? Era la stessa commedia; ed io, che ho riso tante volte alle loro spalle, non ebbi vergogna a far ridere altrettanto alle spalle mie. Esopo diceva che i difetti degli altri li portiamo in una tasca al collo che ci penzola dinanzi, e i difetti nostri in una tasca che ci penzola

di dietro. Così siamo proprio tutti. Gran maestro di verità è quel filosofo delle bestie!

Vedendo che dal prato della Colla non si regolavano gli affari dell'Europa, e che i Francesi, gli Spagnuoli e i Britannici non comparivano da nessuna parte, tanto io che l'avvocato Pia, lo speziale Carassi e gli altri congiurati pensammo a lasciare la responsabilità dell'Italiana Indipendenza alle quattro parti del mondo (allora non erano ancora cinque), e facendo gli alberi della Colla depositarii e custodi dei nostri segreti di Stato, ciascuno di noi pensò ai proprii e cercò qualche consolazione contro l'Austria, dove credette di poterla trovare.

Non so più bene in qual modo si consolassero gli altri cospiratori; so che io per tutto quell'autunno, dimenticata l'Italia, la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, mi consolai in una strana maniera.... col giuoco del pallone.

« La passione di cui m'accesi per quel giuoco

nei quattro o cinque mesi ch'io dimorai in Castelnuovo fu una passione delle più furibonde ch'io m'abbia mai avute. Nè politica, nè letteratura, nè amore, nè altra cosa del mondo fu capace in quell'estate e in quell'autunno a distogliermi un istante dalla smania incredibile che mi avea presa di diventare un famoso giuocatore di pallone.

Sopra un altipiano dominato dal vecchio castello che altrove ho descritto, si apriva il giuoco del pallone che mio padre, essendo *Maire* di Castelnuovo, avea fatto convenientemente riattare ed abbellire per pubblico trattenimento.

Dalle otto del mattino sino a mezzogiorno e dalle sei della sera sino al cader del sole i giuocatori Castelnovesi succedevansi gli uni agli altri in partite diverse. Io non lasciava mai che alcuno m'isuccedesse; e dalla prima sino all'ultima partita col bracciale in mano ansante, corrente, sudante non mi ritirava mai dalla lotta; cadeva morto dalla fatica e

dalla stanchezza, eppure non mi sentiva ancora compiutamente soddisfatto.

Da ciò si potrebbe credere che io fossi strenuo giuocatore che del proprio valore andasse superbo. Tutto al contrario. Non ho mai potuto alzarmi sopra la mediocrità; e quanto meno poteva giungere a onorata meta, tanto più mi ostinava, mi irritava e mi affaticava per giungervi.

I più distinti giuocatori erano fra gli anziani il papà Garberoglio, quel bravo chirurgo che già conoscete: il signor Giacomo Gay, quello che cantava così bene il *Magnificat* nella chiesa parrocchiale e comandava la guardia nazionale in piazza col cappello gallonato quando veniva il vice-prefetto: di mezzana età prevaleva il signor Giuseppe Valle, che faceva la parte di capraio sul teatro di Castelnuovo nella capanna di Betlemme: e dopo il signor Valle veniva il signor Battista Squillari, figlio di quella buona madama Squillari che fu la

provvidenza della mia infanzia, famoso anch'egli per la parte di San Giuseppe nella Capanna summentovata e per il carattere di Pantalone che sosteneva con rara maestria nel *Servitore di due padroni*.

Tutti questi per altro non erano quelli che mi davano più fastidio nella sudata lotta, quantunque mi fossero tutti più o meno superiori. I miei due rivali che vincevano sempre, che mi stavano a fronte tutti i giorni, che mi umiliavano tutte le ore, erano due preti. E per quanto facessi, e mi agitassi, e mi dibattessi, mi rompeva continuamente il naso nella porta della sacrestia.

Uno si chiamava l'abate Ricci, che per il rimbalzo era formidabile. Più dotto in cantina che in biblioteca, tutta la sua letteratura principiava e finiva nel suo breviario; e se voi ve ne ricordate ancora, egli era quel medesimo prete che recitava il mattutino sotto una pianta di gelso ad una bella guardiana di dindi, mentre io usciva dal bosco di Vi-

gnole dopo la gloriosa spedizione contro le rane del fossato di Corte.

L'altro competitore era l'abate Aluffi, l'amico che mi insegnava a cacciare i fringuelli, quello che pigliava il mio berretto per una pernice al volo, quello che mi faceva tirare al bersaglio nel mappamondo di Soleur, quello che dopo essere stato in giovinezza un nibbio scaraventatore diventava in matura età un canonico di bella specie.

Sul giuoco del pallone era quel diavolo di abate una specie di Ferraù che guai a chi aveva da fare con esso. Saltava, correva, volava, trovavasi d'improvviso da per tutto. I suoi colpi erano terribili ed i palloni cacciati dal suo bracciale fischiavano per aria come palle di moschetto.

Tutti i giorni rinfrancando il coraggio e le forze voleva misurarmi con lui; e tutti i giorni mi rimaneva scornato e deluso come un rospo alla punta di una canna.

Un giorno leggeva una novella orientale,

in cui l'Angelo Azraele compariva ad un Babilonese dicendogli di domandare una grazia. Il Babilonese domandava, e la grazia era fatta immediatamente.

Io pensava fra me: se quell'angelo comparisse e volesse farmi una grazia, che cosa gli domanderei?

Tu forse, amico lettore, avresti domandato l'impero del mondo. Io, più indiscreto di te, avrei domandato molto di più; avrei domandato di vincere al pallone l'abate Aluffi.

Ma l'angelo non compariva, la grazia non si faceva e l'abate Aluffi vinceva sempre. Quella perversa bestia di Soleur non mi fece mai tanto arrabbiare come il suo padrone.

Un giorno capitarono in piazza due araldi provenienti da Calosso con un cartello di guerriera sfida. Era a un di presso la medesima scena dei due generali Austriaci che nella scorsa primavera capitavano a Torino per invitarci al ballo di Palestro e di San Martino. La sola diversità era questa che i

due Generali ci volevano torcere il collo sugli spalti di Verona e i due Calossesi venivano a dichiararci fieramente una guerra mortalissima.... al pallone.

Si accettò la tenzone, si apprestarono le armi, si destinò il campo.

Quelli di Calosso si stabiliva che venissero primi a Castelnuovo, dove la lotta sarebbe cominciata; e si elesse un giorno di domenica acciocchè la solennità della battaglia fosse maggiore. Per una settimana non si parlò d'altro che della sfida fra Calosso e Castelnuovo.

Nei colli Astesi queste sfide al pallone hanno una vivacità, un'importanza straordinaria. Si svegliano i partiti, si formano le attinenze, si accendono le passioni; chi tiene da questa, chi tiene da quella, chi ha le sue simpatie per un lottatore, chi le ha per un altro, e tanto ardono i desiderii, tanto si alternano i timori e le speranze che si direbbe essere in giuoco l'onore del paese, la salute di tutta la popolazione.

Si apprestava un grande banchetto al quale dovea succedere un ballo con quella scelta musica degli strillanti clarinetti che vi ho altrove rammentata.

Intervenivano il giudice del mandamento, i due sindaci locali, i due maestri, i due parroci. Che questi due ultimi si trovassero anche al ballo non posso assicurarlo: è certo che fecero bene la loro parte a tavola; e se i due preti dabbene, per giusti riguardi al Concilio di Trento, non ballarono con noi la Monferrina, ci risarcirono della loro assenza le belle abitatrici dei vicini paesi che accorsero tutte con graziosa emulazione a rallegrare la sala del nostro vecchio castello, dove era tanto più schietta l'allegria, quanto meno vi si vedeva il castellano.

Venuta l'ora della lotta, ecco atteggiarsi a guerriero contegno, fra immensa folla di popolo, i lottatori, nel bel numero dei quali figurava anch'io smanioso di allori, assetato di gloria.

Si comincia il combattimento. Il pubblico si accorge appena di me; quell'indemoniato abate Aluffi si porta così bene, fa colpi così stupendi che tutti gli occhi sono a lui rivolti. Io mi dibatto, mi agito, corro, salto, mi espongo in tutti i modi, mi slancio in tutte le forme, il sudore mi gronda in copia dalla fronte, sono ansante, anelante, ma tutto invano. Quell'infernale Alessandro è lui l'eroe della palestra, ed io sono appena degnato di uno sguardo da quella moltitudine di contadini che porta sino al cielo il suo prete e lascia me povero mortale coi piedi attaccati alla terra.

Vinse Castelnuovo: Calosso fu compiutamente debellata; ma poco ebbi a rallegrarmi di quella vittoria; anzi la maggiore sconfitta fu la mia.

Dopo alcune settimane Castelnuovo andò a Calosso; ma io umiliato e confuso mi tenni in disparte come un comico fischiato che getta via dalle spalle il manto Romano,

strappasi dalla fronte la Greca benda e va a vendicare la sua offesa con un pasticcio di maccheroni alla Verna.

Da quel giorno lasciai il pallone come lascia l'ingrato idolo del cuor suo un amante non corrisposto; ed essendo omai finito l'autunno, mi posi in capo di presentarmi al direttore della Reale Compagnia Drammatica, allora esordiente in Torino, per esporre sopra le scene una delle mie tragedie che per cinque o sei mesi giacque dimenticata fra l'olimpica polvere del bracciale.

Giudicando che i Torinesi fremessero di libertà, e le politiche vicende della scorsa primavera avessero lasciata profonda traccia nel cuore del popolo, pensai di far rappresentare il mio *Sulmorre*, di cui vi ho detta altrove qualche parola.

La rivoluzione dei Ghebri, adoratori del fuoco, miseri schiavi sotto il giogo Musulmano, mi parve contenere una politica allusione che sfuggita non sarebbe ad un popolo

ancora commosso dal recente appello della patria.

Se mi fossi ricordato di quei buoni Torinesi che stavano a guardarci in via di Po quando i soldati ci sciabolavano nell'Università, e di quelli altri che dinanzi al convento di San Salvario battevano le mani e non saltavano il fosso, avrei potuto prevedere quale effetto avrebbero prodotto sulla platea della capitale gli accenti di libertà sulle labbra di un popolo oppresso.



CAPITOLO CXIII.

Gli Adoratori del Fuoco sono rigettati dal capo-comico Luigi Favre — Il primo attore signor Mancini e la sua beneficiata — Si accetta la mia tragedia — Mia prima visita al professore Facelli — Colloquio interessante — Il conte Piosasco — Il Cavaliere Incognito — Misteri della scena — Vado la prima volta alla prova in teatro — Il Macchinista — Il Bollettinario — L'Illuminatore — Il Suggestore — Una visita al Monte di Pietà — Si rappresenta finalmente la mia prima tragedia — Applausi e replica — Come mi premia il Governo.

Guarito dalla violenta febbre del pallone, feci ritorno ai due primieri affetti che dovevano essere quelli di tutta la mia vita, quelli che nella vecchiezza come nella gioventù dovevano scaldarmi l'anima di sacro fuoco: l'affetto delle lettere e l'affetto della patria.

In questi due sentimenti si compendia tutta la mia esistenza. Per le lettere avrei fatto molto di più se l'esercizio della giurisprudenza, perpetuo tiranno de'miei giorni, non mi avesse costretto a sciupare in miserabili pratiche forensi la miglior parte del mio intelletto. Per la patria, circoscritta l'azione nel pensiero, ebbi la disgrazia di precedere quasi sempre coi voti e colle speranze i tempi e gli eventi; quindi la moltitudine non mi potè seguitare, ed io rimasi come sentinella perduta nei fuochi dell'avanguardia. Ho fede tuttavia che il giudizio dell'avvenire riparerà molte ingiustizie del presente e che la memoria delle lotte ben sostenute per la libertà con danno incessante nella carriera, nella salute, nella fama, nelle condizioni personali e nei domestici averi, farà di me onorata testimonianza.

Con gli *Adoratori del Fuoco* nella valigia mi rimetteva in viaggio verso Torino allettato dalla speranza di un doppio alloro nella tragica arena e nei cimenti della libertà. In-

sperto giovinetto, io mi andava persuadendo che l'argomento rivoluzionario di cui si informava la mia tragedia avrebbe riaccesa di amor di patria tutta la gioventù Piemontese, e che la rivoluzione dalla platea del teatro si sarebbe estesa nelle vie e nelle piazze della capitale per fare il giro del mondo...

Io mi era messo in mente che arrivando a Torino avrei trovato la Reale Compagnia drammatica al Teatro Carignano, e mi compiaceva nel bizzarro pensiero di veder recitata da una Regia Compagnia una tragedia Repubblicana. Coll'elenco degli attori in tasca io distribuiva da Poirino e da Trussarello le parti di tiranno, di padre, di amoroso, di prima donna, a Righetti, a Boccomini, a Romagnoli, alla Bazzi; e simile al vetraio di Bagdad, già udiva gli applausi della platea ed i fremiti del popolo insorgente. Povero fanciullo! Io non sapeva che a Torino il popolo non c'era e che c'era in sua vece il Revisore.

Giunto appena nella capitale, chiedo notizie

della Real Compagnia. La Real Compagnia aveva già preso commiato dalla città del Toro. Secondo i suoi statuti essa trovavasi obbligata a recitare nell'autunno in Genova; e la mia distribuzione delle parti sotto il campanile di Poirino si scioglieva in fumo.

Per buona sorte recitava al Teatro d'Angennes la compagnia Favre, che fra le compagnie ambulanti non era la peggiore; ed io corsi senza ritardo col mio manoscritto sotto le ascelle a picchiare la porta del capo-comico il quale, dopo avermi dato un autorevole sguardo, mi faceva la carità di accettare la mia tragedia col garbo che ha un asino a lavare i bicchieri.

Dopo tre giorni passo a prendere la risposta. Invece del capo-comico trovo il buttafuori il quale mi dice, per incarico del capo-comico, che la mia tragedia non vale un corno e che la compagnia non la può rappresentare.

Addio alloro tragico; addio libertà, addio patria, addio rivoluzione! Io stetti molte ore

cogli occhi immobili sulla condannata tragedia come fuor di senso per profondo dolore. Finalmente potei piangere: la mia tragedia fu bagnata da lagrime dirette; e gli *Adoratori del Fuoco* andarono a rischio di morire nell'acqua.

Il giorno dopo ricevo la visita di un attore della compagnia. Mi dice che si chiama Mancini, ed è incaricato delle prime parti.

Io mi alzo e gli fo una rispettosà riverenza.

Il signor Mancini mi partecipa che il capocomico signor Luigi Favre gli ha fatto leggere la mia tragedia, che egli se ne è innamorato, e che venne a chiedermela per la sera della sua beneficiata.

Un primo attore che è innamorato della mia tragedia! Io credetti di sognare; e se per la grande esultanza non mi girò la testa, fu proprio un miracolo dei Santi.

Non mi pareva vero che la mia tragedia, dopo il sofferto rifiuto, mi venisse domandata;

e domandata per la beneficiata del primo attore. Che onore! che favore! che bontà! che gloria!

Io dubitava ancora che il signor Mancini si volesse burlare di me; e non osava rispondere affermativamente.

Il signor Mancini, vedendo la mia esitazione, prese un aspetto serio e mi disse:

— Signore, le pare forse che io non meriti la sua fiducia? Crederebbe per avventura che il suo lavoro non fosse bene raccomandato?

— Tutt'altro.... s'immagini.... soltanto....

— Ha qualche difficoltà?

— Nessuna: glielo assicuro.... mi sta soltanto in mente la risposta che mi ha data il signor Favre.

— E che cosa le disse il signor Favre?

— Mi disse che la mia tragedia non vale un corno.

— Il capo-comico è un asino.

— Me ne rallegro moltissimo, perchè o

nella mia tragedia o nella sua sentenza l'asineria bisogna per forza che c'entri.

— Figurarsi! Un lavoro così ben fatto.

— Oh, tutto effetto della bontà sua.

— E poi, vede.... il rifiuto del capo-comico ha un perchè.... un perchè che noi comici sappiamo a memoria.... sono debolezze domestiche....

— Potrebbe confidarmelo questo perchè?

— Convien sapere che il capo-comico ha la figlia Giulietta che fa le prime donne.... In confidenza, è una cagna....

— Una cagna? La figlia del capo-comico è una cagna?....

— Noi chiamiamo cani i comici che fanno male la loro parte.... e le cattive comiche le chiamiamo cagne.

— Ho inteso perfettamente..

— Ha poi un'altra figlia che si chiama Carmina che fa le prime parti amorose.... in confidenza è un'acqua morta.... Sa che cosa vuol dire acqua morta, non è vero? ...

— Acqua morta vuol dire un'acqua che non è viva.

— A un di presso.

Poi il signor Favre ha un'amica attempatetta che fa le madri nobili.... in confidenza è una capra colla cuffia.... Delle cuffie in testa alle capre non ne ha mai vedute?

— No, a dir vero, ma ho inteso a dire che se ne trovano.

— Or bene, acciocchè una commedia, un dramma, una tragedia possano parer belle al capo-comico bisogna prima di tutto che vi sia una bella parte di *aspetto* per la capra colla cuffia.... Questa parte nella sua tragedia non c'è.

— Sì, c'è quella di Zulma custode dell'Harem.

— Oibò! oibò! L'amica attempatetta, le custodi dell'Harem non le vuol fare.

— In secondo luogo bisogna che vi sia una parte *forte* per la cagna.... E questa parte nella sua tragedia manca assolutamente....

— Chiedo mille scuse; e la parte di Elvinda?

— Parte di studio, parte di *spolmonamento*,
ma non di effetto.... Rimane la terza....

— Quella dell'acqua morta!.... E più che
due donne nella mia tragedia non ci sono!

— Vede bene adunque che la sua tragedia
al capo-comico era impossibile che piacesse.
A me è tutt'altra cosa: per me spero bene
che una parte di forza ci sia....

— Non dice che l'ha letta? Vi è la parte
di Sulmorre....

— È vero, del re dei Turchi...

— No, del capo dei Ghebri....

— È lo stesso.

— Vi è la parte di Hassan....

— Dell'innamorato....

— Oibè: del tiranno.

— Come stiamo di amore?

— Ce n'è poco.

— Che cosa c'è adunque?

— Molto patriottismo.

— Cattiva droga.

— Perché in grazia?

— Perchè l'amore lo capiscono tutti; il patriottismo è inteso da pochi; e quelli che lo intendono per paura di compromettersi non se ne danno per intesi. — Che cosa c'è d'altro nella sua tragedia?

— Ma non mi disse poco fa di averla letta?

— L'ho letta sicuro.... Perchè sarei venuto a domandargliela?.... Non mi ricordo più di tutto, questo è vero... Ma insomma, se vuole, la sua tragedia sarà recitata per mio beneficio.

— Ma quella capra colla cuffia che non ci vuole entrare?....

— Ne piglieremo un'altra molto migliore... è vero che è un salame cotto: ma per la mia beneficiata farà dei miracoli.

— E di quella cagna come ci sbrigheremo?

— Quella ci dovrà entrare.... Diamine! Una beneficiata senza la prima donna!.... Ma con due paroline azzurre, che so io... due paroline dette nell'orecchio... la cagna abbaierà in modo da fare stordire la platea.

La smania di vedermi rappresentato non

mi permise di resistere alle istanze del signor Mancini, il quale si portò via *Gli Adoratori del Fuoco* facendomi molti ringraziamenti.

Ho saputo più tardi che il signor Mancini la mia tragedia non l'aveva letta; che avendone udito a parlare dal signor Favre s'invogliò di averla perchè, trattandosi di una nuova produzione del paese, si persuase che tutti gli amici e congiunti e conoscenti dell'autore sarebbero accorsi a popolare la platea ed a portargli molti viglietti. A non altro che a questa volgare astuzia di commediante in disdetta io fui debitore della mia prima comparsa in qualità di poeta tragico sulle scene del teatro d'Angennes in Torino verso il principio di novembre nell'anno di grazia 1821.

Superato il primo scoglio della Compagnia ne rimaneva un altro assai più selvaggio e pericoloso: lo scoglio della Revisione.

Infatti un bel giorno il signor Mancini viene a parteciparmi che il signor professore Facelli mastica molto.

— Segno che ha buone mandibole, diss'io.

— Segno, egli rispose, che la sua tragedia gli sa d'agro e non può digerirla.

— E come si fa per far digerire un Revisore che ha dell'agrume sullo stomaco?

— Ci vogliono pillole digestive.

— Da che speciale si trovano?

— Medico, speciale, chirurgo, e se occorre maniscalco e ostetricante dev'essere lei, signor Autore. Si rechi dal signor professore Facelli, lo lasci dire tutto quello che vuole, lo pigli alle buone, lo accarezzi, lo persuada, e la digestione è fatta.

Accettai il consiglio, e mi recai a visitare per la prima volta un Revisore teatrale, curiosa bestia che per la bizzarria della specie merita di essere conosciuta.

Era il professore Facelli una creatura del conte Thaon di Revel governatore di Torino, il quale dopo gli avvenimenti della primavera voleva, colla destinazione di persona a lui affezionata, essere ben sicuro che non si sa-

rebbe mai nè direttamente nè indirettamente scagliato sul palco scenico il più piccolo strale in nome della patria, della libertà, della filosofia, della giustizia, della verità, dell'onore, della nazionalità, del popolo; e sopra tutto per accertarsi che il nome dell'Italia dinanzi al pubblico Italiano non si sarebbe mai pronunciato.

Aveva il professore Facelli per tutte queste cose le più squisite qualità che si potessero desiderare. Più realista che il Re, più cattolico che il Papa, non era soltanto il fido guardiano sopra la scena del trono e dell'altare, ma si costituiva anche custode vigilantissimo di tutti i privilegi dei nobili, di tutte le imposture dei preti, di tutte le prepotenze dei soldati, di tutte le villanie dei burocratici, di tutte le perfidie dei cortigiani, e conosceva le malizie degli autori lontano un miglio.

Non mancava di scolastica erudizione; insegnava il latino ai figliuoli di Sua Eccellenza e conosceva gli storici ed i poeti del secolo d'oro i quali citava molto volentieri; di arte dramma-

tica era poco istruito, ma ne parlava cattedraticamente; pallido, alto, magro, colle spalle incurvate, cogli occhi bassi, aveva più del cappuccino che del letterato: faceva colle sue sottigliezze scappare la pazienza agli altri, ma poi era cogli altri pazientissimo lui stesso: non aveva albagia, nè asprezza, nè fiele: cercava il pelo nell'uovo con una flemma da beato Valfrè; quando poi il pelo era levato se poteva non romper l'ovo lo faceva volentieri.

In via d'Angennes, numero dodici, in una porta intersecata da una spranga di ferro d'alto in basso, al primo piano, cortile oscuro, scala sucida, casa malinconica, abitava il signor professore Facelli che, colla ricetta in tasca delle pillole del signor Mancini, io mi recava a visitare.

La sua accoglienza non era nè autorevole nè insolente come quella de' pari suoi; non avea nulla del Comandante di piazza nè del Commissario di polizia; in contegno di padre

di famiglia stava seduto con un fanciullo di sei o sette anni, a cui insegnava pazientemente la grammatica latina. Seduta, presso la medesima tavola, stava sua moglie, avvenentissima donna, occupata come Silvio Pellico a far calzette.

• Il professore mi invitò a sedere vicino a lui, e disse al fanciullo: *Olimpi, sis hospes et comes*. Il piccolo Olimpio mi chiese pure in latino delle notizie della mia salute; alla quale domanda per essere Ciceronico risposi: *si vales bene est, ego quidem valeo*. Questa risposta rubata a Marco Tullio mi fruttò un segno di approvazione del professore, che io accettai come un preliminare di buon augurio.

Dopo di ciò il piccolo Olimpio si cacciò in un angolo a studiare sotto voce il *qui, quae, quod*: la madre continuò senza cerimonie a far calzette: ed il papà, mettendo mano al mio scartafaccio e svolgendone molti fogli, mi disse: — Guardi!

Io guardai.... misericordia di Dio! Erano quasi in maggior numero le sue linee rosse

che le mie nere, ed in capo a ciascuna scena sorgevano tante croci che la mia tragedia era diventata un camposanto.

Io divenni rosso come le linee e le croci del Revisore: avrei voluto parlare, ma la voce mi mancò sulle labbra; nè potei dire, nè potei far altro che battermi la fronte e sciamare con dolore: — Oh povera la mia tragedia!

— Non disperì, disse con calma il Revisore; io non voglio, come insegna il vangelo, la morte del peccatore: ne voglio soltanto la conversione.

— È lo stesso che ammazzarmi, signor Professore, perchè io non mi convertirò mai più.

— Troveremo delle transazioni che agguisteranno ogni cosa. Per esempio, a me poco importa degli amori di Sulmorre con Elvinda, dei bestiali furori di Hassan, delle compiacenti freddure di Zulma e delle ree macchinazioni di Malek. Tutto questo è tutto approvato.

— Davvero, signor Professore?

— È detto. Ma da per tutto dove c'è li-

bertà voglio *lealtà*, da per tutto dove c'è *popolo* voglio *gente*, da per tutto dove c'è *cittadino* voglio *suddito*, da per tutto dove c'è *tiranno* voglio *prence*, da per tutto dove c'è *impostura* voglio *religione*, dove c'è *Dio* voglio *cielo*, dove c'è *catene* voglio *ghirlande*, dove c'è *rivolta* voglio *obbedienza*, dove c'è *servaggio* voglio *ordine*, dove c'è *empio* *trono* voglio *eccelso* *seggio*, dove c'è *sacro* *diritto* voglio *sacro* *dovere*, dove c'è *ragione* della *forza* voglio *forza* della *ragione*, dove c'è....

— Ma, signor professore, e il verso, e la scena, e l'argomento, e il senso, e?....

— Tutte queste sono cose che riguardano lei, non me: verso, scena, argomento son tutti affari del suo dipartimento. Il Dizionario è ampio abbastanza: le lascio facoltà di usare di tutte le parole del Dizionario ad eccezione di quelle che ho dette di sopra e di molte altre: per esempio non voglio *giogo*, non voglio *plebe*, non voglio *nazione*, non voglio *risorgimento*, non voglio *insurrezione*, non

voglio *patria*, non voglio *oppressore*, non voglio *despota*. Lei usa troppo spesso *brando*: io amo di più *acciaro*, *spada*, anche *sciabola* se vuole, anche....

In questo momento madama Facelli lasciava cadere un ferro delle sue calzette: io mi affrettai a raccogliarlo ed a restituirlo alla gentile Revisoressa che mi ringraziò con un cenno del capo. E il professore ripigliò: — Dica anche *ferro* se vuole.... purchè non sia da calzette.... Oltre a tutto questo....

— Ohimè! c'è ancor altro?

— Quasi più niente. *Gli Adoratori del Fuoco* non mi piacciono; sono imbrogli di religione che hanno sempre qualche inconveniente: metta *SULMORRE* puro e semplice; i *Magi* non mi piacciono neppure: hanno troppo dei nostri preti; l'allusione è pericolosa: nessuna aringa al popolo; già, al popolo è inutile parlare: è una bestia che non capisce niente....

A questo punto il piccolo Olimpio col suo

Donato in mano si accostò alla tavola e disse:
— la lezione la so: voglio recitarla.

— Dilla su via, rispose il padre; e volgendosi a me ripigliò: i soldati che fuggono dinanzi al popolo è cosa che non si può permettere....

E qui Olimpio cominciò a recitare:

— Prende il genere epiceno.... *Ghiris, glis, ghirus, il ghiro.... Plich e pluch e turtur sieno....*

— Che diavolo dici, Olimpio?

— *Ghiris, glis, ghirus, il ghiro....*

— Molto meno poi si può comportare che i soldati facciano causa comune col popolo....

— *Plich e pluch e turtur sieno....*

— I soldati devono sempre vincere....

— *Plich e pluch....*

— E il popolo deve sempre essere bastonato....

— E *turtur sieno.*

— *L'altare, l'incenso, la mitra via tutto....*

— *Ghiris, glis....*

— Di *reggia sanguinosa* silenzio....

— *Ghirus*, il ghиро.

— *Porpora infame* cattivo genere....

— Il genere *epiceno*....

— Ora si regoli: tagli, cangi, cancelli, *corregga*, tolga, aggiunga, faccia come vuole: libertà piena, intiera, assoluta: io amo la libertà e la voglio da per tutto fuorchè nelle tragedie.... — Sei in libertà anche tu, Olimpio....

— *Plich e pluch*....

— La lezione *Phai* studiata bene.

— *Ghiris, glis*.

— Va dalla mamma che ti dia una ciambella.

— E *turtur* sieno. —

Dopo queste parole il fanciullo fece un salto verso la mamma, che invece di una ciambella regalò una fetta di salame: ed io colla testa bassa ripigliai lo scartafaccio e discesi la scala maledicendo la mia iniqua stella, recitando coi denti stretti *plich e pluch, ghiris, glis*, e mandando all'inferno tutta la generazione dei Revisori.

Eppure tanta era in me la smania di vedermi rappresentato che, come mi disse il Revisore, tagliai, cangiai, corressi, cancellai, feci, rifeci, tornai a rifare, e passai in via d'Angennes due volte, tre volte, sei volte, sino a che, grazie ai ferri da calzette di Madama e al genere epiceno di Olimpio, il mio signor Professore spianò la fronte, rasserenò il ciglio e disse: — Ora non c'è più nulla: la tragedia si può rappresentare.

Io feci un sospirone che il più grosso non si era mai sentito, così grosso che Olimpio, occupato del suo *plich* e *pluch*, si volse indietro a guardare se un soffio di vento avesse aperta la finestra.

Papà Facelli intinse la sua brava penna d'oca (quelle di ferro non si usavano ancora) nel fatale inchiostro rosso, e prima di mettere il suo riverito nome in fine della tragedia la tenne alquanto in sospenso.... Tornò a volgere e rivolgere i fogli del manoscritto, quasi che avesse paura che ci fosse nascosto dentro qual-

che scorpione.... Quando fu alla metà dei fogli
— ah! diss'egli, questa mi era scappata....

— Che cosa le è scappato, signor Professore?

— Una lepre? disse Olimpio.

— È una libertà che non aveva veduta... —
E la penna cadde ferocemente sulla inavvertita parola.

Rinnovò ancora per qualche minuto la rigorosa ispezione, e parve che tutto fosse in regola, allorchè giunto all'ultima pagina, — e questo, diss'egli, e questo che me l'aveva ficcata?....

— Oh Dio! che cosa è stato?

— Niente meno che un tiranno.... Dio ne liberi!.... — E qui cadde di nuovo la inesorabile penna d'oca.... io mi sentii come una punta di temperino a strisciare sopra la schiena.... Feci un ahi! e il tiranno disparve dal numero dei vivi.

Dopo quest'ultima esecuzione capitale il Revisore fece un segno del capo che espri-

meva la più grande contentezza dell'opera sua, e il nome di professore Facelli compariva finalmente in lungo e in largo sotto l'ultimo verso della mia tribolata tragedia. Oh! sclamai con Virgilio, *Tantae molis erat Romanam condere gentem?*....

Olimpio tornò a recitare la lezione ed io corsi con tutti i sacramenti della Revisione in tasca verso il teatro d'Angennes, dove mi parve finalmente di essere padrone del campo di battaglia.

Si distribuirono le parti; cominciarono le prove; in qualità di autore io venni ammesso nei misteri del palco scenico, e sino ad un certo punto nei misteri non meno curiosi ed imbrogliati del gabinetto di ricevimento della prima donna assoluta e della prima amorosa: due divinità che hanno in mano la chiave dell'olimpo di cui non apronsi le soglie che ai fedeli devoti che sanno come vi si penetra, e con quali mezzi, e in quali ore, e con quali santi protettori.

lo, che di tutte queste cose non sapeva un cavolo, non ho recitato altra parte che quella dello scolaro, che a forza di lezioni era destinato, col tempo, a diventare maestro.

La prima donna assoluta chiamavasi Giulietta Favre, ed era figliuola primogenita del capo-comico che onorava la mia tragedia, dichiarando che non valeva un corno. Bruna, grassotta, pastosa, occhi sfolgoranti, vivace, astuta, dominatrice. Come attrice non era nè poco nè troppo: stava nella giusta proporzione che si chiama mediocrità: fortunatissima proporzione in tutto fuorchè nelle lettere e nelle arti, dove è d'uopo per primeggiare di essere veramente primo. In tutto il resto, si sa da gran tempo, il mondo è dei mediocri.

Carmina, e per vezzo Carminina, si chiamava la prima amorosa figlia pur essa secondogenita del capo-comico. Era più graziosa che bella; fluida, sottile, vaporosa, trasparente: una silfide insomma; e per una languente innamorata non c'era male.

Io cercai di abbruciare qualche granello di incenso sull'altare della divinità principale; e mi fu tanto benigna la Dea, che in segno di immenso amore per me si degnò di accettare un anellino da studente che aveva preso a credito dall'orefice.

Se io avessi nella compagnia comica qualche serio concorrente non ho mai saputo; aveva bensì due rivali parte seri e parte buffi. In loro assenza Giulietta deridevali volentieri entrambi, ma in presenza loro il deriso era io.

Il primo era il conte Piossasco, creatore e direttore della Compagnia Reale, di cui dovrò far cenno in breve. Benchè non fosse molto lontano dai settant'anni, la sua personale importanza, il suo spirito, la sua condizione sociale lo rendevano presso le attrici un terribile competitore; e quando il signor conte direttore capitava, io povero poeta studente mi trovava sui carboni ardenti.

L'altro era il famoso dentista chiamato il Cavaliere Incognito, che de' suoi set-

tant'anni era anch'egli più che a cavallo. Decorato dello Sprone d'oro di Roma, figliuolo, come si vantava egli stesso, di un porporato cardinale, ammesso a Corte quando qualche dente del Re o della Regina chiedea l'assistenza delle sue tanaglie, ricco, millantatore, donnaiuolo, dinanzi a lui non che le scene del palco scenico spalancavansi i gabinetti e le alcove delle sirene teatrali. Anche costui era per me un rivale formidabile.

La familiarità colla quale tanto l'uno che l'altro ponevansi a sedere al fianco della mia prima donna, la sicurezza del loro contegno, la malizia dei loro detti, la licenza dei loro modi, a me timido, incerto, impacciato, zotico, imponevano straordinariamente.

Io non sapeva comprendere allora come quei due messeri avessero tanto spirito, e in loro cospetto io ne avessi così poco; e più mi ostinava a mostrare di averne e più riusciva a passare per un perfetto bietolone.

Molto meno sapeva comprendere come la

Giulietta fosse con quei due vecchi così amena, così cortese, così frizzante; e con me giovine, avvenente, innamorato e scrittore di tragedie, fosse così sostenuta, così riservata. Infatti son cose queste che gli esordienti non comprendono mai.

Cominciarono le prove. Alla terza prova quando il concerto della scena era seguito e gli attori, come soglion dire, cominciavano ad essere *affiatati*, si permise all'autore di assidersi fra la comica famiglia.

Che famiglia, Signore Iddio! Non dirò che il deputato Ravina avesse ragione quando chiamava dalla ringhiera gli artisti drammatici col nome d'istrioni; ma quando Avelloni scrisse che i comici si ritrovavano senza conoscersi, si univano senza amarsi e si lasciavano senza desiderarsi, si accostava al vero.

Molte eccezioni, certamente, vogliono esser fatte; gli attori della Real Compagnia che vissero con noi più di trent'anni, debbonsi in prima linea tutti o quasi tutti eccettuare; i più

rinomati artisti dell'Italia, Vestri, Demarini, Modena, Ventura, Canova, Righetti, la Marchionni, la Pelzet, la Ristori, la Robotti furono persone per domestiche e civili consuetudini eccellentissime: ma le tavole sceniche, generalmente parlando, non sono scuola alle donne di severi costumi, nè agli uomini di alte opere.

Mi pareva che la mia presenza alle prove dovesse avere una importante significazione. Sette persone che parlavano colle mie parole, che si animavano colla mia mente, che si muovevano per voler mio sembrava a me che dovessero avere per la mia rispettabile persona molti onesti riguardi. Oibò! Da me al Bollettinaro vi era poca differenza.

Nessuno sapeva la parte: Giulietta neppur essa, perfida, la sapeva; il tiranno zuffolava fra le quinte, l'amoroso si pettinava i baffi, il padre nobile faceva la cabala del lotto; tutti, mentre recitavano, avevano qualche cosa da dirsi nell'orecchio, e mi parve di accorgermi che rides-

sero di nascosto, e quello, che era peggio, che ridessero di me.

Quando acquistai cogli anni un po' di fama letteraria, e dei misteri della scena divenni conoscitore anch'io, la cosa cangiò di aspetto e mi sentii padrone del campo; ma nei primi suoi passi un povero giovine che si crede di essere autore e va sul teatro ad assistere alla rappresentazione delle sue magre opere, le umiliazioni che subisce sono così crudeli, i disinganni a cui è condannato sono così dolorosi che per verità non si potrebbe ad un nemico augurar peggio che il piacere di farsi recitare.

Gli spropositi mi fiorivano dinanzi così belli che era un gusto mirarli; i versi falsi mi scorticavano l'orecchio; nessuno sapeva ciò che dovesse dire, ciò che dovesse fare; ed io non osava nemmeno fiatare. Qualche volta gli attori litigavano fra di essi, imputandosi a vicenda gli sbagli; ed io continuava a tacere. Quello che mi sorprende di più erano gli strapazzi che

da ogni lato piovevano nella buca del Suggeritore. I comici sono tutti così, quando non sanno la parte vanno in collera col Suggeritore; ad ogni sproposito che dicono mandano un'invettiva al Suggeritore, di ogni sbaglio che commettono è sempre causa il Suggeritore; quando si intralciano, si imbroglia, si confondono, è sempre quell'animale del Suggeritore che ha tutti i torti; ed il povero diavolo si lascia ingiuriare, strapazzare, caricare di contumelie, e continua a suggerire pensando forse fra sè al conto che da molti giorni non può pagare all'oste.

Essere o non essere io alla prova era la stessa cosa. Nessuno si accorgeva di me, nessuno mi badava. Venivano sul palco scenico a visitare le belle attrici il conte Piossasco e il Cavaliere Incognito. Oh! al signor Cavaliere e al signor Conte sì che badavano tutti. Essi non facevano recitare tragedie: ma gli attori parlavano alla loro presenza col cappello in mano, e le attrici avevano tutte un risolino.

d'amore sulla bocca che era una soavità di paradiso!

Poichè fummo alla vigilia della rappresentazione un personaggio che io non aveva ancora veduto venne sul palco scenico a tirarmi l'abito e mi disse:

— Signor poeta, guardi un poco se le scene che ho destinate alla sua rappresentazione vanno bene. — E mi fece vedere un giardino con zampilli d'acqua, vasi di geranii e siepi di arancio.

La scena era sui monti dell'Asia, dove non fiorirono mai nè geranii, nè aranci, e coi giuochi d'acqua nessuno si è mai divertito.

Mi feci coraggio e dissi:

— La Signoria Vostra Illustrissima con cui ho l'onore di parlare quale incumbenza ha?

— Non vede? Io sono il Macchinista.

— I miei rispetti, signor Macchinista eccellentissimo.

— È contento il signore de' fatti miei?

— Contentissimo.... Ma pure.... non le sem-

bra che fra un delizioso giardino e un selvaggio monte passi qualche differenza?

— Nessuna affatto: aria, acqua, piante, sassi: è la stessa cosa.

— Ma gli aranci sulla cima delle montagne?....

— Gli aranci fioriscono da per tutto. Io aveva un fratello che coltivava gli aranci sul fenile; e venivano grossi come zucche. Si lasci servire. — Guardi un poco quest'altra scena... Ehi! Battista, su il giardino.... (e il giardino, al sibilo di una chiave, spariva negli spazi aerei).... quest'altra scena le piace?

— Che cosa rappresenta?

— Non vede? L'interno della torre diroccata.

— Ma quella mi pare una sala regia.

— Oibò: è l'interno di una torre.

— Ma quelle colonne Greche?....

— Le colonne Greche sono mobili che figurano bene anche nelle vecchie torri. Si fidi.

— Ma quelle due statue?....

— Oh, le statue poi stanno da per tutto dove si mettono. Ha mai veduto una statua a volar via dalla sua nicchia?

— Mi pare di no.

— Ebbene faccia conto che qualcuno abbia messo quelle due statue nella sua torre; io le domando come avrebbero potuto fuggire senza la sua permissione. Il proverbio dice che formaggio non guasta mai minestra, ed io soggiungo che statua non guasta mai decorazione. Si fidi.

— Ebbene mi fiderò.

— Vedrà che furore dovremo fare.

— Grazie dell'augurio.

Terminato questo dialogo, il primo attore mi tirò alla sua volta per l'abito, e mi disse sotto voce:

— Hai data la mancia al Macchinista?

Convieni notare che da qualche giorno il signor Mancini, grazie a'miei meriti di poeta tragico, si degnava darmi del tu: favore specialissimo di cui il poeta andava molto

superbo. E vedendo che, stupefatto in volto, io non rispondeva alla sua domanda, soggiunse:

— Guai se tu non trattassi bene il Macchinista: ti rovinerebbe la tragedia.

— E che ha da fare col Macchinista la mia tragedia perchè possa rovinarmela?

— Che ha da fare?... Una carrucola che non scorra, una tela che non venga giù a tempo, una corda che si imbrogli per aria e la tua tragedia è spacciata. Dàgli la mancia che la merita.

— E che cosa gli ho da dare?

— Almeno uno scudo.

Cento versi glie li avrei potuti dare: ma uno scudo!.... Ed uno scudo per carrucole che scorrano e corde che non s'imbrogolino!.... Oh misera condizione dei poeti!

Ritirato il signor Mancini, ecco un altro che col cappello in mano viene a complimentarmi.

Non mi sono ancora levato il cappello per

restituire il complimento, che già un altro dalla parte opposta mi fa umile riverenza. Ed umilmente lo riverisco anch'io.

— Sono il Bollettinario per servirla, mi dice il primo. — Ed io per servirla, mi dice il secondo, sono l'Illuminatore.

Ed io, inchinandomi, rispondo: — Mille grazie a tutti quanti.

— Osservi, dice il Bollettinario spiegandomi dinanzi il cartello teatrale, osservi, signor Angelo Brofferio, il suo riverito nome l'ho fatto stampare in lettere maiuscole.... e l'ho fatto mettere in mezzo.... Guardi.

— Bello quel nome in mezzo!

— I caratteri sono nuovi, sa... e che inchiestro si è adoperato!

— Quanta bontà d'inchiestro!

— Domani pubblico di questi cartelli una buona metà di più.... ho già qui la colla.... e che colla sa!

— Me lo immagino.

— Su tutti gli angoli, dinanzi alla posta

delle lettere, sulle scale di tutti gli alberghi
vedrà domani

SULMORRE

TRAGEDIA NUOVISSIMA....

— Perchè nuovissima? Non basta dir nuova?

— Cattivo genere. Le tragedie hanno da essere nuovissime o niente. Si dice una canzonetta nuova, un cappello nuovo, un paio di stivali nuovi; ma le tragedie se non sono nuovissime, nessuno le vuole. Si fidi.

SULMORRE

TRAGEDIA NUOVISSIMA

ESPRESSAMENTE SCRITTA E COMPOSTA....

— Scritta e composta non è la stessa cosa?

— Può darsi: ma la moda è così. Si fidi.

SULMORRE

TRAGEDIA NUOVISSIMA

ESPRESSAMENTE SCRITTA E COMPOSTA

A BENEFIZIO DEL PRIMO ATTORE SIGNOR MANCINI

DA

ANGELO BROFFERIO.

— Lo vede come è grosso quell'Angelo?....
Ascolti il resto:

CON INTERMEZZO
DI ACCADEMIA DI TROMBONE
DEL SIGNOR BELLOLI
CHE GENTILMENTE SI PRESTA
ECC. ECC. ECC.

— Avrei messo la stessa cosa di lei, ma se lei si presti gentilmente o no, io non ne sono informato: per altro si potrebbe mettere, senza ingelosire il trombone, qualche altra cosa: per esempio.... dall'aurea penna del signor Brofferio.... ma quel trombone è così ombroso....

— Tolga il cielo ch'io faccia ombra al trombone. Lasci le cose come stanno.

— Dunque è contento.

— Oh, contentissimo!

Qui entrò in scena l'Illuminatore, e ponendomi un recipiente sotto al naso mi disse:
— Odori!

Io credeva che fosse acqua di Colonia; ed ho sentito invece una puzza d'olio che ributtava.

— È del più sopraffino, disse l'Illuminatore; e le accerto che non fa fumo.

Fumava io e in che modo! Ma l'altro incontanente ripigliava: — I lucignoli tutti nuovi e della migliore qualità.... Guardi che bianchezza.... sembrano maccheroni imbutir-rati.... Oh, voglio che piaccia la sua tragedia.

— E come c'entrano, scusi, i miei versi co'suoi maccheroni?

— Come c'entrano?.... Teatro scuro, melanconia in platea; e sa che cosa vuol dire una platea melanconica?.... Vuol dire la tragedia per terra. Domani metto dodici lumi più del solito.... E se un moccolo si spegnesse?.... E se un vetro crepasse?.... Un vetro che crepa mentre sospira l'amoroso o piange la prima donna fa mandar l'autore all'inferno....

— Non si potrebbe accomodare col purgatorio?

— Si fidi e sarà contento.

Il signor Mancini mi si accostò di nuovo all'orecchio e mi disse: — Anche a questi due, ricordatene, va data la mancia. Uno scudo per uno. Bisogna contentarli.

Le stoccate erano tre; e non tardò a venire la quarta.

— Servitor suo, signor poeta.

Questa volta il personaggio che mi salutava non mi era sconosciuto: io ravvisava in lui il paziente abitatore della sotterranea buca; e mi levava il cappello al Suggeritore che piano piano mi diceva nell'orecchio:

— Badi ai fatti suoi: sono tutti cani.

Io feci un salto per paura di essere morficato nelle gambe; e quando mi parve di essere illeso, guardai in faccia al Suggeritore per fargli intendere che si spiegasse più chiaro.

I Suggeritori sono molto intelligenti; e per
BROFFERIO, *Memorie* — Vol. XII. 13

farmi capir meglio soggiunse immediatamente: — Cane l'amoroso, cane il padre nobile, cane il primo attore, cane il tiranno, tre volte cane il generico: di tutti questi cani neppur uno ha studiato la parte: e si immagini che abbaiaimento si farà domani.... Ma ci sono io per tutti!

— È dunque una vera cagneide tutta questa compagnia?

— Ma ci sono io! So come si mettono le parole in bocca a tutti costoro.... Guai se io non ci fossi!.... La prima donna guarda nei palchi ed è sempre distratta.... A quella ci vuole un urlo per chiamarla all'ordine....

— Urli spesso per amor del cielo!

— Il padre nobile ha le orecchie dure.... Per lui ci vogliono due zampate sul palco....

— Mi raccomando alle onorate sue zampe.

— L'amoroso ha la tosse per un colpo d'aria, che so io... Se non gli si dà sotto voce del porco non c'è niente da sperare.

— Glie lo dia per carità: e se non basta

un porco solo, si serva anche di due porci : pazienza!

— Il tiranno è un falegname.... con quello ci vorrebbe la stanga....

— Un tiranno stangato! Che dirà il pubblico?

— Applaudirà, non dubiti: ci sono io; ma cani simili non si sono mai veduti.

Mancini, partito il Suggeritore, venne di nuovo per parlarmi. — Non serve, io gli dissi, trattenendogli le parole sulle labbra, non serve che tu mi parli. Ho capito che anche il Suggeritore vuole il suo scudo.

— A quello poi ce ne andrebbero due.

— Ultimo prezzo?

— Ultimo no.... secondo le circostanze.... se gli vuoi dare di più ti assicuro che non si offende.

— Grazie dell'assicurazione!

— Ho un'altra cosa da dirti.... Per la tua tragedia ho dovuto fare molte spese.... L'abito di Ghebro io non lo aveva.... spese di tu-

nica, spese di brachesse, spese di giustacuore, spese di elmo, spese di cintura, spese di galloni, spese di atagan; persino per una nuova barba ho dovuto spendere.... Questi diavoli di Ghebri io non so dove tu li abbia pescati.... ed ho bisogno per tutte queste spese che tu mi presti sessanta franchi.

Sessanta franchi sino a quel giorno non li aveva mai avuti!.... Ma che serve? Promisi di pagarli con una disinvoltura che avrebbe fatto credere che io era padrone di sessanta marenghi!

Ora sto fresco, io diceva sotto voce uscendo dalla prova: uno scudo per l'ungimento delle carrucole, un altro scudo per i lucignoli imbutirradi, un altro scudo per le gelosie del trombone, due scudi per far parlare i cani, cinquanta franchi per la barba nuova del primo attore!.... Sono proprio acconciato per le feste!

Spuntava intanto il giorno sospiratissimo della rappresentazione. Il titolo della mia

tragedia si leggeva stampato in tutti gli angoli della città; il mio nome in caratteri grossi con inchiostro nuovo chiamava l'attenzione universale; che contentezza doveva essere la mia!.... Ma la tortura dei settantacinque franchi mi funestava ogni gioia.

Mi raccomandai a Garberoglio. Egli spazzò nelle sue tasche tutto quello che aveva; ma si era ancor molto lontano. Mi diede il suo orologio d'argento con qualche spilla di non grande valore; tutto quel poco che aveva anch'io lo posi colle spille e coll'orologio di Garberoglio; poi mi sono avviato al Monte di Pietà per mettere in pegno tutto quanto a beneficio di quelle rispettabili persone che avevano in mano i destini della mia tragedia.

Che brutta cosa è mai l'anticamera del Monte di Pietà! Non vi si vedevano che donne di piazza, facchini di mercato, contadini, ebrei, sensali di miseria, uomini in lacero abito, con lo stento scritto sul volto, colla

fronte solcata dalla fame. Tutti costoro si affollavano ad una finestrina dove deponevano chi sei fazzoletti, chi due lenzuoli, chi una camicia, chi una croce d'argento, chi tre o quattro paia di calzette, chi un parapigioggia, chi una catenella; e dopo avere aspettato tre quarti d'ora tornavano ad affollarsi ad un'altra finestrina, dove ricevevano chi cinque, chi tre, chi due lire, chi trenta soldi; il tutto coll'accompagnamento di un viglietto stampato in color rosso.... un rosso così mesto, che faceva più male al cuore delle parole rosse della Revisione.... Erano due rossi entrambi fatali, ma diversi entrambi.... Quello della Revisione faceva fremere, quello del Monte faceva sospirare!

Povero autore di tragedie! La città di Torino ti guardava stampato fastosamente sulle sue cantonate; molti ammiravano il giovinetto che si lanciava così ardito nel terribile aringo; molti chiedevano chi tu eri; molti invidiavano; molti approvavano; tutti parlavano di

te.... E tu, povero autore, eri al Monte di Pietà a mettere in pegno l'orologio per dare la mancia agli inservienti della scena. Povero autore!

Finalmente venne l'ora dell'ingresso in teatro. Io mi collocai in fondo ad un palchetto, d'onde guardava tutte le persone che entravano in platea, e mi sentiva per esse una tenerezza indicibile quasi che invece di venirsi a costituire miei giudici fossero tutti miei cordiali amici.

Quando poi il teatro mi parve affollato di spettatori cominciai a portare gli sguardi verso il sipario. E con fanciullesca compiacenza diceva fra me stesso: colà, dietro a quella tenda ha vita, forma e sostanza una mia creazione; sopra quelle tavole si agita e si muove il mio pensiero; tutte le persone che sono qui accorse vi furono condotte dalla mia volontà e dall'opera mia; e mi parve in quel punto di essere qualche cosa.

Erano con me nel palchetto mio padre,

mia madre e le mie maggiori sorelle. Mio padre accigliato e taciturno perchè conosceva il pericolo a cui mi era esposto; mia madre serena e tranquilla perchè non ravvisava che la bella parte della medaglia; le mie sorelle, per età inconscie, non vedevano l'ora che incominciasse lo spettacolo.

Finalmente fra le ultime note dell'orchestra va su il sipario e comincia la rappresentazione.... I palpiti, le ansietà, le dubbiezze, le irritazioni, le gioie, i tormenti, gli affanni che ho provato ad ogni scena, ad ogni discorso, ad ogni parola, ad ogni movenza, ad ogni gesto nessuno potrà mai immaginarsi; nessuno fuorchè mio padre, che quelle gioie, quelle irritazioni, quelle ansietà, quei tormenti, quegli affanni, quei palpiti ha provati quanto me stesso, e forse più di me stesso! La scossa fu così forte che per molti giorni i miei nervi ne furono scompigliati.

La rappresentazione ebbe lietissimo esito. La tragedia era un povero lavoro; al poco

merito dell'autore si aggiungevano i molti strapazzi del Revisore; gli attori recitarono tutti più o meno assai male; cani gli attori, lo diceva il suggeritore, cane l'autore, cane il revisore; era una congiura di tre cani; eppure il pubblico perdonò ai congiurati, fu indulgente, fu benevolo, volle vedere e salutare l'autore, il quale fu salutato per tre sere consecutive.

Ricordandomi di questo, non posso a meno di dichiararmi molto obbligato a quei cortesi che perdonavano con molta generosità la troppa arditezza di un giovinetto in cui ravvisavano forse qualche disposizione a far meglio.

Nè per parte del governo rimase senza premio quel mio primo lavoro. Gli applausi da me ricevuti posero la polizia sulle mie traccie. Dopo qualche ricerca si venne a sapere che io mi era trovato all'Università nella sera della rivolta, che era stato a San Salvario col capitano Ferrero, e che in tutte

le occasioni io parlava di patria, di libertà, d'Italia. Tanto bastò perchè fossi sospeso dall'Università ed esiliato per a tempo.

Tutto compreso pertanto, il guadagno ch'io feci dalla mia prima tragedia fu questo: sospensione, esilio, monte di pietà, strapazzi di comici, mali di nervi e un debito di settantacinque franchi che mi pesò gran tempo sulle povere spalle.

Così quel governo, che i cortigiani chiamavano amoroso e paterno, così incoraggiava gli studii e proteggeva le lettere!



CAPITOLO CXIV.

Come i privati si commuovono delle pubbliche sventure —
Onorati esordii della Reale Compagnia Drammatica in Torino — Gaetano Bazzi — Luigi Vestri — Carlotta Marchionni — Rosa Romagnoli — Domenico Righetti — Il conte Piosasco — I mostri esiliati dalla scena — Fiorisce per trent'anni in Piemonte il teatro Piemontese — Decadenza dell'arte e perchè — Il governo degli economisti — L'arte drammatica in Parlamento — Povera disgraziata!

Nè l'umiliazione di Novara, nè le numerose proscrizioni, nè le carcerazioni, nè le condanne, nè il patibolo valsero a scuotere i Torinesi dalla solita apatia, nè a togliere il buon umore alla capitale per più di una settimana.

Piansero le famiglie a cui fu strappato il

padre, il figlio, il fratello, il congiunto: le altre, come suol sempre accadere, si rallegrarono di non essere comprese nell'altrui sciagura, e pigliarono il tempo come correva, e le circostanze comeolgevano.

Di qui nasce quasi sempre la rovina dei popoli. Gli uomini sono in generale così egoisti, che quando una pubblica ingiustizia li avvicina senza toccarli non si curano di chiederne riparazione. Suppongono sempre gli improvvidi che il torto da altri patito non avranno mai a patir essi; quando poi si rovescia anche sul loro capo la sventura, allora par loro impossibile l'indifferenza da cui sono circondati, e vorrebbero, in nome della ragione e del diritto, scuotere le moltitudini. Ma come essi furon sordi all'altrui dolore, così gli altri stringonsi nelle spalle ai loro lamenti; e il mondo va innanzi così un giorno dopo l'altro senza accorgersi dei sospiri degli uomini, i quali dovrebbero sapere che una buona parte dei mali da cui

sono afflitti li fabbricano essi colle proprie mani.

Nei primi giorni di maggio, mentre sulle cantonate della capitale leggevansi le condanne a morte di Lisio, di Ferrero, di Santa Rosa, aprivasi con insolita pompa il teatro Carignano, in cui per la prima volta si mostrava sulla scena la Reale Compagnia drammatica, nobilissima istituzione che avrebbe meritato di esordire sotto più lieti auspizii.

Già dallo scorso anno il marchese di San Marzano, ad eccitamento del conte Piossasco, del conte Sordevolo e di qualche altro nobile personaggio a cui il sorriso delle Muse non era ripugnante, e vivevano in qualche buona intelligenza con Melpomene e Talia, avevano ottenuto dal re Vittorio Emanuele la destinazione di cinquanta mila lire a beneficio dell'arte drammatica. Con questo sussidio chiamavano in Torino una eletta Compagnia coll'incarico di fissarvi stabile residenza, di darvi opera con classiche rappresentazioni

a educare al buon gusto delle lettere la platea, al sentimento del buono e del bello il popolo, il quale si doveva poi educare da sè al santo affetto della libertà e della giustizia.

L'incumbenza di comporre la Compagnia fu data a Gaetano Bazzi, uomo peritissimo nell'arte, di acuta intelligenza in ogni cosa, specialmente nella teatrale palestra, di severa vita, di cuore eccellente; e corrispose appieno alla fiducia che in lui fu posta.

Colla riserva di condurre più tardi a Torino Carlotta Marchionni e Luigi Vestri, egli conduceva intanto Francesco Righetti, caratterista a nessuno, fuorchè a Vestri, secondo, Rosa Romagnoli che nelle parti di cameriera non aveva eguale, Boccomini che nel carattere di padre nobile stimavasi, dopo Demarini trattenuto a Napoli, il più valente, Vincenza Righetti prima attrice di gran pregio, Domenico Righetti, suo marito, che per dignità personale e per distinta intelligenza stava in prima schiera, Giovanni Borghi graziosissimo

brillante, Luigi Romagnoli che più di un difetto con moltissimi pregi faceva perdonare, Anna Bazzi madre nobile, in tragedia specialmente, a suoi tempi applauditissima; poi Calamari, Buciotti, Pianigiani e molti altri che sebbene non primi stavan sopra a tutti i secondi.

Direttore della scenica esecuzione era Gaetano Bazzi; direttore del repertorio era il conte Piossasco, autore di qualche buona traduzione dal Francese e dal Tedesco, e di letteratura drammatica più che mediocre conoscitore.

Egli cancellava inesorabilmente dal repertorio tutti i drammi scapigliati, le rappresentazioni lagrimose, i mostri, le caverne, i patiboli, i cimiterii che sino a quel giorno trionfavano sulle nostre scene come *La Mano di sangue*, *Chiara di Rosenberg*, *Il Castello del Diavolo*, *La Tomba di Carlo Magno* ed altri simili vituperi dissotterrati dal trivio Francese o usciti dalla penna di comici ignoranti.

Proseguendo il Piossasco nell'onorato intento evocò dal sepolcro Goldoni e Molière, della nuova Francia pose in onore Scribe, fra i moderni accolse festevolmente Nota, Marengo, Pellico, e riuscì a strappare al divieto della polizia una mezza dozzina di tragedie di Alfieri, quantunque macchiate dal fetido inchiestro della Revisione.

La Revisione ai dì nostri, il povero Sabbatini lo sa, è argomento di quotidiane accuse e di altissimi clamori; ma se quelli che gridano e accusano avessero veduto sulle poche non interdette tragedie di Alfieri quale orribile effetto producesse l'inchiestro rosso del signor Facelli, allora sì che avrebbero gridato!

Alfieri, per esempio, diceva nella *Rosmunda*:

Già *regalmente* mi guiderdonasti
Promettendo.

E il signor Facelli voleva assolutamente che Alfieri dicesse:

Già largamente mi guiderdonasti
Promettendo.

Nell'*Oreste* Alfieri tornava a dire:

Mura di *reggia* son, sommessò parla,
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può.

E il signor Facelli tornava a volere che
Alfieri avesse detto:

Mura d'*Egisto* son, sommessò parla,
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può.

Qualche verso più in giù quel benedetto
Alfieri, scrittore senza discrezione, tornava ad
uscir fuori in questa maniera:

....D'ogni uomo e l'opre e i passi
Sia vaghezza o timor spiar son usi
Gli inquieti tiranni.

E viceversa quel benedetto signor Facelli
con quel suo preziosò inchiostro rosso faceva

BROFFERIO, *Memorie*. Vol. XII.

tre scarabocchi sul volto di Alfieri, e lo costringeva a parlare così:

....D'ogni uomo e l'opre e i passi
Sia vaghezza o timor spiar con usi
Gli irrequieti Argivi.

E poi per maggior gloria dell'Italia si ordinava che sul cartellone affisso sulle pubbliche cantonate invece di

OTTAVIA

TRAGEDIA DI VITTORIO ALFIERI

si leggesse stampato in grossi caratteri:

OTTAVIA.

TRAGEDIA DEL SIG. CONTE VITTORIO ALFIERI.

Come stava a pennello quel signor Conte!
Se fosse stato permesso, qual bella e stupenda
figura avrebbero fatta nello stesso cartellone
questi versi che il signor Conte scolpiva nella
Virginia:

Nobili iniqui,

Voi siete i servi qui, voi di catene
Carchi dovrete andar, voi che nel core
Fraude, timore, ambiziose, avarie
Voglie albergate, voi cui sempre rode
Mal nata invidia, astio e livor di nostre
Virtù plebee da voi, non che non use
Non conoscute mai. Maligni ai lacci
Porgon la man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe; il rio servaggio il mal di tutti
Vonno pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami a cui
La nostra gioia è pianto, il dolor gioia.

E come se tutto questo non bastasse, soggiungeva:

In un col latte

T'imbevvi io l'odio del patrizio nome;
Serbalo caro; a lor si dee che sono
A seconda dell'aura o lieta o avversa,
Or superbi or umili, e infami sempre.

Più di trent'anni ebbe vita in Piemonte la
Real Compagnia, nella quale colla Marchionni,

con Vestri, con Boccomini ebbero campo a segnalarsi Taddei, Ferri, Gottardi, la Bettini, la Robotti, la Ristori, tutti insomma gli attori più valorosi dell'Italiana scena; e poco per volta il pubblico Piemontese si andò educando alla scuola dei primi maestri nella drammatica letteratura e divenne così buon giudice che nessun lavoro teatrale, quando vero merito non avesse, potea sperare applausi.

Ora la scena è deserta: la musa è velata: il genio drammatico è coperto di lutto: mancano gli autori, mancano gli attori, mancano gli spettatori. E come? E perchè? Per qual destino funesto la prima delle arti liberali, quella della scena, crebbe a tanto splendore sotto il despotismo, cadde in tanto abbandono all'ombra della libertà che è madre di ogni eccelsa opera, di ogni alto pensiero?

La storia di questa decadenza voglio che si sappia, acciocchè sia portato giusto giudizio sul governo degli economisti a cui in nome dei materiali progressi fu lecito sin qui

di uccidere il progresso del cuore e della mente.

Dopo il 1850, poichè il conte Cavour trafisse nel cuore l'industria nazionale a profitto del commercio straniero promulgando la libera concorrenza e ponendola in esercizio per mezzo di trattati colla Francia, col Belgio, coll'Inghilterra, che ci tengono avvinti in deplorabile connubio, si cominciò a dire che anche nell'arte drammatica vi doveva essere libero concorso e si diede il permesso a tutte le altre Compagnie Comiche di invadere i teatri di Torino a fronte della Real Compagnia.

I novelli commedianti non potendo sostenere il paragone, ricorsero da capo ai mostri, alle caverne, ai patiboli, ai cimiterii già da gran tempo dimenticati; la novità ebbe accorrenti, le esagerate passioni trovarono fautori, i colpi di scena col sacrificio della ragione abbagliarono, e poco per volta la Compagnia Reale per sostenere la difficile

concorrenza dovette ritirarsi anch'essa dalla buona scuola e accettare nel classico repertorio *Maria Giovanna*, lo *Stracciatuolo*, il *Cane del Castello* e molte altre maledizioni della scena scaturite dalla sozzura dei *Bahardi*, dove la Francia plebea corre ad applaudire gli aborti della umana immaginazione.

Ogni anno i Ministri trovavano opportuno di adunghiare qualche parte dei fondi spettanti al bilancio dei teatri per impiegarlo in arbitrarie sovvenzioni sino a che il direttore Francesco Righetti non potendo più reggere al grave peso di una Compagnia a cui toglievansi i mezzi di sostentamento, venne in pensiero di ricorrere al Parlamento sperando di trovare nei Deputati del popolo il perduto patrocinio del governo. Infelice arte drammatica! Quel giorno fu l'ultimo del viver suo.

Poichè il relatore dottor Demaria leggeva alla Camera il ricorso dell'avvocato Righetti, e conchiudeva che venisse inviato ai Ministri per favorevoli provvedimenti, sorgeva il de-

putato Valerio che, senza opporsi direttamente, mostrava di masticar male la ricetta del dottore e voleva che quanto meno si cangiasse di spezieria.

A Valerio tenne subito dietro il deputato savoiaro Bastian, al quale sembrando che nelle sue montagne non si avesse bisogno di teatro, non poteva persuadersi che ve ne fosse necessità in Torino; e con piglio iracondo mise fuori queste parole: *Ce n'est pas aux provinces à payer les plaisirs de la capitale.*

A questi detti si assicura che il Toro del civico palazzo muggisse tre volte e tre volte percuotesse l'aria colle corna.

Il marchese Gustavo Cavour, deputato della Sardegna, non volendo essere da meno del signor Bastian, deputato della Savoia, gridò: *Io non trovo molto logico nè molto equo che i piaceri degli abitanti della capitale gravitino su tutti gli abitanti dello Stato, e che per esempio i Sardi che io qui rappresento e che si trovano i più lontani paghino perchè i Torinesi vadano al teatro.*

Questa volta il Toro non muggì, non mosse le corna; si contentò di pestare il suolo colla zampa e di lanciare in piazza un infuocato sguardo.

Demaria, Mantelli e persino il Ministro di Grazia e Giustizia fecero tutto quello che poterono per sostenere la Compagnia drammatica *in articulo mortis*. A quello spettacolo chi non si sarebbe intenerito? Ma la tenerezza di Valerio non si scosse, e con risoluto accento disse: *Noi non possiamo lasciare indecisa davanti al paese una questione per cui sia creduto probabile che per l'avvenire si voglia accordare un sussidio di danaro sul nostro bilancio ad una Compagnia teatrale.... Propongo l'ordine del giorno puro e semplice.*

A questa proposta il Toro perdè il moto e la favella; parve ad alcuni che agitasse lievemente la coda in segno di profondo dolore: ma nessuno fu in grado di assicurarlo.

Michellini anch'egli, barbaro, volle dare la sua mazzata sulla testa all'arte drammatica,

ed evocando lo scarno spettro della pubblica economia, io proclamo, diss'egli, *che questo sistema dei governi di volersi in tutto ingerire rende gli uomini bimbi ed eunuchi* (il Toro sorrise amaramente). *Molto migliore è il sistema di lasciar fare, di astenersi. Questo è appunto il sistema seguito nei paesi i più liberi. Tali sono gli Stati Uniti e l'Inghilterra. In tali paesi si rispetta troppo il danaro del povero contribuente che non frequenta i teatri per ispenderlo a sussidiare i teatri.*

A questo punto il Toro non si diede più per inteso di nulla; lasciò dire, lasciò fare come se non si trattasse più de' fatti suoi, ma di quelli del serraglio delle belve in Costantinopoli.

Io mi avvidi che la povera compagnia drammatica era spacciata; e per non lasciarla morire senza olio santo chiesi la parola e così mi espressi:

« Signori! Nel 1820 Vittorio Emanuele volle promuovere in Piemonte una onorata palestra

d'istruzione, di diletto e di ornamento, che fosse incitamento allo studio, stimolo alla virtù, e raccolse, sotto gli auspizi suoi, i migliori artisti drammatici dell'Italia, perchè sorgessero interpreti, sulla scena piemontese, di Alfieri, Goldoni e Metastasio. Dopo Vittorio Emanuele sosteneva Carlo Felice la splendida creazione del fratello; dopo Carlo Felice si recava a pregio di sostenerla Carlo Alberto, e dell'opera gloriosa de' suoi predecessori si mostrava pur egli fedele sostenitore il magnanimo principe, a cui va in debito il Piemonte delle prospere sue fortune.

» Ho voluto, o signori, tesservi questa breve storia dell'istituzione, sopra la quale state per pronunciare, acciocchè si comprenda come strana cosa sarebbe che, sotto gli auspizi della libertà, si dovesse distruggere una nobile italiana palestra che si dischiuse a piè del trono, e fu promossa dal despotismo.

» Ben so comè sia opinione di molti che la tirannide si faccia volentieri proteggitrice

delle arti, delle scienze, delle lettere, per farsi perdonare gli arbitrii e le violenze. E sia pure: ma da ciò non segue che il patrocinio dell'umano intelletto non sia pur sempre un'alta missione di ogni civile governo. E qualunque pur fosse la politica di Pericle in Atene, di Augusto in Roma, di Luigi XIV in Parigi, di Cosimo de' Medici in Fiorenza, essi saranno lodati sempre per le promosse arti, per le diffuse lettere, per le protette scienze, e se hanno più di un peccato da scontare verso la libertà avranno almeno più di un diritto al perdono verso l'intelligenza.

« Non è vero, o signori, che l'arte drammatica sia, come qui si disse, argomento di semplice trastullo; essa è argomento di educazione morale, civile e politica, come ne fanno fede tutte le nazioni che tennero il primato sopra la terra.

« Mi si farà forse imputazione di sostenere il dispendio di qualche migliaio di franchi per il teatro italiano, nell'atto stesso che ho

ricusato più che tre milioni ai propugnacoli di Casale. Tacerò, o signori, della diversità enorme che passa fra le due cifre di 3 milioni e di 25 mila franchi per accostarmi ad osservazioni di ben altra gravità.

„ Se questa questione si fosse proposta nel 1848, mentre ardeva la guerra della italiana indipendenza, io avrei fatto in pezzi e tele e marmi e bronzi per convertirne i frantumi in proiettili e in barricate; avrei volentieri fatto una caserma di ogni teatro, e avrei adoprato le pagine di Alfieri a far cartucce per le carabine di Garibaldi; ma ora che i tempi e i destini invece di campali conflitti ci prescrivono popolare educazione, io lascio le caserme e le tende per le intellettuali palestre, che sono per ora il solo modo di combattere che la Provvidenza ci ha serbato.

„ Qual volete, signori, elemento più efficace di pubblica educazione che quello che deriva dalla scena, dove l'amore della patria, il sentimento della virtù ci è insegnato dai più

eletti ingegni e nella più sublime favella che Dio abbia conceduta alla umana polve?

» Non sarebbe singolar cosa, o signori, che si volesse umiliare il teatro tragico nella terra in cui nacque Vittorio Alfieri?.... Ben a ragione si commoverebbero in Santa Croce le sue ossa, della patria abdicazione sdegnose.

» Io non sono sorpreso che in questa Camera da chi non fu come noi educato nella lingua di Tasso e Petrarca si chieda l'umiliazione della italica scena.

BASTIAN. Domando la parola.

BROFFERIO. Io non fo accusa a chicchessia; il deputato Bastian, educato nella letteratura di Corneille e di Molière, non è da imputarsi se non arde come noi di patrio entusiasmo ai nomi di Metastasio e di Alfieri; ma noi abbiamo sacro obbligo di venerare i nostri grandi maestri e di tenere in pregio gli artisti che ne sono i più fedeli interpreti.

• » E benchè mi dolga di trovarmi in opposizione col deputato Bastian, col quale di-

vido quasi sempre le opinioni politiche, mi trovo in debito di combattere la sua sentenza contro le capitali a cui dice non dover essere tributarie le provincie.

» La prestanza delle capitali, o signori, è prestanza delle provincie; le provincie sono grandi e forti e libere, in ragione della forza, della grandezza e della libertà delle capitali. Troncate il capo e tutte le umane membra saranno agghiacciate dalla morte. Provate a togliere Parigi alla Francia, Londra all'Inghilterra, Madrid alla Spagna, e tutte all'Italia le sue grandi capitali, in cui è trasfusa la sua gloria antica e moderna, e la Francia, e la Spagna, e l'Inghilterra, e l'Italia saranno vedovate e deserte. Finchè stette Sparta, visse la gloria spartana, che soggiacque colla distruzione delle sue mura; e la romana maestà durò immortale nell'immortalità di Roma (*Bravo!*).

» Io, lo dichiaro altamente, avrò sempre in ossequio le grandi capitali come glorioso monumento dei grandi popoli. È un pregiudizio

il credere che le capitali siano, per così dire, un patrimonio dei loro abitanti. Chi fa belle e splendide le capitali sono le provincie; e gli uomini che nelle metropoli salgono a più alta fama sono per lo più uomini che vengono dalle provincie.

» La capitale non è grande perchè rappresenti soltanto se stessa; è grande perchè rappresenta in eccelso arringo l'intelligenza, la gloria, la potenza, il valore, l'industria, la prosperità, la grandezza della nazione, di cui è precipua sede e dalla quale riceve per trasmettere a vicenda lo spirito, il moto, la vita.

» Tornando alla real compagnia, non è vero che essa sia decoro soltanto della città di Torino; in tre, in quattro mesi dell'anno passa nelle provincie; più d'una volta fecero plauso alle sue rappresentazioni Cuneo, Alessandria, Casale, Genova, Asti, Novara. E forse gli abitanti delle provincie non vengono essi a Torino? E quando vengono, non sono essi lieti di ricrear l'animo e la mente, assistendo

al più gradito spettacolo che ricreando istruisce, che piacendo ammaestra?

» Il deputato Michelini si è scagliato contro i privilegi. Comincerò a dirgli che oggidì la real compagnia non ha privilegio di recitazione; può venire liberamente in Torino qualunque altra compagnia a concorrere con essa. Ma se per privilegio egli intende la sovvenzione che ha dal governo, io gli dirò che questo scandalo havvi a Londra, havvi a Parigi, havvi dappertutto dove il teatro si ha in conto non di palco da istrione, ma di aringo di civiltà e di sacerdozio d'intelligenza.

» In Italia poi, nelle misere condizioni della scena drammatica, è impossibile che una compagnia di più che mediocre prestanza possa sostenersi senza sovvenzione del governo. Mentre i cantanti nuotano nelle ricchezze, è molto se i comici possono colla loro arte acquistare tanto che basti per vivere un anno; abbandonati a se medesimi, sono impotenti a sollevarsi all'altezza che loro è prescritta

dalla propria arte; la miseria non è mai consigliera di civiltà, nè maestra di grandezza.

« Per queste considerazioni, l'arte drammatica da più che trent'anni fu in Italia unicamente rappresentata dalla compagnia reale, la quale a Milano, a Venezia, a Bologna, a Firenze era acclamata non solo la prima compagnia italiana, ma la sola da cui era degnamente rappresentato il genio drammatico dell'Italia. So che oggi questa stessa compagnia vuolsi correggere, riformare, migliorare; so che a questo si adoprano fervidamente i suoi direttori; ma se voi le togliete i mezzi di sostentarsi, avrà finito di vivere; e le scene Torinesi non saranno più rallegrate che da compagnie secondarie, in cui per avventura avrete un buon attore in mezzo a tanti altri che saranno appena sopportabili, perchè un complesso di buoni artisti non potrà mai ottenersi senza il patrocinio della nazione: e in vece di avere interpreti del genio drammatico

avremo sulla scena un branco di mimi e di istrioni (*Bene!*).

» Poco importa, si dirà da taluno: io dico che importa moltissimo, se è pur vero che i popoli non vivano soltanto di cotone, di cuoio e di carbon fossile. ma vivano anche di conforti morali, di genio, di cuore e di poesia.

» Permettetemi, o signori, di raccomandarvi quanto so e posso di rispettare un'istituzione eminentemente nazionale, colla ruina della quale voi darestes nuovo argomento ai malevoli di non rispettar nulla di tutto ciò che aveva di decoroso il Piemonte dalle sue antiche tradizioni. Fate che non si dica che voi gravaste la nazione di oneri, di imposte, di tasse, per toglierle perfino la consolazione delle patrie arti.

» Disse il deputato Valerio che tolti essendosi i sussidi alle scuole di pittura e di scoltura, che sono ben più prestanti della scuola teatrale, si può togliere anche la sovvenzione della reale compagnia. Io dico al signor Va-

lerio che mal si fa paragone fra arte e arte; sono tutte grandi le arti, perchè sono tutte favilla della divinità e rappresentano tutte i sublimi pensieri sulla terra; in ogni evento poi non credo che l'arte che spira immota nelle tele e nei marmi superar possa l'arte viva, animata, palpitante, che dalla scena domina sulla società e si trasfonde con prodigiosa rapidità nella mente e nell'anima delle accolte moltitudini.

» Volete, o signori, volete che noi facciamo economie? Facciamole pure, ma facciamole seriamente.

» Sterili economisti voi volete per qualche gretto risparmio privare la nazione della luce dell'intelligenza. Animo dunque, artefici delle tenebre, mettetevi all'opera e circondatevi di rovine.

» Ritirate il sussidio che date all'accademia filarmonica, all'accademia filodrammatica, alle scuole di ballo, alle scuole di canto, e a non so quante altre scuole e

accademie che importano pure assai meno dell'italiano teatro. (*Con calore*) Fate man bassa sopra ogni protezione che il governo accorda alle lettere, alle scienze, alle arti; e allora avrete spogliato il Piemonte di tutto; e il Piemonte non avrà più che soldati che portano oziando le armi, e artigiani che piangono per le imposte che non possono pagare. Tolta ogni consolazione della mente e del cuore, questo paese diventerà una caserma, o' un convento, o una ragioneria, grazie a coloro che invidiano i piaceri della capitale, grazie a coloro che non vogliono che le provincie del Piemonte amino la città di Torino, grazie a coloro che, in nome dell'economia politica, abborrono il genio e la poesia. Or via, condannate pure con rigoroso decreto il teatro italiano, date mano alla scure, spegnete quest'ultimo avanzo di nobile retaggio, e allora si dirà che colla libertà invece di edificare non sapeste che distruggere, e che mentre del dispotismo conservaste quasi tutte le odiose

leggi, non sapeste difendere le generose istituzioni » (*Applausi*).

La Camera applaudiva, come si legge nel foglio ufficiale; e ciò voleva dire che la Camera si disponeva a darmi torto.

Nell'esercizio della criminale giurisprudenza mi avvenne molte volte in processi capitali di ricevere dal Presidente congratulazioni e complimenti.

Quando ciò mi accadeva era sempre certo che il mio povero cliente era impiccato.

Lo stesso accadeva alla Camera, dove il cliente che si impiccava era la patria.

Tanto è vero che la risposta a me fatta da Valerio, la quale, come si scorge dal foglio ufficiale, non era applaudita, doveva terminare per aver ragione.

Ma la capitale esecuzione non ebbe loco tuttavia in quel giorno; si protrasse ancora l'agonia per più di una settimana, e finalmente si levarono a intonare il *proficiscere* il deputato Avigdor, e più acutamente di tutti

il deputato Ravina, il quale dopo aver proclamato che le compagnie drammatiche erano *un branco di istrioni* proseguiva in questa maniera: — « Se io sorgo a combattere questa petizione perchè non sia trasmessa al governo coll'intento che venga dato il solito sussidio alla compagnia reale, non sia chi pensi che io sia nemico alle belle arti, nè alla poesia; che anzi io le onoro altamente, nè io sarò mai per avversarne gl'incoraggiamenti. Io mi vi oppongo perchè la domanda contenuta in questa petizione è contraria ad ogni giustizia; e la giustizia, o signori, è la più bella, è la più santa di tutte le arti, di tutte le discipline.

« È contraria alla giustizia, perchè essa viola quella legge di uguaglianza che ne costituisce il principale fondamento; è contraria alla giustizia distributiva la quale comanda che ciascuno contribuisca ai carichi sociali secondo la proporzione dell'utilità che gliene ridonda, e non chiami a contributo coloro ai quali nulla affatto importa questo o quello

istituto, perchè nè utile nè diletto presentano. Ciò posto, io domando, è egli consentaneo a questa legge di uguaglianza e di giustizia che tutti senza distinzione, e ricchi e poveri, e vicini e lontani, e di quà dai monti ed oltremonti, e cismarini e oltremarini, che gli stessi abitatori delle alpi e delle campagne e di ogni piccola terricciuola, moltissimi dei quali ignorano perfino di teatri e d'istrioni il nome, contribuiscano il loro danaro a procurare piaceri e sollazzi ai signori della capitale o di una o due altre città?

„ Se la Camera approvasse una tanta ingiustizia, il che io spero, anzi confido che non avverrà, cadrebbe in acconcio il detto di un celebre oratore: « Voi volete essere liberi, e non sapete essere giusti », non vi potendo essere libertà senza giustizia, anzi, libertà e giustizia sono una cosa sola, perocchè ambedue intendono a mantenere a ciascuno i proprii diritti. Ond'è, che ottimamente diceva l'onorevole Bastian, « chi vuole divertimenti se li paghi ».

Dopo queste considerazioni già da altri svolte, il Ravina si accostava alla questione letteraria e soggiungeva:

« Quando fioriva Corneille di cui si fece menzione, e Molière e Racine, e se volete anche Crebillon, vi era forse alcuna compagnia retribuita dal governo e privilegiata? Non fu che molto tempo dopo il fiorire de' grandi tragici e de' sommi comici che in Francia si fornirono sussidii ai teatri.

» Del resto, se vi furono poeti degni di somma lode, e benemeriti della virtù e della umanità, i quali saettarono fieramente il vizio, flagellarono l'ipocrisia e le magagne dei potenti, oh! troppo più grande fu il numero di coloro i quali imbrattarono gli allori del Parnaso nel fango dell'adulazione.

» È senza dubbio nei sommi poeti una specie di divinità; ond'è che diceva Ovidio: *est Deus in nobis, agitante colescimur illo*, ed è questo quel *divinum quoddam* onde parla Cicerone nella sua orazione pro Archia poeta;

ma quest'afflato superno, quest'aura divina, questa fiamma celeste troppo sovente essi contaminarono, prostituendola al favore dei ricchi e dei grandi. Non parlo de' Greci, che vissero quasi tutti e fiorirono in repubbliche; e nelle democrazie ognuno sa che alligna assai meno la sozza pianta dell'adulazione. Ma non furono quasi tutti adulatori i poeti del secolo di Augusto? non furono adulatori, e vilmente adulatori, i poeti che fiorirono sotto il regno di Luigi decimoquarto? E finalmente, mio malgrado il dico, e con grandissimo dolore, furono adulatori anche i poeti italiani, più grandi e più sommi.

• « Se tu n'eccettui Dante e Vittorio Alfieri, a cui potrà, chi voglia, aggiungere Ugo Foscolo, peccò di questo vizio il Petrarca, peccò l'Ariosto, peccò Torquato Tasso, peccò il Metastasio, peccò Vincenzo Monti e quanto!.... Ma, come già dissi, qui non si tratta di poeti, ma di commedianti; quando non si accenni ad alcuno di quei poetastri seguaci delle com-

pagnie comiche, vituperio delle muse e del Parnaso (*ilarità*).

» Finalmente, o signori, se noi abbiamo tolto dal bilancio dello Stato il sussidio che si dava all'accademia di pittura e di scultura, come sarebbe la Camera consentanea a se stessa, se ora volesse largheggiare verso una compagnia teatrale? Nè alcuno mi venga a dire che queste sono arti mute; io rispondo che anzi esse sono parlanti ed altamente parlanti; che le tele, i marmi, i bronzi fatti vivi e spiranti sotto la mano di sommi artisti, non solo parlano, ma sono eloquentissimi; essi parlano agli occhi, i quali trasmettono all'anima le impressioni assai più vivide e robuste, che se fossero trasmesse per mezzo degli orecchi, secondo la verissima avvertenza di Orazio.

» E di tanto maggior giovamento riescono questi al popolo per essere d'ordinario posti nelle logge e nelle piazze alla vista del popolo tutto.

» Quando esso popolo mira nel giardino

delle Tuilleries la bella statua di Spartaco, che atteggiato di fierissima indignazione frange le sue catene, esso popolo impara che indarno si cerca di far serva una nazione, la quale sia veramente risoluta di vivere libera; quando in uno dei luoghi più frequenti di Londra il popolo guata la statua di un re, che con faccia secura e mesta addita il luogo ove fu punito il violatore della gran carta, esso popolo rammenta che non vanno sempre impuniti i violatori degli ordini fondamentali, i distruggitori delle libertà dei popoli (*Bravo! Bene!*).

» Ogniqualvolta nella piazza granducale di Firenze io contemplava l'opera del famoso Cellini, la stupenda statua di Perseo volante, che battendo le ali per le regioni dell'aere scende come fulmine, e recide il capo all'atroce e funesta Gorgone, sorgeva nell'animo mio questa conclusione, che la luce intellettuale, che la potenza del pensiero e delle idee dovrà pur alfine trionfare della ignoranza, dell'errore, della superstizione, dovrà al fine

trionfare degli inganni, delle frodi, della crudeltà e della violenza delle brutali tirannidi.

» Io voto contro la petizione quale sta scritta » (*Vivi segni di approvazione*).

A rispondere al deputato Avigdor e al deputato Ravina si levò immediatamente il deputato Brofferio il quale, cedendo al solletico della vanità, vizio che abbiamo tutti e che insieme ai poeti hanno specialmente gli oratori, desidererebbe forse che io gli trascrivessi per intiero la sua risposta, per la quale mi è noto che ha una specie di predilezione. Ma io che dei piccoli vizii (non dico dei grandi) sono capitale nemico, e che ho più caro l'interesse de' miei lettori che non quelli di tutti gli oratori del Parlamento, permetterò al deputato Brofferio di metter qui soltanto un brano del suo discorso. Chi lo volesse leggere intiero, con buona venia del signor Brofferio, potrà trovarlo negli atti del Parlamento dell'anno 1853, pagina 456.

BROFFERIO «.....Nulla o poco dirò contro

l'accusa d'immoralità scagliata all'arte drammatica: son vecchie querele e da gran tempo risolte.

„ Non è vero che qualche condannata sentenza sul labbro di un odioso personaggio, o qualche scena in cui prevalga la tirannide e il vizio trionfi, lasci nel cuore più profonda traccia che non l'insegnamento di virtù che deriva dal complesso dell'azione o dallo scioglimento del dramma. Per quanto prevalgano in autorità, in forza, in potenza, in fortuna i Neroni, gli Appii, i Filippi, gli Eteocli, gli Egisti, non è alcuno che, uscendo dal teatro, non li maledica, e non voglia essere piuttosto loro vittima come Seneca, come Icilio, come Carlo, come Polinice, anzichè loro complice come Tigellino, come Marco, come Gomez, come Creonte.

„ Ma queste, come io dissi, son vecchie querele, nè posso indurmi a credere che il signor Avigdor e il signor Ravina le abbiano qui seriamente ripetute.

„ E poichè ho parlato del signor Ravina, ecco che a lui mi rivolgo per chiedergli se quelle magnanime commozioni che si svegliarono nel cuor suo all'aspetto dello Spartaco e del Perseo, che spirano nel marmo a Firenze e a Parigi, non siansi del pari risvegliate, e con più ardore e con maggiore entusiasmo, assistendo alla rappresentazione della Virginia, del Bruto, del Timoleone sulle patrie scene.

„ Se la scultura, se la pittura, che sono grandi arti, ma immobili e mute, hanno tanta potenza sul cuor suo, come mai rimane egli così freddo quando la poesia drammatica gli ricerca le più occulte fibre dell'anima?

„ Ma il signor Ravina disgiunge la causa di chi crea da quella di chi eseguisce. E per verità la distanza è grande. Ma l'arte drammatica non può tuttavia compiutamente sussistere senza che il pensiero abbia soccorso dall'esecuzione. E per quanto grande, torno a ripeterlo, sia la distanza da Racine a Talma,

da Sakespeare a Keau, da Alfieri a Demarini, da Goldoni a Vestri, sarebbe colpa disconoscere che per immedesimarsi nell'anima di questi sommi poeti, e indovinarne i segreti, ed esprimerne i palpiti, e vivificarne i pensieri, e trasfonderne per così dire nelle altrui vene il fuoco, il sangue, l'alito e la vita che informano le immortali creazioni del genio, è d'uopo di essere artista e di sentirsi sollevato dalla volgare schiera.

» Diceva il signor Ravina che i sussidi non hanno mai fatto gli artisti: il signor Ravina ha ragione; l'ingegno nasce da sè, vive da sè e muore anche miseramente da sè.

» Ma perchè l'ingegno è una specie di umana condanna che si apre la via fra gli stenti, i dolori, le tribolazioni, dobbiam noi compiacerci di vederlo sempre in lotta col l'abbandono e colla miseria? E sarà dunque eterno decreto che una povera tomba e una mesta croce siano il solo premio dell'ingegno sopra la terra? (*Segni di approvazione*).

» Nel giorno che gli uomini arrossiranno d'essere ingrati, il merito e la virtù cesseranno di essere negletti e perseguitati. Intanto gli esilii di Dante, le prigionie di Tasso, le miserie di Omero, le torture di Galileo, dicano per me al signor Ravina come sia tempo che l'umano ingegno sia un po'meglio retribuito che di umani martirii.

» Del resto ha torto il signor Ravina quando afferma che i grandi ingegni drammatici non ebbero mai sovvenimento. Fu sovvenuto Molière da Luigi XIV, Corneille dal cardinale di Richelieu, Voltaire da Federico, Metastasio da Maria Teresa, per tacere di molti altri; e molte odiose pagine della storia di questi principi vennero cancellate grazie all'affetto che mostrarono per questi grandi maestri.

» Ha torto più ancora il signor Ravina quando si scaglia contro i poetastri seguitatori di comiche compagnie. Nel numero di questi poetastri havvi Goldoni che passò la sua vita con esse, havvi Molière capocomico

egli stesso, havvi Federici, havvi Avelloni, havvi Sakespeare onore dell'Inghilterra. Il signor Ravina lo ha dimenticato.

» Egli osservò inoltre che la sozza pianta dell'adulazione alligna particolarmente dove sono letterati ed artisti.

» Signori! La pianta dell'adulazione allignò sempre, allignò dappertutto dove furono deboli e potenti, piccoli e grandi, oppressi e oppressori.

» Non è d'uopo di essere artista per essere adulatore; penetro in tutte le reggie, non veggo artisti, non veggo letterati, e trovo adulatori a migliaia; meno ingegnosi è vero, ma più schifosi e corrotti. Gli artisti sono uomini, e soggiaciono anch'essi alle umane infermità. Pigliamoli adunque come sono: onoriamo le loro virtù, e tiriamo un velo sopra le loro debolezze che attestano comune in tutti l'eredità di Adamo ».

Poi ritornando sull'argomento delle gelosie provinciali rimesso in campo dai signori

Avigdor e Ravina, l'oratore così proseguiva:

« La provincia volendo umiliare e abbattere la capitale umilia e abbatte se stessa. Ricorderò l'apologo di Menenio Agrippa al popolo romano. Rifiutino le membra del corpo l'alimento allo stomaco, e lo stomaco non potrà più diffondere la vita per le umane arterie; e ne seguirà la languidezza e la morte.

« Non è nè giusta nè generosa, o signori, questa nuova irritazione contro le capitali. La storia del mondo è tutta riposta nella storia delle grandi metropoli della terra.

« Noi troviamo l'Assiria a Ninive, a Babilonia; troviamo l'Egitto a Memfi; troviamo la Grecia a Sparta e ad Atene; troviamo l'Italia a Roma; la Libia a Cartagine, e la storia del Piemonte non si troverà ne' suoi casali e ne' suoi villaggi, ma nella città che sulle rive del Po e della Dora tiene da secoli la chiave delle Alpi.

« E qui mi rivolgerò ai nostri onorevoli colleghi della provincia, e particolarmente a quelli che rappresentano la Savoia e la Sardegna, nella certezza che essi non vorranno dimenticare come i deputati del Piemonte non abbiano mai tralasciato di votare le loro strade, i loro ponti, i loro arginamenti, sebbene non vi avessero per loro parte nè comodo nè vantaggio; e ciò li persuaderà che la comune prosperità e il comune decoro dipende da reciproche concessioni e da reciproci sacrifici.

« Stringiamoci la mano fraternamente, e provvediamo con amorevole concordia al mantenimento delle nobili istituzioni che sono e saranno sempre un ornamento non solo, ma una gloria della piemontese intelligenza.

« Abbiatevi i miei ringraziamenti, o signori, per avermi permesso di estendermi in artistici e letterari ragionamenti che forse per la prima volta usurparono qualche ora in questo recinto destinato alle politiche contestazioni; e

sia questo un buon augurio per il genio italiano. Rammentiamoci che se l'Italia è patria di dolori e di lacrime per le crudeli sventure da cui fu percossa, è patria pur sempre sopra ogni altra delle lettere e delle arti, al cielo diletta. Non dimentichiamo nelle politiche delusioni da cui siamo circondati, che, perduta la corona del mondo, rimase pur sempre all'Italia per consolazione de'suoi lutti lo scettro dell'intelligenza, e non fia che questo scettro, che l'invidia e la sventura non ci poterono togliere, venga da noi con reo disprezzo gettato nella polve » (*Bravo! Bene!*).

Dopo questi *bravo! bene!* che gli stenografi ebbero la bontà di raccogliere i Deputati si accostarono bravamente all'urna e la Compagnia Reale fu trovata all'indomani lunga e distesa sulla sabbia del Po con sessantaquattro pugnalate nel cuore. Barbari!

Trascorsero sei anni. Quei sessantaquattro voti mi pesavano pur sempre sul cuore come se non fossero passati che sei giorni; e una

bella mattina mi veniva a trovare il chiaro artista Gaetano Gattinelli con una carta in mano, il quale mi diceva:

— Signor avvocato, eccomi da lei. Ho bisogno che mi faccia la cortesia di dare un'occhiata a questa carta.

— Che cos'è quella carta? Un testamento?

— Veramente si tratta di un morto che si vorrebbe far rivivere.

— Risuscitare un morto? Questo non è miracolo da avvocato.

— L'avvocato lasciamolo là. Io cerco il poeta, il filosofo, l'oratore e, se vuole, anche l'uomo di Stato.

— Lei cerca troppe persone in una volta. Sarà difficile che le trovi tutte in casa.

— Una di esse mi basta.

— Allora è un altro conto. Vediamo. Qual è il morto da risuscitare?

— Il teatro drammatico.

— Diavolo! Il miracolo è troppo grosso. Il cadavere è già così putrido.... non vede

che non è più che uno scheletro. La puzza di sepolcro offende il naso della poesia. Il poeta non può servirla.

— E il filosofo che cosa dice?

— Il filosofo dice — chi gratta la rogna altrui la sua rinfresca. — La sentenza è di Bertoldo, che dopo Esopo è il primo filosofo del mondo.

— E l'oratore?

— L'oratore si ricorda ancor troppo dei bimbi e degli eunuchi del deputato Michelini, dei piaceri della capitale pagati dalle provincie del deputato Bastian, della scuola di scandalo e di vizio del deputato Valerio, e del branco d'istrioni del deputato Ravina per farsi strapazzare un'altra volta da chi sa quale eunuco o bimbo o istrione in ira a Melpomene o bastonato da Talia. L'oratore è in vacanza.

— E l'uomo di Stato?

— Quanto a questo se lo vede lo saluti per me. Io non ho l'onore della sua conoscenza.

— Ebbene vi è ancora un altro personaggio ch'io cerco e che voglio trovare assolutamente.

— Udiamo chi è?

— È l'autore del *Salvator Rosa*, del *Vampiro*, del *Mio Cugino*, del *Tartufo Politico*, il quale non avrà dimenticato come il suo amico Gattinelli lo abbia servito nelle parti di caratterista in tutte queste applaudite rappresentazioni, ed abbia contribuito alle belle accoglienze che le vennero fatte. Lo troverò io?

— Capisco che ella cerca l'uomo di cuore. In questo caso eccomi agli ordini suoi. In che cosa la posso obbedire?

— Glie l'ho già detto: bisogna risuscitare un morto.

— Badi che il tempo delle streghe è passato.

— Eppure la stregoneria va fatta; va fatta assolutamente; ed eccole in qual modo.

— Sto ad ascoltarla.

— Ci vuole prima di tutto una vasta caldaia ben piena d'acqua e collocata sopra un fuoco d'inferno che in pochi minuti faccia bollir l'acqua come mare in tempesta.

— La caldaia c'è: il fuoco anche: l'acqua già bolle.... e poi?

— E poi in quell'acqua bollente bisogna gettare una dozzina di rospi, due nidi di vespe, dodici oncie di grasso di porco e quattro mascelle d'asino.

— Magnifica droga!

— Poi si piglia un randello, e si mesce, e si agita, e si voltola, e si rivoltola tutta quella poltiglia sino a che diventi soda e compatta.

— Ella vuol fare una bella polenta.

— Una polenta, sì signore: ha indovinato alla prima.

— E poi a chi si farà mangiare?

— A chi? A tutti i nemici dell'arte drammatica in Italia.

— Che ghiotto pranzo faranno!

— Ora eccole la chiave dell'allegoria. La vasta caldaia debb'essere una proposta legislativa che poco per volta riceva alimento dalla pubblica opinione e scaldi gli animi e gli intelletti in favore del teatro Italiano.

— Una proposta servita in una caldaia! L'idea è nuova e bizzarra. Ma quei dodici rospi che vuole far cuocer vivi?....

— Quelli sono gli economisti. Nessuna carità per essi.

— E i nidi di vespe?

— Sono i politici da campanile. Il supplizio dei maccheroni per costoro è quello che ci va.

— E il grasso di porco? Dodici oncie mi paion troppe.

— Non son troppe. Ingrassati nei piaceri materiali certi animali immondi non vogliono udir parlare che di greppia al bilancio e di truogolo alla borsa. L'alito delle generose ispirazioni è mortale per essi. Bisogna pigliar loro il lardo sulla schiena per condire la pietanza.

— E le mascelle d'asino?

— Queste non hanno bisogno di spiegazione: sono la cocciuta bestialità e la gloriosa ignoranza che si arrovellano e muoiono liquefatte senza nemmeno eccitare la compassione del prossimo.

— Con sua permissione, signor Gattinelli; mi pare che la sua allegoria invece di spiegarsi diventi sempre più oscura ed imbrogliata.

— Ah! di allegorie, a quello che mi pare, la Signoria Vostra se ne intende poco.

— Pochissimo, in coscienza mia.

— Ebbene tutto questo discorso io l'ho fatto per dire che siccome la Camera ha ucciso la Compagnia drammatica col suo voto del 1852, a lei tocca di provocare un altro voto nel 1858 che ripari il male col bene, e chiedi un sussidio di cinquanta mila lire per risuscitare.

— Ha un bel dire lei che starà ad ascoltare tranquillamente dalle gallerie, ma io?....

Quei dodici rospi, con sua licenza, mi pare di averli d'innanzi....

— I rospi giù nella caldaia bollente.

— Di quei nidi di vespe io sento già sin d'ora gli indiscreti morsi sulla povera mia pelle.

— Le vespe, anch'esse, tutte nella caldaia.

— Quel grasso di porco me lo sento nella gola che mi soffoca il respiro.

— Nella caldaia il grasso di porco.

— E quelle mascelle d'asino!... quelle, mi par di vederle.... anzi mi pare di veder tutto l'asino senza mascelle....

— Di questo non si crucci; nelle pubbliche assemblee l'asino ci ha sempre da essere. E guai se non vi fosse! Il mondo andrebbe tutto in rovina. Creda a me, certi animali acquatici, certi insetti, certi quadrupedi, sono più di quello che non si crede, buoni e fidi alleati degli uomini d'ingegno, i quali non sarebbero uomini d'ingegno senza gli altri uomini che non ne hanno.... Per lo che tutto

riassumendomi dico che ella dee rivendicare in Parlamento l'arte drammatica, proponendo che sia richiamata alla vita; ed eccole qui un progetto che depongo nelle sue mani e raccomando al cuor suo. Felicissimo giorno. Io parto e vado a Roma, dove i Cardinali mi aspettano per mettere sopra la scena una certa commedia che so io. Spero che udrò delle sue notizie dal Campidoglio. — Servitor suo umilissimo.

Benchè mi fosse noto che accingendomi a restaurare il teatro Italiano per mezzo di una Camera di Liquidatori e Computisti, avrei fatto un gran buco nell'acqua, nondimeno volli provarmi nuovamente. — Se non riescirò, diceva, che importa? Il solo tentare così nobile impresa fia gloria non lieve; e di fermo proposito mi posi all'opera.

Era in quei giorni ministro, anzi era presidente del Consiglio, anzi era egli solo tutto il Consiglio il conte Camillo Cavour, che quando è al potere è solito a non volerlo

dividere con alcuno, benchè permetta a cinque o sei individui più o meno innocenti di vestirsi da ministri, confidando nell'antico proverbio che l'abito non fa il monaco.

Per avere almeno qualche speranza di successo bisognava non aver contrario il parere del conte Cavour, al quale la Camera portava tanto rispetto che se il conte Cavour avesse detto che un elefante è un uccello, la Camera, per far piacere al conte Cavour, avrebbe fatto volare l'elefante.

Erano parecchi mesi che, malgrado le indavolate lotte che tutti sanno, il conte Cavour mi salutava con un bel risolino sulla bocca, e qualche volta si degnava di darmi alla Camera una spalmata sul ginocchio, e la sua bontà andava tant'oltre che non credeva di sporcarsi a stendermi di quando in quando la mano con scandalo di tutti i banchi del Centro e con meraviglia di tutte le tribune, specialmente della tribuna dei diplomatici.

I ministri son fatti così; dopo aver tentato

un po' di tutto per rovinare un povero diavolo che ha la malattia dell'opposizione, quando vedono che il povero diavolo ha le gambe buone per tenersi in piedi, e che i tentativi sono tempo perduto, gettano via la bottiglia dell'aceto e prendono il pignattino del miele per vedere se la prova riesce migliore.

In questi casi guai al povero diavolo che fosse capace di credere alle smorfie ministeriali; in pochi giorni sarebbe deriso e scorbaecchiato persino dai guffi del palazzo di Madama.

Fra il conte Cavour presidente del Consiglio dei ministri e un povero diavolo non ancora scorbaecchiato che era io, lo stato delle cose era appunto nel periodo che ho sopra descritto; così che ho creduto che fra un risolino della bocca e una spalmata sul ginocchio avrei potuto far guizzare qualche paroletta a favore dell'arte drammatica.

Dopo un po' di riflessione, pensando al-

l'utilità delle alleanze quando non seguono fra uno più forte ed un altro più debole, perchè in questo caso il debole non si piglia un alleato ma un padrone, pensando, come dissi, a questa politica utilità, volsi gli occhi sopra il deputato Farini che sedeva nella Camera poco lontano da me, benchè le opinioni nostre non fossero molto vicine.

Quelli che hanno veduto in questi ultimi tempi il dittatore Farini nel palazzo del Duca di Modena a governare con liberale gagliardia i popoli dell'Italia centrale ebbero campo a persuadersi come il nostro deputato di Salugia abbia vene di buon cittadino e polsi d'uomo di Stato che sa vedere, decidere e volere.

Ma quando semplice Deputato si smarriva nei seggi del centro sotto l'incubo dell'amicizia del conte Cavour, che alcuni con maligno consiglio non amicizia chiamavano ma servilità, nessuno avrebbe creduto che in lui si occultasse l'uomo che la rivoluzione ha scoperto.

Il suo ingegno non era contestato da alcuno, il valore della sua penna era generalmente ammesso, ma la poca parte che egli prendeva ai dibattimenti della Camera e la poca imponenza della sua parola ornata e corretta ma non vibrata, nè commovente, nè splendida; lo alzavano poco più in alto de' suoi immobili colleghi del docile centro.

La fraternità letteraria potè quasi sempre fra noi due più dell'antagonismo politico; messe quindi in disparte tutte le altre considerazioni, chiesi a Farini in nome del teatro Italiano il suo valido appoggio presso il tonante Giove del ministeriale olimpo.

La domanda fu bene accolta; gli uffizii di Farini non mi mancarono; e il conte di Cavour, avesse o no decisa volontà ch'io conseguissi il mio intento, mi promise il suo appoggio per introdurre nel bilancio dell'interno, in occasione della prossima discussione, la spesa di cinquanta mila lire per risuscitare il morto di Gattinelli.

Per assicurarmi la vittoria trassi in disparte ad uno ad uno tutti i principali Deputati, e cercai di persuaderli a sostenere la mia proposta. Quasi tutti furono consenzienti. Persino il deputato Buffa non seppe dirmi di no. Avigdor, Bastian e Ravina non poterono più dirmi nè sì nè no, perchè il Camposanto li tolse alla Camera. Rimanevano Valerio e Michellini: il primo un poco più mansuefatto per opera del tempo, il secondo sempre irto di cifre nel campo infesto della politica economia.

In questo stato di cose ecco arrivare il 21 giugno 1858 colla sua discussione del bilancio dell'interno, nella quale si doveva dare all'Italia lo spettacolo di un nuovo Lazzaro risuscitato.

Il presidente si mette gli occhiali, suona il campanello, poi legge quanto segue — Teatri. Categoria 7. Revisione delle opere teatrali (personale) spesa proposta dal Ministero e dalla Commissione in L. 6,000.

Una revisione che costa sei mila lire allo Stato parve a tutti una magra revisione, e il mio tribolato Sabbatini ebbe la fortuna di passare inosservato senza che l'inesorabile Michelini lo trafiggesse con due o tre di quelle cifre che sono la morte di ogni nobile ispirazione.

Dopo la Revisione si inoltrarono con una stampella e mezza dozzina di vescicanti i TEATRI DI TORINO chiedenti, per bocca del Ministero e della Commissione, l'elemosina di L. 1,860 tutto compreso.

Qui il presidente dopo avermi guardato in faccia si volse alla Camera e disse: — *La parola è al deputato Brofferio.*

Poichè la parola era mia, bisognava prenderla; e senza farmi pregare la presi nel modo seguente:

« Signori, mentre da tutti i lati della Camera si fanno con gran ragione proposte di economia, io mi fo coraggio a proporvi una spesa; ed ho tanta fiducia nel vostro affetto

per le arti nazionali, per gli studi patrii e per lo splendore del nome italiano, di cui il Piemonte è sacro custode, che io confido non vi rifiuterete di accoglierla.

» Corrono ormai dieci anni da che il Piemonte è governato da un liberale Statuto; e in questi dieci anni che cosa si è fatto per le lettere, per le arti, per le scienze? Con mio grande rammarico debbo confessarvi, o signori, che invece di trovare edifizii e monumenti, trovo ceneri e rovine. Noi abbiamo tolto la sovvenzione all'Accademia delle arti, abbiamo tolti i sussidi all'Accademia filodrammatica, li abbiamo tolti all'Accademia filarmonica. Rimaneva tuttavia un'istituzione di arte drammatica che onorava il paese, fondata da Vittorio Emanuele I, incoraggiata e promossa da Carlo Felice e da Carlo Alberto, un'istituzione nobilissima che a noi assegnava il primato nell'arte drammatica in Italia, e anche questa noi l'abbiamo distrutta collo specioso pretesto di ricostruirla sopra basi.

migliori. Ma ad abbattere, o signori, noi riuscimmo abilissimi; a ricostrurre, ci mostrammo impotenti.

» Se noi volgiamo intorno lo sguardo, se interroghiamo la patria nostra, noi vediamo quanto splendore di monumenti ci abbia legato l'intelligenza italiana scaldata dalla italiana libertà. Genova, Milano, Venezia, Firenze, Pisa, Padova, Vicenza, circondate da opere d'arti immortali, ci rammentano la gloria e la maestà e la potenza di quelle antiche repubbliche; Roma, persino la papale Roma, governo di tenebre e di oppressione, ebbe d'uopo, per sommettere un popolo in cui abbondano il sentimento e l'immaginazione, di farsi culla delle arti. E quella Roma, chiamata in antico regina del mondo per sapienza di governo in pace, e per valor guerriero nelle battaglie, meritava ancora una volta il nome di città immortale per lo splendore delle arti che dal suo seno si diffuse per tutta Italia, per Europa tutta.

„ E noi, o signori, rifiuteremo noi l'eredità dei padri nostri? Noi che così spesso parliamo di liberazione dell'Italia, vogliam noi dimenticare che Italia è antica madre delle arti e delle lettere? E avrem noi meritata la sua riconoscenza presentandoci al suo cospetto come avversari delle arti, come delle lettere odiosi proscrittori?

„ Ben so, o signori, che per liberare l'Italia vuolsi altra musica che quella dei flauti ed altri versi che quelli delle anacreontiche; vuolsi, lo so, la musica del cannone e la poesia delle scimitarre; e quando l'ora sia giunta e necessità il richiegga, vi scongiurerò io primo di trasformare le Università in arsenali, di convertire i teatri in cittadelle, di spezzare le statue di bronzo per farne proiettili d'artiglieria, di rovesciare gli sculti marmi per costruire spalti e bastite (*Approvazione*).

„ Ma, mentre l'Europa non combatte e la tromba della guerra non ci risveglia, poniam

mente a fondare nobili istituzioni che fanno bella ed onorata la pace; circondiamoci dei prodigi dell'arte, proteggiamo le lettere, incoraggiamo gli utili e gentili studi, acciocchè nell'ora dell'italico risorgimento noi possiamo presentarci all'Italia non in sembianza di Vandali e di Goti, ma di amici della libertà e del genio italiano.

» Non ho d'uopo di dirvi, o signori, come l'arte drammatica sia argomento di pubblica istruzione, tanto più efficace, che sua mercè l'istruzione si versa nell'animo per mezzo del diletto, e si diffonde nel popolo come da nazionale ringhiera.

» Vittorio Alfieri c'insegnava essere efficacissima educatrice di libero popolo la drammatica scena; noi concittadini di Alfieri non dobbiamo dimenticare come il tragico teatro egli chiamasse scuola di alti sensi e di magnanime opere; non dobbiamo dimenticare come, non ha molto, Alberto Nota, Carlo Marconco, Silvio Pellico, Davide Bertolotti, vol-

gessero all'Italia nobilissimi accenti da queste subalpine scene, maestre allora a Italia tutta; nè dobbiamo essere ingrati verso una bella schiera di eletti cittadini, che, malgrado i tempi, va pur tutto giorno combattendo per stampare qualche nobile orma nell'arena drammatica e preparar l'avvenire.

● » Ogni governo, ogni nazione che ebbe in pregio l'intelligenza e il progresso, pensò seriamente al teatro. Vi pensava Napoleone a Mosca, dove dettava un decreto per il teatro Francese. Vi pensava la repubblica di Francia; vi pensava il governo imperiale a Milano, dove raccoglieva il fiore degli artisti drammatici, fra i quali primeggiavano una Pelland, un Vestri, un Demarini; vi pensa persino il re di Napoli, il quale ha una compagnia reale, di cui sono decoro un Taddei e una Sadoscki; vi sta pensando in questo momento stesso il governo austriaco nella Lombardia, dove si agita per raccogliere la corona che noi abbiamo lasciata cadere nel fango, sta-

tuendo sopra solide basi una compagnia nazionale italiana. E non vi penserem noi, o signori?

» Nel 1820 vi pensarono in Piemonte i ministri di un governo che illuminato non si proclamava, che libero non voleva essere e non era; e in qual modo allora si provvedesse ve lo dice la storia, e ve lo dirà più efficacemente il regio decreto di quei tempi, che mi sono procurato.

» Uditene la lettura, o signori; sarà forse utile lezione per tutti. (*Si ride*).

« Considerando noi che l'arte drammatica,
» ben regolata ed opportunamente favoreg-
» giata e protetta, mentre procaccia agli abi-
» tanti della capitale un onesto sollazzo, tende
» ad ingentilire i costumi; e volendo noi, per
» altra parte, concorrere con altri principi
» d'Italia nel conservare la purità della no-
» stra leggiadrissima favella, e nel sollevare
» al più alto grado di splendore un'arte così
» illustre ad un tempo e così profittevole, in

„ cui felicissimi italiani ingegni hanno dato
„ prova di singolar valore, ci siamo, di buon
„ grado, determinati ad approvare l'esecu-
„ zione di un siffatto disegno, persuasi che il
„ mezzo più spedito a migliorare e perfe-
„ zionare l'arte drammatica si è l'istituzione
„ d'una compagnia d'ottimi attori. Deside-
• „ rando poi che una simile istituzione ottenga
„ più facilmente il suo fine, e volendone as-
„ sicurare la durevolezza, abbiamo giudicato
„ di far ciò eseguire a spese del regio erario,
„ e risoluto che una tale esecuzione sia af-
„ fidata alle cure della nobile Direzione dei
„ teatri. Per mettere poi questa in grado di
„ più agevolmente compiere a quest'incarico,
„ vogliamo che siano alla medesima aggiunti
„ cinque soggetti che verranno da noi nominati.

„ A questo fine la suddetta Direzione pre-
„ senterà un modello di esecuzione e pro-
„ porrà la somma necessaria da pagarsi dal
„ regio erario, la quale non dovrà oltrepas-
„ sare la somma di L. 30,000 „.

» Questo, o signori, si faceva, sotto il regno di Vittorio Emanuele I, dal ministro San Marzano; a questo si dava incremento, sotto il regno di Carlo Felice, dal ministro Roget di Cholex; a questo si dava continuazione e sostenimento, sotto il regno di Carlo Alberto, dal ministro Pralormo; e noi, o signori?.... Noi, sotto il regno di un principe generoso e liberale, abbiám lasciato cadere tanto in fondo l'arte drammatica che omai più non esiste, che come un'eco del passato, in qualche abbandonato artista.

» Sui teatri di Torino voi non ascoltate più che mediocrissime compagnie, le quali vi rappresentano assai male le peggiori produzioni del teatro di Parigi; e, per passare qualche ora dilettevole, siamo costretti a recarci al teatro straniero, dove per opera di non primi attori della Francia ci è consolato l'orecchio da qualche stuonato *vaudeville* (*ilarità*).

» Ecco a che siamo ridotti! Oh! se quella sdegnosa anima di Vittorio Alfieri potesse al-

zare il capo dal monumento di Santa Croce, dove indarno tentano svegliarlo le codarde ingiurie straniere (*Bravo!*), e volgendo intorno lo sguardo, udendo in Piemonte a cinguettare di libertà, chiedesse a che sia giunta quella scuola sublime di liberi sensi da lui fondata, e si vedesse circondato di silenzio, e non ascoltasse nella muta arena che qualche gallico ritornello.... oh! tolga lo il cielo, egli si strapperebbe dalla chioma l'alloro, e ritornerebbe incontanente fra le ossa e la polve (*Bravo! Bene!*).

» Signori, io spero che, per un tenue sacrificio, voi non vorrete vedovare il Piemonte di una delle più nobili sue glorie. Questo Piemonte, per poter dire un giorno all'Italia: sorgi: ha d'uopo di avere in ogni ordine di cose il primato italiano. Qui debbono essere le più dotte Università, i più valorosi soldati, i porti più vasti, le officine più splendide, le strade meglio costruite, gli arsenali più operosi, gli artisti più eccellenti, i letterati più

illustri, i teatri più celebri; a ciò dobbiamo pensare, a ciò dobbiamo provvedere con ogni sforzo per esser degni dell'avvenire italiano; e chi a questo vien meno per grette considerazioni di piccoli risparmi, fallisce al mandato della patria e non merita di rappresentarla (*Vivi segni di assenso*).

„ Io vi propongo adunque, o signori, di stanziare la somma annua di L. 50,000, per creare una drammatica compagnia nazionale che abbia sede in Torino, con facoltà di trasferirsi in alcune stagioni dell'anno nelle principali città dello Stato e delle altre italiane provincie.

„ Io confido che vorrete accogliere benevolmente la mia proposta. Voi ricorderete, io spero, che, se il patrocinio delle arti e delle lettere fu talvolta per gli assoluti principi un artificio di governo, pei liberi popoli è un dovere di patria.

„ La libertà, o signori, non è mai salda e duratura quando non è associata all'intelligenza „ (*Vivi segni di approvazione*).

Sin qui, e specialmente dopo quei vivi segni di approvazione, la cosa pareva camminar bene.

Il presidente pigliò alla sua volta la parola e disse:

— Domando se la proposta del deputato Brofferio è appoggiata. —

Dopo di ciò, diede intorno una guardatina e soggiunse: — È appoggiata. —

La cosa pareva camminar di bene in meglio.

Il conte Cavour chiede la parole e si esprime in questa conformità:

« Dopo le eloquenti parole del deputato Brofferio dirette a dimostrare l'utilità, direi quasi la necessità di promuovere da noi l'arte drammatica e di sollevarla dall'avvilimento nel quale essa è caduta, io non credo necessario di battere la stessa via e di appigliarmi agli argomenti da lui messi in campo; solo considerando la questione dal lato economico stimo mio debito di far notare alla Camera

che se si vuole veramente che l'arte drammatica ritorni all'antico splendore, un sussidio è assolutamente necessario....

» È forza riconoscere che noi siamo a fronte di questo dilemma: o assistere impasibili spettatori alla progressiva decadenza dell'arte drammatica, oppure acconsentire ad un sacrificio.

» Il ministero, a fronte di un bilancio molto gravato di spese, e stante la preoccupazione del paese e della Camera, non avea creduto di dover prendere l'iniziativa di questa spesa; ma ove la Camera, persuasa dalle gravissime ragioni che le sono state esposte, giudicasse di dover ammettere questo stanziamento, il Ministero porrebbe tutte le sue cure onde questa somma venisse impiegata nel modo più atto a far rifiorire presso noi la languente arte drammatica.

» Io mi rimetto alla saviezza della Camera, ed ove sia d'uopo mi affido all'eloquenza dell'onorevole proponente per combattere gli

appunti che potranno muoversi contro la sua proposta ».

La cosa, dopo questo discorso, diventava omai così certa che mi pareva di averla in tasca.

Ma ecco il generale Quaglia uscir fuori d'improvviso dal suo laboratorio dell'arsenale per rappresentare alla Camera che prima del teatro c'è l'agricoltura, e che sarebbe meglio pensare a stabilire scuole di bacofili, di giardinieri e di educatori di bestiame.

Questo bestiame gettato all'improvviso in mezzo alla Camera fece un immenso effetto.

Dopo Quaglia venne Moja « per prevenire la Camera contro l'attraente eloquenza dell'onorevole Brofferio ».

Qui è necessario avvertire che alla Camera fu sempre di moda il dichiarare che l'eloquenza del deputato Brofferio è *attraente*, *splendida*, *irresistibile*, *fascinante* per conchiudere poco a poco che il deputato Brofferio è un visionario, un parolaio, in odio

alla logica, e in collera mattina e sera col senso pratico.

Questo vezzo era passato così bene in consuetudine, che quando un Deputato si alzava a parlare dopo di me e cominciava a confessare che era rapito dalla mia eloquenza, io capiva subito che quel Deputato voleva dire che io era una bestia da stanga e che bisognava darmi torto a qualunque costo.

Fedelissimo anche questa volta il deputato Moja al precetto della moda, dopo avere esordito nella conformità sopra mentovata conchiudeva che la Camera non poteva entrare in discussione con me senza essere preparata, e proponeva che — si fissasse un giorno in cui tale questione dovesse essere trattata.

La cosa cominciava a non esserè più così sicura come da principio.

Dal centro destro il deputato Genina cominciò facendo plauso alla mia proposta, con che si *guarentisse il pubblico contro l'immoralità delle rappresentazioni*, e finì osservando

che a termine dei regolamenti la mia proposta non poteva aver loco nello stanziamento del bilancio, ma si doveva proporre per mezzo di acconcia legge.

A questo punto cominciarono ad imbrogliarsi le carte; ma fu ben peggio quando il deputato Valerio, che mi aveva promesso di tacere, si alzava per parlare.

Si noti bene che il deputato Valerio quando promette di parlare non è straordinario che taccia; ma quando promette di tacere allora è sicuro che parla. E così fece anche questa volta l'onorevole Valerio, ripetendo tutte le ragioni già esposte nella seduta del 1852. Ma egli non fece mica questo per infedeltà o per malizia; lo fece per causa dei Goti: ed ecco in qual modo entrò in campo: « Se l'onorevole mio amico Brofferio esponendo la sua proposta non avesse parlato di Goti e di Visigoti facendo allusione alla legislatura che cancellava il sussidio che veniva dato alla Compagnia Reale, io mi sarei

taciuto; ma siccome allora io presi una parte assai viva in quel dibattimento, e si potrebbe applicare a me medesimo il titolo di Goto e di Visigoto (*si ride*) io debbo sorgere ».

È chiaro pertanto che senza i Goti e i Visigoti Valerio mi avrebbe mantenuta la parola; quindi sono ben lontano da lagnarmi di lui; non mi lagno che di Odoacre, di Alarico e dei loro ascendenti, discendenti e collaterali.

Buffa, peccato che sia morto ch'io lo ringrazerei di cuore, non pigliò gotici pretesti per rompermi la fede; ma il conte Alfieri chiese che le lire 50 mila si riducessero a 30 mila; e colui che per venti mila lire voleva accorciare il manto di Melpomene si chiamava il conte Alfieri! È vero che dell'autore di *Filippo* e di *Saul* il nostro deputato era soltanto nipote; lo zio non se ne diede per inteso; e sappiamo per altre prove che in certi casi fra zio e nipote il divario è immenso.

Da questo punto la discussione s'imbroglia,

si confuse, si convertì in miserabile cicaleccio, per terminare il quale, accogliendo il consiglio del conte Cavour, l'avvocato Brofferio ritirò la proposta, e dichiarò che avrebbe per il medesimo intento presentato immediatamente un progetto di legge che il conte Cavour promise di appoggiare.

Io confidai nella promessa del ministro colla speranza che nessun altro Goto verrebbe ad impacciarsi nelle faccende nostre.

A chiudere la sezione annuale non mancavano più che otto o dieci giorni; per la quale considerazione tutti credevano che non vi poteva più esser tempo a fabbricare una legge malgrado qualunque sollecitazione; e non mancavano alcuni che mi dicevano piamente all'orecchio: — tu sei burlato: il conte Cavour ti ha incaricato di questa legge perchè sapeva che non potevasi farla: vedrai che anche in questo i Goti c'entreranno.

— E c'entrino, io risposi; se è stabilito che i barbari prevalgano, così sia; ma il

mio dovere io lo farò a fronte di qualunque ostacolo e malgrado qualunque gherminella.

In poche ore io stesi la legge, dettai la relazione al Re, e consegnai tutto al Ministro acciocchè fosse apposta la real firma, e seguisse immediatamente la presentazione al Parlamento.

Disgraziatamente il Re si trovava a Pollenzo, dove il conte Cavour non poteva recarsi che fra due giorni.

La burocrazia si prevalse di questo tempo per accomodare a modo suo e colle sue frasi di cancello la mia legge, restringendo le facoltà della direzione teatrale proteggitrice dell'arte a beneficio del potere protettore di se medesimo; ed inoltre, commettendó uno sbaglio volontario, alla cifra di lire 50 mila sostituiva quella di 30 mila lire. Distrazione di burocrazia!

Dovetti litigare, correre, sollecitare per far rimettere le cose nello stato primiero; e quando tutto parve compiuto, il ministro

presentò la legge alla Camera, e la Camera la mandò agli uffizii, e gli uffizii.... sapete dove la mandarono gli uffizii?

Gli uffizii della Camera sono sette, in cui raccolgonsi, quando ne hanno voglia, tutti i Deputati per esaminare le leggi; e tutti sette questi uffizii conchiusero, con unanime voto, contro l'accettazione della legge e nominarono relatore il deputato di Nizza, che con grande soddisfazione raccolse tutti gli strali dell'economia politica per trafiggere un'altra volta in mezzo al cuore a nome della libera concorrenza la povera arte drammatica.

Vi era ancora una speranza. Tutti questi voti nel segreto degli uffizii sarebbero poi stati immutabili dinanzi alla luce della pubblica discussione? Nello stesso modo che mentre io faceva la mia prima proposta nessuno osava direttamente contrastarla, si potea credere che tutto quel mal umore che aveva il coraggio di sfogarsi fra appartate soglie sarebbe stato molto più modesto e molto meno

provocante dove giudice degli uomini siede la pubblica opinione.

Io sollecitava pertanto la discussione, e con molta insistenza ne faceva stabilire il giorno. Infatti il giorno fissato non tardò ad arrivare. Ma due giorni prima venne chiusa la sezione, e i Deputati andarono in vacanza.

Il conte Cavour faceva da vero o da burla? Questo è quello che non so bene. La testa del conte Cavour è un indovinello di sempre difficile soluzione.

Qui finisce la storia dolorosa dell'arte drammatica in Parlamento. Chi mi sa dire d'onde proceda nell'Assemblea Nazionale tanta antipatia contro l'arte drammatica? Le ragioni son molte, ma ve n'ha una che nessuno accennò, e che forse è la più forte di tutte....

— Certi commedianti politici avrebbero invidia per avventura dei commedianti teatrali?.....

— Zitto là, cattive lingue: queste cose si possono pensare, ma non si dicono mai.

— E se fossero vere?

— Una ragione di più per non dirle.

Si abbiano dunque per non dette.



CAPITOLO EXV.

Rubo l'impiego a Sabbatini e divento revisore teatrale — Capriolo Segretario Generale di Rattazzi — Un'udienza al Ministero — Gattinelli e Luigi XI — Inconvenienti del nuovo impiego.

Per terminare in una volta tutto quello ch'io voleva dirvi sull'arte drammatica al Ministero e al Parlamento, è d'uopo ch'io mi prenda, o piuttosto che voi mi diate, una delle solite licenze di saltare a cavallo agli anni e di galoppare un buon tratto sino al 1859. Non pigliatevi pena del precipitoso viaggio; appena avrò compiute le mie e le vostre faccende tirerò le briglie, volterò il cavallo,

e di galoppo come sono partito mi restituirò sopra la buona strada.

Per non farvi perder tempo non beverò nemmeno il bicchiere della staffa, anche a costo di non portare un brindisi al cardinale Antonelli che prega giorno e notte per la salute delle anime nostre.

Generalmente parlando io non vado molto soggetto alle antipatie. Sono un buon diavolo che ho molta indulgenza per tutti, perchè so di aver bisogno io stesso che tutti abbiano molta indulgenza per me; e quando accade nella notte prima di addormentarmi che io frughi nelle più intime latebre del cuor mio per cercarvi le tracce che vi lasciarono i casi del giorno è difficile ch'io vi trovi la memoria di un'offesa o il desiderio di una vendetta.

Debbo per altro con mio rincrescimento fare una eccezione; e siccome voglio prima di tutto dire la verità (salvo i casi in cui sarò costretto a non dirla) mi trovo in obbligo

di dichiarare che coi Revisori tanto delle stampe che del teatro non ho mai potuto far pace intieramente.

Non vorrei che questa mia dichiarazione dispiacesse all' inchiostro rosso del professore Facelli, nè al rugiadoso padre Grossi spavento de' Santi Martiri, nè a monsignor Rinaldi che da canonico è diventato vescovo, e sopra tutto non vorrei che le due ombre del teologo Sciolla e dell'abate Pullini venissero colle forbici in mano a turbarmi i sonni nella notte; protesto, per ogni buon fine, che coi Revisori vivi non voglio accapigliarmi e che ai Revisori morti è gran tempo che ho recitato un *de profundis* colla santa intenzione di ottenere da Dio il perdono dei loro tagli indiscreti e degli atti di collera e di impazienza che mi cagionarono.

Se alcuno mi avesse detto che io avrei dovuto a questo mondo fare un sol giorno, un'ora sola l'odioso mestiere di Revisore credo che io l'avrei lapidato. Eppure fra tante

avventure che quaggiù mi sono succedute dovette succedermi anche questa di fare il Revisore! Perdonatemi, ve ne scongiuro, o Signore delle misericordie, perchè ho paura dopo questo grande misfatto di dover passare chi sa quanti anni di più fra le pene del Purgatorio.

Frattanto statemi, o lettori, ad ascoltare:

Correvano i primi giorni dello scorso dicembre allorchè il mio Gaetano Gattinelli tornava a comparirmi d'innanzi, non più come l'altra volta vivace e frizzante, ma colla fronte annuvolata e coll'incasso di un uomo che ha qualche cosa sullo stomaco che non può digerire.

Sapendo che veniva dalle Romagne dove non rimaneva straniero ai moti generosi di quelle popolazioni che meritavano governi migliori, pensai sulle prime che avesse portato da Bologna qualche reliquia non benedetta dal Papa, e gli chiesi notizie delle belle imprese del Cipriani, che per salvare l'Italia

faceva imprigionare i migliori Italiani. Ma egli, scrollando il capo mestamente, mi fece comprendere che tanto il Cipriani che il Papa non entravano, per allora, nelle faccende sue.

— Se non è Pio IX, diss'io, che cosa è dunque che le frulla per il capo?

— Non è Pio IX, signor no, è Luigi XI.

— Vedo che è in collera coi morti.

— Coi morti, coi vivi, e credo anche con quelli che hanno ancora da nascere.

— Diamine! La sua collera ha molto vaste proporzioni. Ma si potrebbe sapere per qual modo il terribile unificatore della Francia ha potuto dall'altro mondo meritare l'onore degli sdegni suoi?

— Ella ha proprio detta la parola che mi gira sullo stomaco da ventiquattr'ore: *l'unificatore della Francia*; ebbene, lo crederebbe? Questo unificatore della Francia non può ottenere il passaporto per l'Italia, la quale non pensa ad altro in questi giorni che ad unificarsi.

— Un passaporto? È affare di polizia.

— Pur troppo.

— Strana contingenza! Un re sepolto che ha bisogno di passaporto!

— Veramente non è il re che ne ha bisogno, è il commediante.

— E chi è che lo rifiuta?

— L'uomo dalle forbici che tormenta il teatro drammatico: il signor Sabbatini.

— Ho capito: è un imbroglio di Revisione.

— Imbroglio, sì signore, imbroglio che mi pone alla tortura il corpo e l'anima; e se ella non mi aiuta a sbrogliarlo ho paura che avrò un attacco di mal di fegato.

— Il fegato bisogna tenerlo da conto, signor Gattinelli; se fosse il cuore, alla buon'ora: quello si dà e si piglia, si presta e si rende senza tratto di conseguenza: anzi ho inteso a dire che ai giorni nostri si può, senza cuore, far benissimo le proprie faccende e salire con maggior facilità alle umane grandezze: ma il fegato, lo dicono i medici, è un

organo che bisogna rispettare. Sentiamo, signor Gattinelli, come io possa aiutare il suo fegato.

— Ella dee sapere che ne'scorsi giorni ho ridotto dal Francese un dramma nuovo, che io giudico di grande effetto, con questo titolo:
— L'UNIFICAZIONE DELLA FRANCIA SOTTO LUIGI XI.
L'unificazione lei, signor avvocato, son sicuro che la vuole.

— E chi non la vorrebbe?

— Fra quelli che non la vogliono c'è, per esempio, il signor Sabbatini.

— Sabbatini ha torto marcio.

— Questo è quello che dico anch'io; ma il torto è una cosa che nessuno vuole avere; e il signor Sabbatini ad ogni costo vuole aver ragione; e per dare il torto a me ha fatto sul viso del mio Re di Francia due baffi coll'inchiostro rosso; in virtù dei quali baffi il dramma è proibito.

— Maledetto inchiostro rosso: ne porto ancora tappezzata tutta la schiena.

— È un'indegna tappezzeria, signor avvocato: glie lo assicuro.

— Vediamo dunque ciò che si può fare.

— La mia parte io l'ho già fatta protestando contro i baffi rossi del re di Francia e appellando dal giudizio del Revisore a quello del Ministro.

— Va benissimo.

— In conseguenza dell'appello ecco il viaggio che ha fatto il mio dramma. Dal cancello del signor Sabbatini passò sul cancello del signor Borrone capo di divisione, il quale lo portò sul cancello del signor Sorisio segretario del Gabinetto, il quale lo portò sul cancello del signor Rattazzi ministro dell'Interno, il quale lo fece portare sul cancello del signor Capriolo Segretario Generale, dove il Re di Francia sta aspettando silenzioso e rassegnato la sua definitiva sentenza.

— Ho capito: ella vuole ch'io parli al signor cavaliere Capriolo a favore del suo Re di Francia?

— Del mio Re unificatore a Parigi per augurare la nostra unificazione a Roma.

— La causa è buona; sarò suo avvocato, e farò quello che posso per guadagnarla.

— Lo sapeva già prima che la mia causa l'avrebbe accettata: e prima di lei so ancora un'altra cosa.

— E quale?

— Che la causa è vinta.

— Troppo presto, signor Gattinelli: non dica quattro finchè sia nel sacco.

— Sabbatini è già insaccato; glie lo prometto io. — Quando ho da passare per la risposta?

— Domattina alle dieci.

— Signor avvocato, la riverisco: e in nome del gran Prevosto di Luigi XI, Tristano l'Eremita, le prometto una bella ed onorata ricompensa.

— Quella che dava Tristano l'Eremita: due braccia di corda.

— Signor no: due secondi di riconoscenza.

— Accetto i due secoli.

— Servitor suo.

Partito Gattinelli, mi recai difilato al Ministero per avere un quarto d'ora di udienza dal cavaliere Capriolo, che ha la disgrazia ogni giorno di dover combattere coi minuti che tutti cercano di rubargli.

Compariva Capriolo alla Camera dei Deputati per mandato del Collegio Elettorale non so più se del Bosco o di Alessandria nel tempo del connubio fra Cavour e Rattazzi: infelice connubio che aveva per conseguenza la separazione di Rattazzi da'suoi antichi amici della Sinistra, e doveva sciogliersi coll'olocausto di Rattazzi vittima espiatrice di tenebrose macchinazioni sull'altare dei personali interessi e delle forsennate ambizioni.

La Sinistra, che combatteva Cavour, si credette obbligata in coscienza a combattere Rattazzi; ed ogni volta che la provincia mandava qualche amico vero o supposto di Rattazzi alla Camera noi lo guardavamo subito

con diffidenza ed evitavamo tutte le occasioni di trovarci insieme a colloquio.

Vedendo piovere dal cielo un nuovo Alessandrino sui banchi ministeriali del Parlamento noi ci accorgemmo subito che avevamo un nemico di più da combattere, e ciascuno di noi diceva nelle orecchie del vicino:

— Come si chiama quella nuova pecora del Ministero?

— È pecora, rispondeva il vicino, che appartiene all'ovile di Rattazzi; e si chiama Capriolo.

— Non è dunque un agnello, è un capro bello e buono.

— Ha le corna dure te lo dico io. In Alessandria comandava lui nel Consiglio Municipale, nell'ufficio d'Intendenza, negli stabilimenti di pubblica istruzione, da per tutto comandava; guardalo bene in volto; quelle guancie aride, quelle ciglia folte, quella solcata fronte, quell'arco saettante degli occhi di-

cono abbastanza chiaro che ci darà filo da torcere a tutti quanti.

E malgrado qualche mia antica relazione col suo ottimo padre, io guardava quel Capriolo coll'occhio della più sincera malevolenza.

La prima volta ch'io dovetti trovarmi con lui negli uffizii fu nella discussione della legge sui Giurati presentata da Rattazzi; legge che Cavour non lasciò mai filtrare al di là degli uffizii e che il Piemonte non avrebbe mai avuta senza la coraggiosa iniziativa di Rattazzi sotto il felice auspizio di una sventurata dittatura.

Io accettava la legge in massima e la combatteva nei particolari non abbastanza, a mio avviso, conformi ai liberali principii della giustizia cittadina.

Capriolo sosteneva la legge, e in parte accettava, in parte combatteva le mie censure; ma tanto accettando che combattendo facea prova di molta acutezza di mente e di nessuna amarezza di cuore.

Cominciai a credere che sotto quelle dure corna vi fosse un cervello intelligente; e non mi sono ingannato.

Dopo la legge sui Giurati venne quella di modificazione del Codice Penale, poi quell'altra del prestito per preparare le armi, e in tutte le occasioni la lotta fra me e Capriolo seguiva sempre con armi cortesi; anzi mi pareva di accorgermi che egli mi desse sempre il suo suffragio per la presidenza dell'Ufficio. Si sarebbe detto che si fosse accorto della mia ingiusta malevolenza e volesse ad ogni costo la mia simpatia.

Al tempo in cui la Camera nominò una Commissione d'Inchiesta per esaminare nelle provincie lo stato delle dubbiose elezioni che il partito clericale aveva così audacemente sovvertite, Capriolo, membro della Commissione, si mostrò il più attivo, il più laborioso, il più intelligente nel difficile esercizio delle sue incumbenze; e gli immorali maneggi del partito nero non ebbero di lui più gagliardo accusatore.

Caduto Rattazzi, per note arti, dal Ministero, cessarono le opposizioni e tornò la benevolenza primiera; quasi tutti i giorni Rattazzi ed io ci trovavamo per amichevoli colloquii; e Capriolo, che era di Rattazzi il più intimo amico, avendo le confidenze dell'una e dell'altra parte, si ebbe in breve il mio affetto e la mia più compiuta fiducia.

Tutto ad un tratto, e quando meno se lo aspettava, Rattazzi veniva chiamato, dopo la pace funesta di Villafranca, a comporre un ministero che doveva ricondurre la serenità sul turbato orizzonte; e mentre l'abile uomo di Stato cedeva troppo fatalmente alla necessità di circondarsi di qualche elemento conservatore poco in armonia colla sua progressiva politica, non dimenticava il suo liberale amico Capriolo e lo voleva al suo fianco nell'importante ufficio di Segretario Generale nel Ministero dell'Interno.

Poichè il Re di Francia di Gattinelli era nelle mani di Capriolo, io mi rivolsi al Se-

gretario Generale per vedere se nel nuovo Segretario v'era ancora l'antico collega, e bastò un batter d'occhio a persuadermi che l'atmosfera ministeriale non corrompe tutti gli animi e che in qualche rara occasione gli onori non cangiano i costumi.

Coi Ministri e coi Segretarii Generali qualche volta è buona tattica venir subito al fatto che interessa; ma qualche altra volta, specialmente quando i Segretarii Generali sono Direttori di Polizia, è buona strategia cominciare a parlare di tutt'altro che di quello che si vuole parlare; e fu la strategia che praticai quel giorno con Capriolo, col quale invece di discorrere *ex abrupto* di Gattinelli feci un piccolo giro per la Francia, la Russia, la Prussia e l'Inghilterra prima di arrivare al teatro Alfieri sotto gli alberi della cittadella.

Sotto quelli alberi io era omai arrivato e già, secondo la frase di quella buon'anima di padre Ponza, io stava per venire a bomba, allorchè Capriolo volgendosi d'improvviso

verso uno scaffale e ponendo la mano sopra uno scartafaccio — a proposito, diss'egli, tu sei proprio arrivato a proposito: la patria ha bisogno di te. —

Io era solito da tanti anni a vedere la patria a fare i fatti suoi senza che io me ne intrigassi, che quella frase semi-seria e semi-faceta dell'amico mi fece sorridere di cuore: e comprendendo benissimo che si trattava di qualche inezia alla quale *le mie opinioni di rompicollo* non potevano pregiudicare, — sono qui, diss'io, la patria può riposare sopra di me: debbo io riconciliare la Prussia colla Francia o imbrogliare le carte fra la Russia e l'Inghilterra? Che la patria si spieghi; e poichè ella ha bisogno di me procurerò di corrispondere convenientemente alla sua aspettazione.

Pigliando la mia comica sparata nel suo vero senso, Capriolo si mise a ridere, poi soggiunse:

— Mi occorre il tuo giudizio in una que-

stione di arte drammatica. So che non potrei trovare un giudice più competente. E la sentenza che tu pronunzierai sarà inappellabile.

— Amico, io risposi, non farmi pronunziar sentenze. In trent'anni che fo l'avvocato ho veduto tante volte sentenziare così maledettamente che il mestiere di giudice non lo voglio fare.

— Non si tratta che di un dramma che Sabbatini ha proibito — *L'unificazione della Francia sotto Luigi XI.* — Il ministro ha dato a me l'incarico di pronunziare fra Sabbatini e Gattinelli; e quest'incarico io prego te di adempierlo in vece mia. Vorresti darmi un rifiuto?

Miglior occasione di questa mi si poteva difficilmente presentare. Gattinelli non poteva essere meglio servito. Ma mi si affacciò subito una grave difficoltà. Servire Gattinelli con una officiosa raccomandazione era tutto il desiderio mio. Se avessi dovuto disputare per lui col Revisore per dimostrare che aveva ra-

gione, era subito fatto; ma assumendo l'incarico di giudice, quello di patrocinator non era più possibile; e mi venne persino il dubbio che la paura di essere troppo compiacente per l'artista mi rendesse troppo indulgente per il Revisore. Si può servire un amico in mille modi; ma rendergli servizio con una sentenza è impossibile.

Capriolo vedendo la mia esitazione, soggiunse: — E così? Ti ributta il mestiere di Revisore?

— Orribilmente. La Revisione è una belva rabbiosa che addenta l'intelligenza e le strappa ora un lembo della tunica, ora una gemma della corona. I morsi di questa belva io li ho provati troppo gran tempo, e non mi sento disposizione a mordere alla mia volta i poveri autori che mi capitano nelle unghie. — Ricuso.

— Bada bene che io m'intendo più di amministrazione e di politica che di teatro, e sarò obbligato a dare una sentenza che forse

non piacerà a nessuno. Mi parve in un'altra occasione che tu avessi qualche sentimento di benevolenza per Gattinelli.

— Sicuro. Ed è per questo che non accetto la tua incumbenza.

— Tu hai paura di essere pietoso giudice. Ho capito. Ebbene pronunzia come vuoi: io confido in te pienamente: e nessuno si lagnerà del tuo giudizio.

— Ma sappi che io era venuto qui appunto per raccomandarti questo dramma.

— Tanto meglio: la tua raccomandazione non potresti farla meglio che a te medesimo.

— Bada sai che io sono in collera da molti anni con tutti i Revisori presenti, passati e futuri.

— Va va che mi fido.

— E farò di tutto per favorire l'artista a spese del censore.

— Tu farai bene, ne son certo.

— Bada veh!

— Eccoti il manoscritto: troverai la rela-

zione di Sabbatini coi motivi del suo divieto: leggi, esamina e pronunzia.

— E che cosa dirà la patria se pronunzio una sentenza ingiusta?

— La metterà con tante altre dello stesso genere, e il mondo non andrà in malora per tutto questo.

— Poichè il mondo non va in malora, accetto.

— Bravissimo. Quando avrò il tuo giudizio?

— Domani.

— Ti attendo.

E col mio dramma in tasca uscii dal Ministero. Alla mia aria d'importanza chi sa quanti avranno creduto che io portassi con me qualche credenziale per il Gran Sultano; ed io portava invece un dramma proibito.

Dunque sono diventato Revisore? — E la coscienza mi rispondeva: sei proprio diventato una bella cosa. — Dunque, io tornava a soggiungere, lo Stato mi accorda la sua

fiducia per scuoiare un povero autore nella stessa guisa che sono stato scuoiato io stesso tante volte? — E la coscienza tornava a rispondere: proprio così; è affare di cuoio.

Dopo tutto questo mi veniva alla mente un celebre sonetto colla coda lunga un miglio che nella mia gioventù andava recitando a tutti quelli che volevano ascoltarlo.

A un frate Revisor che non intende
Nè il greco, nè il latin, nè l'italiano,
Un sonetto portai facile e piano
Fatto per una tal che il velo prende.

Ei mi guarda, lo accetta e poscia stende
Verso gli occhiali la pelosa mano:
Quindi al naso li adatta; e ben lontano
Dagli occhi il chiuso foglio apre e distende.

Legge, e quanti più può sbaglia leggendo
Versi ed accenti; giunto al fin poi disse:
— Signor, questa canzone io non intendo.

— Sonetto, padre, io dissi. — Eh, già è lo stesso,
Quei replicò, e senza far più risse
Di qui stamparlo non vi sia permesso.

— Ma perchè, padre? — Adesso
Quando il vogliate vi dirò il motivo:
Per quell'ultimo verso assai cattivo,

E di giudizio privo.
Insegnar a innocenti verginelle
A uscir dalle lor-celle?

Ah! queste son di quelle
Ch'odonsi a nostri di sentenze strane
Che ho sentite a chiamare oltramontano

Opinioni non sane.

— Ma, padre, udite prima, io non pretesi...

— Eh, che deggio ascoltar? Già tutto intesi,

Falsa è la vostra tesi,
E inchiude una sentenza ereticale
Che aprir vorrebbe il claustro monacale.

— Ma padre!... — Oh dite male,
Checchè sappiano dir Newton, Rousseau,
Io vi dico, signor, che non si può.

— Ma, padre, udite!... — Oibò!
Interruppe incalzandò l'argomento,

E fra ben più di cento
Spropositi che disse, o poco meno
Con San Tommaso mi citò Galeno.

.
.
.

Ah! Frate babbuino,
Alfin proruppi: dunque fia destino
Fra cento revisori e forse più
Che tutti quanti sian come sei tu
Bestia ignorante senza studio e mente?
Oh somaresca revisoria gente

Nata ad intender niente!
Dopo, m'udite alfin, se in prosa o in rima
Un termine si vuol che a fondo esprima

Degli asini la cima,
Non dicasi minchion, non ignorante,
Non bufalo, somaro o zoccolante.

Fra tante voci e tante
Senza dimenticar frate o dottore
Quella che meglio esprime è REVISORE.

Il dado era gittato. Fra quella somaresca
revisoria gente era stabilito che dovessi aver
seggio anch'io; fosse pure per un giorno, fosse
pure per poche ore, quel berretto inquisitorio

sul quale era scritto: — DEGLI ASINI LA CIMA —
io me lo metteva in testa come una mitra di
vescovo. Oh Capriolo! Capriolo!....

Ma poichè su quel seggio mi ci era col-
locato, bisognava almeno sbrigarsi con onore
dall'ingrato uffizio, ed aprendo le prime pa-
gine del manoscritto Gattinelliano, sclamai:
— Aspetta, Sabbatini, chè ora te l'accocco
io. — E mi posi a leggere colla penna in
mano intinta nell'inchiestro nero per con-
fondere ed umiliare quell'abborrito inchiestro
rosso che nella gioventù mi era costato così
atroci rammarichi.

Leggo le prime pagine.... leggo il primo
atto.... poi il secondo e il terzo.... poi il quarto
e il quinto.... Oh Dio! sono io diventato il
frate del sonetto

Bestia ignorante senza studio e mente?

Oppure è questo un tiro che mi fa dietro la
porta quel mariuolo di Sabbatini per vendicarsi
delle mie cattive intenzioni?.... Se Sabbatini

fosse morto crederei che il suo spirito fosse accovacciato sotto la mia tavola per tirarmi le gambe e farmi qualche brutto scherzo.... Sento infatti qualche cosa che si muove.... E chi sa che per qualche magnetico incantesimo!... — Così dicendo, mi curvai in fretta, alzai il tappeto e guardai sotto la tavola.... Lo spirito di Sabbatini non c'era.... Quella cosa che si moveva era il gatto: quel Gesuita che sapete del focolare dello studio e del fornello della cucina.... Quella maliziosa bestia mi guardò con occhi stralunati, e facendo un rauco miagolio parve dirmi: — Che minchione!

Ora udite tutto quello che mi si era attraversato nella mente alla lettura di quel manoscritto; e dite voi quanto fosse abbominevole, per la prima volta ch'io la esercitavo, la mia carica di Revisore.

L'autore dell'*Unificazione della Francia sotto Luigi XI* (chi diavolo fosse non l'ho mai saputo) presentava sulla scena quel sovrano

in tutto il bello ideale delle sue crudeltà e delle infamie sue. Egli rompeva ogni tratto la data fede, tradiva amici e nemici, non abborriva da incestuosi amori, tradiva lo stesso figlio suo, predicava l'assassinio quando giovava, rideva della virtù e si burlava dell'onore quando nuocevano, non rispettava nè onestà, nè religione, nè famiglia, nè sangue: nondimeno tutto questo era permesso, anzi era degno di lode, perchè con questi mezzi Luigi XI, atterrando la potenza dei feudatarii colle insurrezioni di popolo, e domando l'insorto popolo col nervo, col carcere e colla forza riusciva ad UNIFICARE LA FRANCIA!

Grazie all'unificazione, diss'io! Un eroe unificatore come Luigi XI chi lo accoppasse come un cane arrabbiato renderebbe un grande servizio all'umanità; ed io per il primo gli avrei data la polpetta del patrio Toro per liberare il mondo dalla sua presenza!.... Grazie! Grazie!

Mentre io stava facendo questo soliloquio
BROFFERIO, *Memorie*. Vol. XII. 20

mi capitava improvvisamente un giornale di Torino che da un mese è diventato l'organo ufficiale della UNIONE LIBERALE.... Una unione di cani e gatti come è pubblico e notorio.....

In questo giornale si leggeva stampato il programma dell'UNIONE summentovata, nel quale si diceva che la divisa di quei Signori UNIONISTI era la seguente: INDIPENDENZA E UNIFICAZIONE DELL'ITALIA; alla larga, io gridai, da costoro che invece della LIBERTÀ E DELL'INDIPENDENZA che vogliamo tutti vanno predicando l'INDIPENDENZA E L'UNIFICAZIONE.... Luigi XI ce lo ha insegnato il senso di questa parola quando non viene accompagnata da quell'altra di LIBERTÀ. Unificatori miei riveriti, il concetto noi sappiamo a chi lo avete rubato, e se vi lasciassero fare rubereste anche il mezzo di praticarlo.... Per buona sorte che ci siamo in tempo conosciuti!

Dopo tutto questo presi la relazione di Sabbatini per vedere un po' come la pensasse.... Lo credereste? Vidi per mia dispe-

razione che Sabbatini l'aveva proprio pensata anch'egli come me; tutte le riflessioni che aveva fatte io, Sabbatini le aveva fatte pur egli; e dopo avere passato trent'anni a strappazzare i Revisori dovetti con mia grande sorpresa trovare in me stesso una stoffa di Revisore da incutere spavento a tutti i teatri Italiani.

Mentre stava in queste dolorose perplessità ecco giungere il mio bravo Gattinelli per saper l'esito dell'ambasciata.

— E così, diss'egli, mi fa giustizia il signor Ministro? Vuol egli riparare l'ingiusta sentenza del signor Sabbatini?

Io gli feci vedere il suo manoscritto.

— Vittoria! Vittoria! gridò Gattinelli; quando il signor Ministro ha dato a lei il dramma, vuol dire che la questione è decisa a favor nostro.

— Adagio: questo vuol dire soltanto che il Ministro ha dato a me l'incumbenza di decidere.

— Questa è la medesima cosa; quando ha da decider lei non vi può essere più dubbio sulla decisione: il giudizio del Revisore è così bestiale!

— E se io le facessi una confidenza, signor Gattinelli! Se io le dicessi che il bestiale giudizio del Revisore è tal quale come il giudizio mio, che cosa risponderebbe?

— Risponderei che non lo credo.

— Ebbene lo creda perchè è proprio così: in parola d'onore.

Come rimanesse sbalordito il buon Gattinelli a quella mia dichiarazione non si potrebbe facilmente indovinare. Parevagli di sognare; quando poi si accorse di essere svegliato, ce ne volle a persuaderlo che il concetto politico del suo dramma era sbagliato! Anzi credo che neppur oggi ne sia persuaso.

Dopo un'ora di inutile discussione — Dunque, sciamò Gattinelli, il mio povero Luigi XI sarà sacrificato?

— Ha sacrificati tanti galantuomini quel

suo povero Luigi XI, che un po' di sacrificio per lui non sarebbe fuori di proposito. Ma la democrazia non è permalosa e vendicativa; e quel vostro povero Re che si divertiva a chiudere in gabbie di ferro i suoi nemici io feroce democratico voglio metterlo in libertà ed esporlo al colto pubblico secondo il desiderio suo. Ma ad una condizione?

— E quale?

— Che egli vi compaia, com'è, un ladro, un falsario, un ipocrita, un assassino: tutte virtù che nella sua persona hanno già innalzate la poesia e la storia: ma non voglio che risulti dal complesso del dramma che la posterità debba assolverlo da tutte queste sceleratezze per riguardo alla unificazione della Francia; perchè la lezione sarebbe iniqua e l'esempio pericoloso; perchè i nostri UNIFICATORI, che son molti e di tutte le razze, potrebbero anch'essi alla lor volta pensare al bene dell'Italia, soffocandone nel sangue la libertà, circondandola di catene e cuoprendola

di misfatti. Io voglio Italia una, ma voglio pure Italia libera: e libera per me vuol dire onorata, generosa, intelligente, civile, valorosa, incontaminata e grande.

— E come si può fare questa trasformazione?

Allora, aprendo il manoscritto, accennai all'artista le scene ed i punti in cui le suggerite mutazioni potevano eseguirsi; e poichè Gattinelli mi pareva un po'incerto nell'opera sua, mi ricordai del mio antico mestiere di poeta drammatico, e mettendo in disparte quello di Revisore, pigliai la penna e mi accinsi io stesso alla metamorfosi.

La maggior difficoltà era nell'ultima scena, anzi nell'ultimo discorso del ribaldo Unificatore; e questo rimpastai tutto quanto facendo inginocchiare nella polve il re cosperso di sangue a chieder perdono a Dio de'suoi misfatti: perdono, che per quanto sia misericordioso il Signore, non sarà stato probabilmente concesso.

Ciò fatto, ritornai al Ministero, e ponendo sul cancello del Segretario Generale il manoscritto, — ecco, diss'io, terminate le mie incumbenze: ora chiedo immediatamente le mie dimissioni: e se mai ti venisse in mente di crearmi un'altra volta Revisore, bada bene a cacciarne via subito il pensiero, perchè questo indegno mestiere non lo voglio esercitare mai più per tutta la vita.

— Non andar in collera, via....

— Sì, voglio andar in collera perchè tu mi hai tradito: e penso seriamente a vendicarmi.

— E che cosa vuoi fare?

— Scriverò un giornale per lodarti.

— Ora comincio davvero a credere che sei proprio in collera: ma la vendetta sarebbe troppo crudele.

— Tu burli: ma te ne accorgerai a suo tempo.

— Parli da senno?

— Assolutamente, questa me la devi pagare.

— Frattanto il dramma è permesso, o proibito? Sabbatini, aveva ragione o torto?

— Aveva ragione cento volte.

— Dunque il dramma è proibito?

— No: è permesso.

— Come?

— Il come è questo, che il Revisore non potè dimenticarsi del tutto di essere poeta, che il poeta si trovò nella camicia del Revisore come in quella del Centauro, e che volendo associare l'indulgenza dell'uno colla intolleranza dell'altro, ha manipolato un pasticcio che non ha più senso comune per far giustizia a Sabbatini, per contentare Gattinelli e per corbellare il rispettabile pubblico.

Capriolo, onoratissimo uomo benchè Segretario Generale e Direttore di Polizia, tenne fedelmente la promessa; la mia sentenza fu rispettata, e Luigi XI comparve, non so più in qual sera, con tutti i miei cerotti sulla schiena al teatro Alfieri.

Il pubblico, contro il suo solito, non si la-

sciò corbellare. Il dramma non piacque; oltre ai cerotti miei nuocevano al Re di Francia tutti i cerotti dell'autore, e il sipario venne giù, mogio mogio, fra gli sbadigli universali.

Dopo questo fiasco io credeva di vedere all'indomani, secondo le buone consuetudini teatrali, un largo cartello sugli angoli di Torino in cui si leggesse: — L'UNIFICAZIONE DELLA FRANCIA SOTTO LUIGI XI. REPLICA A RICHIESTA UNIVERSALE. — Ma il cartello e la replica non si lasciarono vedere. Forse gli sbadigli non bastarono alla richiesta: se fossero stati fischi la richiesta era evidente e la replica non poteva mancare.

Fui così in collera con Capriolo per avermi incappucciato da Fra Tozzone, che il giornale in sua lode l'ho proprio voluto fare; e credo che in questo momento ch'io scrivo le mie lodi gli scottano ancora. Peggio per lui: perchè farmi Revisore?

Basta, se egli mi perdona la vendetta, io

gli perdonerò l'offesa, perchè, a dire il vero, sono impaziente di stringergli la mano. Ma Revisore mai più in eterno! Il mestiere di Fra Tozzone è abbominevole.

Sapete voi chi è Fra Tozzone?

Alfieri ve lo dice per me in questo suo epigramma, col quale chiudo il capitolo:

Approvazione
Di Fra Tozzone
Per l'impressione
D'un libruccione
Che a'piedi pone
Di un Principone
Con dedicone.

SI STAMPI PUR, SI STAMPI,
QUI NON C'È NULLA NÈ RAGION NÈ LAMPI.



INDICE

CAPITOLO CVII. — Carlo Felice a Modena — Sua indole e sue proteste — Reggenza Costituzionale — Suoi ordinamenti: errori suoi — Esordii di reazione — Resistenza di Genova — Evasione del Reggente — Timori della Giunta — Intrepidezza di Santa Rosa	pag. 5
CAPITOLO CVIII. — Discordie fraterne — Stato dei partiti in Piemonte — Militari apprestamenti di Santa Rosa — Attentato nella capitale — Battaglia di Antrodoco — Insinuazioni del Gabinetto Russo — Solite infedeltà diplomatiche	30

CAPITOLO CIX. — Ultimi aneliti della libertà Piemontese

— Santa Rosa e Della Torre escono in campo — I Co-
stituzionali si lasciano ingannare dai Reazionarii — Gli
Austriaci pongonsi in agguato a Novara — Battaglia
dell'Agogna — I fati sono compiuti pag. 52

CAPITOLO CX. — Moti nella Cittadella di Alessandria —

Anselmi e gli Studenti — Genova ritorna al despotismo
— Ospitalità dei Genovesi — Imbarco dei Costituzionali
— Mansuetudine di Des-Genèys — Fieri comandi di
Carlo Felice — Brutali esecuzioni — Morte di Laneri e
di Garelli — Supplizi in tutta Italia " 65

CAPITOLO CXI. — Gli esuli Piemontesi a Barcellona —

Essi rompono le orde di Missas e di Santissimo Antonio
— Formansi compagnie Italiane sotto il comando di
Pacchiarotti — Difendono Matarò — Combattono e
vincono a Col Formich — I Francesi invadono la Spagna
e vi distruggono la libertà — Gli Italiani stringonsi in
sacra falange sotto il comando di Mina — Loro bat-
taglia contro i Francesi — Morte di Pacchiarotti —
Una lettera inedita di Santa Rosa a Ferrero " 92

CAPITOLO CXII. — Morte di Carlotta — Ritiro di tutta

la famiglia in Castelnuovo — Mie congiure nei prati
della Colla — Da congiurato divento giuocatore di pal-

lone — Matta passione per quel giuoco — Don Ricci e
Don Aluffi — Sfide fra Calosso e Castelnuovo — Ritorno
a Torino per la mia prima rappresentazione . pag. 133

CAPITOLO CXIII. — Gli *Adoratori del Fuoco* sono riget-
tati dal capo-comico Luigi Favre — Il primo attore signor
Mancini e la sua beneficiata — Si accetta la mia tragedia
— Mia prima visita al professore Facelli — Colloquio
interessante — Il conte Piossasco — Il Cavaliere Inco-
gnito — Misteri della scena — Vado la prima volta alla
prova in teatro — Il Macchinista — Il Bollettinario —
L'Illuminatore — Il Suggestitore — Una visita al Monte
di Pietà — Si rappresenta finalmente la mia prima
tragedia — Applausi e replica — Come mi premia il
Governo » 155

CAPITOLO CXIV. — Come i privati si commuovono delle
pubbliche sventure — Onorati esordii della Reale Com-
pagnia Drammatica in Torino — Gaetano Bazzi —
Luigi Vestri — Carlotta Marchionni — Rosa Romagnoli
— Domenico Righetti — Il conte Piossasco — I mo-
stri esiliati dalla scena — Fiorisce per trent'anni in
Piemonte il teatro Piemontese — Decadenza dell'arte
e perchè — Il governo degli economisti — L'arte dram-
matica in Parlamento — Povera disgraziata! » 203

CAPITOLO CXV. — Rubo l'impiego a Sabbatini e divento
revisore teatrale — Capriolo Segretario Generale di Rat-
tazzi — Un'udienza al Ministero — Gattinelli e Luigi
XI — Inconvenienti del nuovo impiego pag. 280



VAI 81
1524815

